3 1761 04424 4168

STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

6-E-8

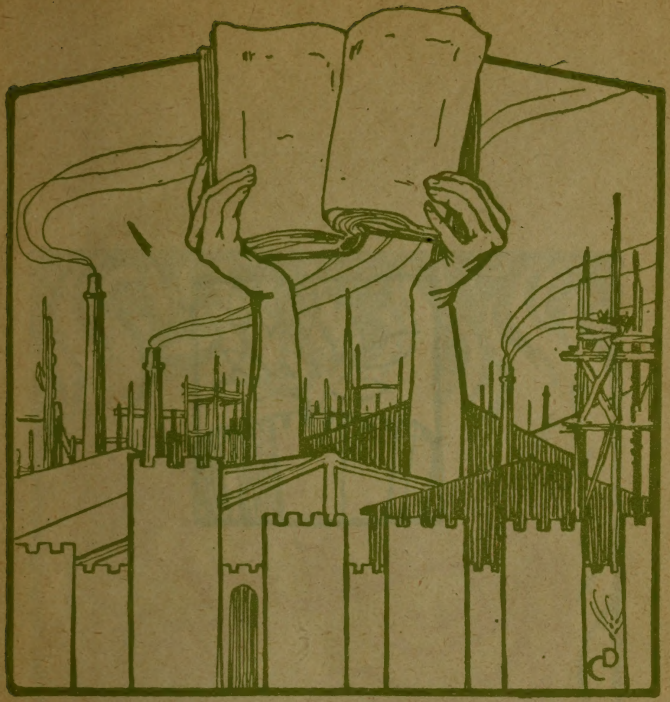
STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA — VOL. VIII



ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

LE NOSTRE TERRE

(DAL BRENNERO ALLA DALMAZIA)

LIBRARY
JUN 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

E
L

VOL. VIII

LE NOSTRE TERRE

(DAL BRENNERO ALLA DALMAZIA)

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Per quasi cinquant'anni le terre italiane soggette all'Austria, deluse nel 1866, ripresero giorno per giorno l'aspra battaglia per la conservazione del loro carattere nazionale. A lunghi intervalli qualche più doloroso episodio richiamava l' attenzione dell' Italia su quelle regioni per metà ignorate; ma l'effimero richiamo non tardava a sparire sotto una nuova ondata dell'apatico oblio.

Quando il conflitto europeo conferì all'Italia più nitida coscienza dei suoi diritti, la nazione sentì che ancor vivevano in tutta la loro forza i vincoli di sangue e di tradizioni antiche, dai quali era unita ai fratelli soggetti allo straniero. E con la nobile storia due volte millenaria di quelle terre evocò una fulgida visione di arte e di bellezza, di energia e di civiltà.

Se la verità storica aveva lungamente taciuto nell'interesse della diplomazia, la nuova ora rivelava finalmente all'Italia quale contributo quelle terre potevano dare al patrimonio ideale della nazione, al suo benessere economico, alle sue necessità militari. E intorno ai nomi delle regioni ch'erano state all'avanguardia negli epici anni del Risorgimento e avevano avuto i loro sforzi coronati dal destino, sorgevano e s'allineavano i nomi delle regioni irredente, che nel passato avevano dato alla causa nazionale il loro sangue e il loro martirio e tendevano verso l'avvenire la mano armata dell'identico, imperscrittibile diritto.

Così si ricostruiva il quadro della comune storia di origini, di sentimenti, di sacrificî; così oltre gli iniqui confini si dilatava il concetto unitario dell'italianità.

Luoghi sui quali è impresso il suggello eterno della bellezza italica, monumenti che gridano al mondo il genio della nostra gente, memorie d'oscure cospirazioni e d'audacie campali, nobiltà di secolari resistenze civiche, impeti prorompenti d'affermazioni intellettuali, mirabili battaglie di uomini e di cose, di paesi e d'istituzioni: tutto questo prodigioso complesso d'immagini e di eventi si riassumeva nei nomi di quelle terre.

L'Italia sentì che la sua ora era venuta. Consapevole della sua suprema missione nel mondo: fisso lo sguardo al gran dramma che s'agitava ai piedi delle nostre Alpi contese e sull'altra sponda del nostro mare, l'Italia si proclamò giudice e campione dell'augusto diritto della stirpe: e imbrandì la spada.

I

GORIZIA E IL FRIULI ORIENTALE

La dinastia dei Conti di Gorizia — Una lettera di Leofoldo I — Paesaggio italico — I versi di Victor Hugo — Gli arcadi sonziaci — Duino e il Timavo — Grado, madre di Venezia — Aquileia e la sua basilica — La città morta — Il castello di Gradisca — Federigo Confalonieri e Alessandro Manzoni — La tragedia del Conte Lucio — Emopoli — Le « acque rosse » dell'Isonzo — Il Carso: ondate di calcare — La riviera verso Trieste — Il baluardo contro le invasioni — Il quadro del problema etnico — La marea slava — La lotta a Monfalcone e a Cormons — L'italianità di Gorizia — Il governo austriaco plagiario di sè stesso — La lotta economica — Fervore industriale — La missione storica.

Se Gorizia, traverso le fortunose vicende secolari della sua storia, ha potuto mantenersi nitidamente italiana, vuol dire che la sua italianità era a prova di ferro e di fuoco.

La fierissima dinastia dei suoi Conti, le cui origini si perdono nelle tenebre dei tempi, aveva impresso il suggello tedesco alla vita goriziana. Invano correnti di sangue delle grandi famiglie italiane, dai Savoia ai Gonzaga, erano state infuse nelle arterie di quei potenti dominatori; dalla contessa Beatrice, sorella di Gaia da Camino ricordata nella *Divina Commedia*, alla contessa Paola, figlia di Federigo di Mantova, molte spose italiane entrarono nel turrito castello goriziano: l'organismo della famiglia rimaneva teutonico e gravitava con tutte le sue forze verso l'Impero.

Ultimo del suo battagliero casato, il conte Leonardo

andò a morire a Lienz. Con lui emigrarono da Gorizia i suoi servi e i suoi lanzi tedeschi: e la lingua del paese, tenacemente sopravissuta al dominio straniero, potè, per qualche tempo, fiorire senza costrizione.

Conquistata dalle armi di Bartolomeo Alviano, la città andò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Ma per poco; passò poi in potere del vescovo di Lubiana, per essere più tardi governata da capitani degli Arciduchi d'Austria.

Gorizia restò italiana. Corsero i tempi e l'Imperatore Leopoldo I scriveva da Gorizia in una sua lettera:

« Il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua che l'italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima... »

Non solamente il linguaggio, dunque: anche il paese, anche il clima apparivano italiani al sovrano tedesco. Notevole e giustissima osservazione.

Il paesaggio, sul versante meridionale delle Alpi Giulie, segna un netto, eloquente distacco dal carattere nordico delle zone d'oltremonte. La natura, nel delineare con mirabile precisione i veri confini d'Italia, segnò con immutabile evidenza gli aspetti diversi dei due paesi.

Digradando dagli ultimi contrafforti alpini, la valle dell'Isonzo stende i suoi ricchi tappeti verdeggianti lungo il corso del glauco bellissimo fiume; tutto lo sfarzo della vegetazione italica sembra intensificato in quell'estremo lembo della Penisola. Sullo sfondo si profilano le linee di quel Monte Nero, il cui nuovo nome entra come una evocazione eroica nella storia d'Italia; e più indietro giganteggia il Tricorno coronato di nevi, vigile custode domani delle nuove porte della patria.

Gorizia, cinta di giardini fioriti, raggruppa le sue belle strade solatie di città moderna intorno al colle, sul quale s'inerpica pittoresca la vecchia città fino alla cima coronata dal castello degli antichi Conti.

Intorno salgono le alture che cingono la città. Il colle di Castagnavizza è dominato dall'ampio monastero, nella cui chiesa dorme l'ultimo sonno Re Carlo X di Francia, circondato da altre tombe della sua dinastia. L'ultimo della sua discendenza, il Conte di Chambord, volle essere sepolto egli pure nella romita necropoli; e Gorizia

vide allora, dietro al feretro di colui che sul trono si sarebbe chiamato Enrico V, sfilare in lunga teoria, a capo scoperto, vestiti a lutto, i rappresentanti della nobiltà legittimista francese, venuti da ogni parte della Francia a rendere l'estremo omaggio al loro Re...

Per i funerali di Carlo X in terra straniera Victor Hugo compose un carme intitolato *Sunt lacrimæ rerum*, in cui apostrofò con veemenza i

Sombres canons rangés devant les Invalides,

rimproverando loro di essere rimasti silenziosi:

Car leurs poumons de fer, où gronde une âpre haleine,
Sont muets pour Goritz comme pour Sainte-Hélène.

Verso occidente s'erge l'aspro dorso del San Valentino, la cui denominazione nel vernacolo degli slavi del contado fu corrotta in Sabotino; più a valle lungo l'Isonzo s'alza il Calvario, a dorso del paese di Piedimonte, tradotto dagli slavi in Podgora: ma si può indulgere a quell'arbitrario mutamento di nomi, poi ch'essi furono illustrati da così mirabili prove del valore italiano. Tra queste due alture s'inizia il lungo rilievo ondulato, che oltre Oslavia e San Floriano forma il Collio pittoresco e ferace.

Se il paesaggio, per il carattere degli edificî e per l'esuberanza meridionale della vegetazione, ha impronta evidentemente italiana, anche il clima è quanto di più italico si possa immaginare: e Leopoldo I lo notò con pieno fondamento. D'inverno, chi scenda oltre l'Alpe dalle terre austriache coperte di neve, trova nella conca di Gorizia le aure primaverili che gli suggeriscono istintivamente un nome: Italia...

Il barone di Czoernig, nel suo libro su Gorizia, cercò di mettere in dubbio con cavilli il carattere nazionale della città; ma le riconobbe la dolcezza del clima e la chiamò *Nizza austriaca*. Il nome ebbe fortuna in Austria, e valse a chiamare a Gorizia una colonia di stranieri: numerosi specialmente gli ufficiali in ritiro, attratti da quel

tranquillo soggiorno, in cui il costo della vita non aveva le esagerate esigenze delle altre stazioni climatiche.

Ora, se il giornalista tedesco Wiegand, assistendo agli ultimi istanti del dominio austriaco a Gorizia, potè scrivere che la cittadinanza non mostrava simpatia per gli invasori, è certo che trasse questa impressione da colloqui avuti con quella colonia straniera. Profughi o internati o chiusi in carcere: i veri goriziani erano certamente assenti in quell'ora...

Insieme ai pensionati austriaci potranno, tutto al più, aver espresso al Wiegand quei sentimenti anche certi rappresentanti delle famiglie nobiliari, quasi tutte oramai infeudate all'Austria.

L'antico patriziato goriziano aveva belle tradizioni di italianità; non pure esso si valeva unicamente della nostra lingua nell'uso comune, ma in italiano amava comporre scritti letterarî e poetici. Al tempo dell'Arcadia, il primo nucleo degli *arcadi sonziaci* era composto di patrizî: e quando da Gorizia passò Papa Pio VI, arcade egli pure col nome di Timio Nemeo, essi gli fecero festa in nome del culto comune alla Musa italica.

Ma nei nuovi tempi le sottili arti austriache provocarono un grande mutamento. Le famiglie nobili del Goriziano trovarono facilmente alla Corte di Vienna posizioni onorifiche, e nell'esercito e nei pubblici impieghi si videro aperte agevoli e lucrose carriere. Fu tutto un piano di adescamento che fu messo in opera con abilità e con frutto: e la grande maggioranza si lasciò attrarre senza difficoltà nell'orbita aulica ed austriaca. In quella cerchia, l'essere italiani costituiva un argomento di svalutazione; i nobili austriacanti furono tratti un po' alla volta a vergognarsi della loro nazionalità e a cercare di farla dimenticare...

Così accadde che quei degeneri pronipoti dei vecchi patrizî goriziani, cominciarono a parlare abitualmente in tedesco: e in molte famiglie, italianissime per origine e per tradizioni, si finì per non voler usar mai la lingua italiana, valendosi, tutto al più, nei discorsi con la gente del popolo, della parlata friulana.

Ora, se il Wiegand ebbe occasione di conferir con

costoro, è ben naturale che gli avranno fatto dichiarazioni non dissimili da quelle degli ufficiali austriaci in pensione...

Ma queste sono nubi svanite. Gorizia redenta non vedrà più tra le sue mura nè pensionati austriaci, nè nobili austriacanti...

Là dove la strada che da Trieste conduce a Monfalcone — scrive il Desico, — superata la signoria duinate solitaria fra il mare azzurro e l'altipiano carsico grigio e pietroso, discende ad ampio semicerchio verso la pianura immensa che si distende ai piè della montagna brulla, sorge, orientale sentinella friulana, la chiesuola di San Giovanni di Duino dalle cui rozze mura, incastonate come diamanti in una corona di spini, parlano di romane coorti due inscrizioni dedicate alla Dea Speranza. V'è lì, accanto alla chiesa, a mare della strada, la sorgente di un gran fiume recondito che sgorga violento dal monte e con le sue acque pure e profonde dona forza ai molini d'intorno; un fiume strano e satanico, il virgiliano Timavo dalle sette fauci, che da un profondo corso sotterraneo attraverso a terra d'Istria, nei baratri ciechi del Carso, dietro a Trieste, in caverne superbe ed arcane, a volte veloce, a volte sonnolento, riappare vorticoso in quell'estremo limite del Friuli per sboccare dopo breve rapido corso fra i boschi dei salici e le ultime falde del Carso nel mare Adriatico, non lungi dalla sua più settentrionale insenatura...

È il Timavo che traccia il limite estremo della grande pianura italica verso Oriente e segna il confine antico del Friuli Orientale, più oltre segnato ancora dalle colline carsiche degradanti verso occidente.

Il Friuli Orientale è terra ricca per le città laboriose, per la vita agricola feconda, per l'industria attiva che si sviluppa in ogni sua parte e sopra tutto al mare. La popolazione italiana ha resistito con tenacia e risolutezza agli attacchi degli slavi, favoriti ed allettati dall'imperiale Governo; ha resistito con vero valore nei punti ove le ferrovie e le valli aperte dal nord e dall'oriente più che mai facilitavano l'invasione dei lavoratori sloveni e ancora là

dove il rigoglioso rifiorire dell'industria li eccitava ad offrire la loro mano d'opera in concorrenza con quella aborigena.

Il Friuli Orientale, che l'Austria denominava Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, dall'Alpi Giulie discende al mare.

Sulla sponda adriatica sorge la città di Grado, « la madre di Venezia » : una madre umile che tutto cedette alla sontuosa nuova città lagunare. Nei tempi lontanissimi, quando Grado appariva come un gruppo di scogli piatti, quando i suoi pochi casolari appena affioravano fra le acque quiete, un Gradenigo, prima pescatore, poi marinaio sotto Angelo Zeno, abitava una capanna angusta e povera. Mentre in Venezia i Gradenigo contavano tre dogi, molti uomini di toga e valenti capitani, lo stesso sangue illustre scorreva nelle vene di oscura gente gradese. Ma la città peschereccia sapeva per tradizione che essa era la « *nuova Aquileia* » che era stata fondata dai Gradenigo : e ne andava superba.

Grado crebbe e prosperò. Le ricerche archeologiche hanno scoperto tesori magnifici che attestano lo splendore della vita cittadina. Certo — afferma Giuseppe Caprin — fu la metropoli di tutte le isole. I suoi ordinamenti politici e sociali sono molto notevoli. E il suo patriarcato, ramo del ceppo pastorale di Aquileia, fiorì quando cessò il litigio scismatico durato trenta lustri in seno alla Chiesa. Poi il Patriarcato gradese fu occupato dai veneziani....

Grado è l'unica città delle lagune che vanti qualche edificio del sesto secolo. La cattedrale, la chiesa della Vergine delle Grazie e il battistero, dedicato a San Giovanni, nonostante i restauri e i deturpamenti, conservano segni indubbii della loro epoca. La cattedrale, come quasi tutti i monumenti dell'arte romano-cristiana, fu fabbricata con gli avanzi degli edificii pagani, e i costruttori greci vi innestarono i germi bizantini già trapiantati a Roma.

Grado moderna divenne una linda città balneare, italianissima nel suo aspetto, nella sua laguna, nell'anima dei suoi abitanti.

Tremila coloni romani militarmente organizzati, narra Tito Livio, fondarono Aquileia, baluardo strategico all'estremo limite della provincia. Al tempo d'Augusto divenne base di quelle operazioni militari, che ebbero quale risultato la conquista definitiva delle regioni alpine e l'estensione dei confini dell'impero fino al Danubio.

Quando Augusto divise l'Italia in undici regioni, Aquileia divenne la capitale della decima, denominata « Venetia et Histria », che andava dall'Adda fino al Quarnero. Era una importantissima stazione militare e un grande emporio commerciale.

E continuò a fiorire e divenne una splendida metropoli, la maggior città d'Italia dopo Roma. Le invasioni dei barbari segnarono la sua fine: Attila la distrusse: e ciò che risorse d'Aquileia non fu che una pallida larva del passato.

Tuttavia la basilica, ricostrutta sull'area dell'antica basilica primitiva, è un insigne e magnifico monumento. D'inestimabile valore è il grande mosaico teodoriano, messo allo scoperto per caso pochi anni addietro. Esso risale ad una chiesa costantiniana, eretta dal vescovo Teodoro, per celebrare la pace della Chiesa (prima metà del secolo quarto). Come l'arte paleocristiana delle catacombe, il mosaico esprime il pensiero religioso mediante il simbolo.

Questo mosaico, che era interrato a quasi un metro di profondità e che occupa tutto il suolo della vasta basilica, è il più antico che sia in Italia.

Meravigliosi sono gli affreschi della cripta e imponente la vasca dell'attiguo battistero.

Massimo Bontempelli, che fu ad Aquìleia dopo l'entrata delle truppe italiane, così ne parla:

« Una piccola città luminosa, la cui potenza fu enorme, ed è morta da molti secoli: una città che all'epoca romana aveva mezzo milione di abitanti: che Attila fece incendiare, e neroneggiò contemplandone l'incendio dal Colle di Udine, o, secondo altri, da quello di Medea. Il suolo n'è inesauribilmente fertile dei ricordi di una ricchissima vita oggi spenta: il suo nome ci risveglia immagini di grandezze romane, venete, italiche: voli d'aquile

sui mari. Forse occorreva quest'immergersi nell'aura di una italianità che ha radice nei secoli più lontani, per sentire anche più suasivamente la necessità della nostra guerra. I mosaici bizantini e le pitture trecentesche di Aquileia; la sua basilica e il suo museo; i ritratti di senatori romani e le pietre sepolcrali dei legionari, i miti pagani scolpiti nei bassorilievi e i monili delle matrone: come è veramente poco austriaco tutto questo!

« Dovè sentirlo la stessa Austria, che per farselo veramente suo asportò occultamente gli oggetti più preziosi del museo per internarli a Vienna: li asportò la notte del 28 aprile, proprio nel momento in cui, a quanto risulta dai libri diplomatici, sembravan meglio nel punto di riuscire i tentativi consacrati nell'indimenticabile « parecchio ».

« Austriaca Aquileia! La città che impassibile conobbe vittorie romane e ostrogote e bizantine e saccheggi longobardi, e mantenne nella lunga decadenza l'anima pura della sua grande giovinezza, non è indifferente alla guerra odierna: dal pulpito del duomo, che seppe le tre epoche più gloriose dell'arte nostra, il suo parroco predicò giorni sono ai popolani e ai soldati, sapete su qual testo religioso? sulla lettera scritta da Tito Speri nel carcere prima di morire... »

Dove l'Isonzo, sfuggito alla stretta delle roccie, fluisce calmo e va rispecchiando antichi pioppi, incominciano le prime case di Gradisca bella e ridente, non ostante il suo passato ricco di ricordi truci di cui è pieno il grande edificio che da un secolo l'Austria aveva destinato a penitenziario.

Rammemora il triste edificio, che contrasta con l'aspetto ridente della cittadetta, pagine funeste di foschi drammi criminali, prigionie ed esecuzioni politiche di uomini i cui nomi sono passati alla storia.

Ivi fu chiuso Federigo Confalonieri: e gli era stato permesso di ricevere lettere e libri dalla famiglia e dagli amici. Alessandro Manzoni gli inviò un volume, che recava sul frontispizio queste parole, scritte di pugno del donatore: « Che può l'amicizia lontana per mitigare le an-

« gosce del carcere, le amarezze dell'esiglio, la desolazio-
« ne di una perdita irreparabile? Qualche cosa quando
« preghi; chè se sterile è il compianto che nasce nell'uo-
« mo e finisce in lui, feconda è la preghiera che viene
« da Dio e a Dio ritorna. — Milano, 23 aprile 1836. »

Il gran piazzale del castello di Gradisca vide nel 1723 il supplizio del conte Lucio della Torre e di Nicolò e Marianna di Strassoldo. Il conte Lucio, dissoluto e sanguinario, era stato ospite a Gradisca del conte Ricciardo Strassoldo e ne aveva sedotto la figlia Lodovica; poi, d'accordo con la di lei madre contessa Marianna e col fratello conte Nicolò, deliberò di uccider la propria moglie per contrarre nuove nozze con l'amante. L'assassinio fu compiuto a Noale dal conte Nicolò. Scoperto il delitto, seguì, su domanda della Repubblica di Venezia, il processo; i tre principali rei finirono per mano del carnefice : Lodovica Strassoldo, vittima più che colpevole, dovette assistere alla esecuzione...

Quando, nel 1479, la Repubblica di Venezia fece munire Gradisca di torri e fossati, ne affidò la cura ad Enrico Gallo, architetto di rinomanza, uno dei più valenti pionieri di San Marco. La nuova città-fortezza venne chiamata Emopoli, in onore di Giacomo Emo, luogotenente che provvide al pronto allestimento dei lavori; non si riuscì però a sopprimere il vecchio nome, troppo vivo nelle tradizioni e nell'uso.

Dopo la resa di Scutari, il Senato veneto accordava ai sudditi fedeli di quel porto di trasportare il loro domicilio a Gradisca; e un annalista, che visitò il nuovo luogo munito, racconta « che si stava terminando la cittadella formata a torrioni ed a triangoli », e che l'Isonzo bagnava da tre parti; aveva due porte, una delle quali fregiata del leone ad ali spiegate, l'altra con l'iscrizione che attualmente si trova commessa nel muro esterno della chiesa parrocchiale. Uno storico poi assicura che nel 1487, terminato di tutto punto, il castello era difeso da grosse armi da fuoco e da buoni ingegni di artiglieria.

Il Friuli Orientale è attraversato dall'Isonzo : dalle nevose giogaie dell'Alpe Giulia fino alla ridente sponda

adriatica. Il bellissimo fiume sgorga nella romantica valle di Trenta; va ingrossandosi delle copiose fontane alimentate dalle nevi quasi perenni delle Alpi che sperdono i proprii scoli tra le fenditure ed i crepacci; torcendosi per via, striscia lambendo ripide balze e sassi crollanti, scavalca macigni, li tondeggia a guisa di mole consunte, e sterra i rovi ed i ginepri che ne ingombrano il corso. A Tolmino, fattosi limpido, rispecchia gli oleastri chinati sulle sponde; viaggia godendo la strada libera, larga. Quando però, presso Santa Lucia, trova il passo ingombro di pietroni, il letto profondo e stretto, allora, filtrando per tutti i cavi, con mille creste bianche sfoga via, mentre l'Idria pronta a congiungersi, trapanato uno scaglione di roccia viva, esce da una forra, e gli si getta addosso con vortici, spume e rumori.

Nato dove il sole illumina per poche ore una conca alpestre e dove i montanari guardano alla linea dell'ombra come ad una meridiana; scaturito dalle viscere dei monti, fuggendo l'aridità e la desolazione, raggiunge presto la campagna, accompagnato da spini fioriti e betulle ligustri. Acquista via via aspetto maestoso, spartisce le pinete, lambe i villaggi ed entra tra i campi e le ortaglie nel grande anfiteatro goriziano, su cui la feracità del suolo si mostra nei pingui erbai, nella pompa di una vegetazione che si slancia coi cipressi, piove coi salici, mentre l'edera va ramingando su per le anfrattuosità, giù per i declivî, rivestendo tronchi e vecchie muraglie.

Abbandonate le ultime grotte, pianeggia largo, con la bella tinta cerulea; accompagnato da una fila di pioppi, si dilata ancora e scende al mare. I pescatori seguono la corrente, calando la rete nelle fosse del fiume; sul ponte di Sagrado, nei giorni di piena, i fiocinieri lanciano le aste artigliate, per raccogliere i frammenti di legno che l'acqua, dopo aver rotto, mena nella sua fuga. L'Isonzo è detto scherzosamente il bosco di Sagrado: fornisce di legna tutto il paese...

Nel 1616, il luogotenente di Udine, Silvestro Morosini, chiamava le acque dell'Isonzo le « acque rosse », per le battaglie che erano state combattute intorno alla città e per i cadaveri che l'Isonzo aveva trasportato, battaglie

che fra la Repubblica di Venezia e l'Austria si erano rinnovate dopo un secolo, per il dolore della Serenissima che con la capitolazione di Gradisca aveva perduto buona parte del Friuli e per la cupidigia dell'Austria che voleva possederlo tutto.

Prima che scoppiasse la guerra, Monfalcone era, dopo Gorizia, la città più rigogliosa ed attiva del paese. Posta non lungi dalla più settentrionale insenatura dell'Adriatico, nodo ferroviario delle linee che da Trieste entravano nel Regno d' Italia, Monfalcone aveva veduto negli ultimi dieci anni accrescersi la sua fortuna in mirabile misura. La popolazione di Monfalcone si aggirava oggi intorno ai 14.000 abitanti, e col suo distretto ne contava 45 mila, tutti italiani, tranne una esigua minoranza d'immigrati.

A partire da Monfalcone, si perde di vista il mare, e si entra nel deserto desolato del Carso: le montagne sono scarnate come scheletri, la terra senza vita e senza viscere; l'occhio non vede che rocce spaccate, ammassi di macerie. Si potrebbe credersi nel mezzo di un vulcano spento, di montagne in rovina.

Strano e suggestivo paese, — scrive Ercole Rivalta, — che può dare anche il senso della desolazione, così sassoso ed aspro e faticoso nelle continue varietà di livello com'è; che ha una sua poesia di montagna alta, molto più alta che non sia veramente, quando il cielo vi s'incurva sopra e chiude tutto l'orizzonte come sul capo dei conquistatori delle vette più solitarie e più acute.

Non molto popoloso: frequente di cave, a cui fino a ieri faticavano braccia italiane, bene accette per l'utilità del loro lavoro, ma temute e sprezzate come pericoli continui a la già avanzata slavizzazione del territorio; ricco di angoli silvestri, di tranquillità deserte, di caverne e di *foibe*, enormi marmitte scavatesi nel terreno, piccole valli chiuse e rotonde come crateri di vulcani dormienti, intorno al cui orlo svettano al vento marino alberelle flessibili e frusciano robuste bas

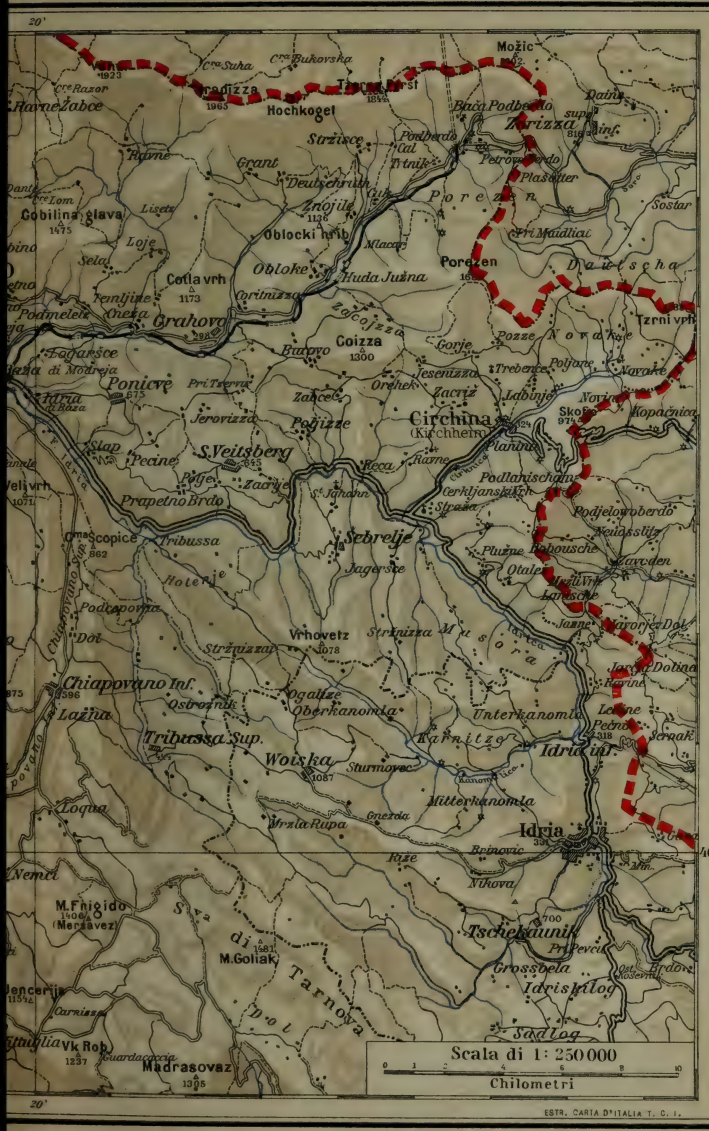
sezze di cespugli, induriti a la resistenza delle raffiche violente.

Dai poggi s'acuiscono al cielo campanili lontani di romitaggi; per i pendii e negli avvallamenti si stende il maggior biancore dei paesi e dei borghi e il paese tutto è invaso da ondate di calcare giallastro e biancastro che di lontano sembrano resti enormi, divelti ed abbattuti, di metropoli infinite. Ma se si giunge a traverso la fatica delle strade impervie e dei viottoli sassosi all'orlo dell'altipiano, ecco, tutto il mare grande è dinanzi ed un tremito agita i cuori più chiusi dinanzi la luminosa vastità, che vibra, e scintilla e corrusca sotto la divinità del sole latino: il mare striato da le correnti quasi oleose fra l' increspamento delle onde sottili, il mare di un azzurro pensoso quando il vento lo ha battuto lungamente, il mare di un verde limpido e blando quando la freschezza dei venti crepuscolari lo sfiora con le ali leggere e fugaci. E allora in ogni cuore è il grido dei popoli selvosi calanti la prima volta alla marina, il grido degli antichi popoli inebriati da la vastità senza limiti tangibili, il grido dell' uomo che corre per le vie della vita e del mondo cercando una mèta che non sa dove risplenda, e si sazia nello spettacolo di un infinito, oltre il quale la sua anima può lanciare senza freni l'indefettibile palpito della sua ricerca che non le dà tregua e l'affatica come una gioia troppo intensa e come un desiderio tanto acuto, che diviene quasi un dolore : la passione.

E la vastità del mare è fatta più grande da l'orlo delle terre che l'accompagna fin quasi all'orizzonte profondo e poi sfuma pur esso a poco a poco nell'infinito.

Uguali nell'apparenza festosa, uguali nel grande sole benefico, le terre della libertà e le terre del pianto chiudono il mare da destra e da sinistra, e da destra la terra bassa porta su la cima il monile insulare di Grado e il continente si incurva fra scintillii di paludi e selve rivierasche e colli diversi verso le grandi pianure dominate dal Po, e di lontano si ammassano a l'orizzonte schiere azzurre di prealpi morbide, schiere cilestrine, pallide, quasi grigie d'alpi più remote, ammassi di vette rosee e

Caporetto (Karfreit)
Idersko
Libussina
Luico
M. Cucco
M. Matajur
M. Mia
M. Nabruna
Podbela
Robidi
Smast
Versno
Setze
Mrzli Vrh
Volaria
Gabrije
Foni
Nolje
Lamentnje
M. Podhlebuc
Drejchita
Volzanu
Wolfschach
Cigini
Prapotnjica
Cras
Trisnjeg
Oberg
M. S. Martino
Topolo
Tercinovne
Costne
Kuchin
M. Kum
Srednje
Tribil
Raune
Oblizza
Guidovizza
Grimacco
Drogna
Costizza
Ponteano
Tarpezzo
Cravero
Bostiu
Stregna
Tribil di sopra
Costanjevizza
Ronzina
Doblar
Aiba
Luza
Logo
Bodrez
Canale
Leipa
Grm Vas
Vrh
Morsco
Humarji
Bainsiz
Jelenik
Lahca
Podlesc
Descla
Bate
Kravelz
Madonc
Gargaro
Podgorc
Zagorje
Biteč
Rame
Zagomila
Dolganika
Quisca
Podsenizza
M. Sabotino
Podsabotin
S. Valentino
M. S. Gabriele
Rattinzza
Turn
Saleano
M. S. Daniele
Locca
Zv
Grazigna
Castagnavizza
Val di Rose
Aisovizza
GORIZIA
S. Pietro
Stupp
Schapp
Stradagora
Lucinico
S. Lorenzo
Moraut
Angoris
Boatne
Pecol di Cupi
Cormons
Spessa
Russiz
Capriva
Mossa
Podpora
M. Quirino
Brazzano
Mossico
Meilana
Cerou
Vrhovlje
Vrhovlje
Vedignano
Nebolti
S. Lorenzo di Nebolti
Cosana
Dolnja
Vardana
Buttars
Gradiscutta
Trebeš
Rupa
Rumia
Ronco
Fornalis
Cividale del Friuli
Gallia
Pietro Chiazza
Fraglis
Cladrecis
M. Cosada
Senico
Cona
Colobrida
Mernico
Verzegliu
Prepotto
Cosbana
Scrio
Dolegna
Clapinico
Lonzano
Gers
Gradizzo
Cromeglian
Venco
Vrtojba
S. Martino
Ruttars
Vardana
Mossico
Brazzano
M. Quirino
Cormons
Pecol di Cupi
Angoris
Moraut
Lucinico
S. Lorenzo
Podpora
Capriva
Mossa
Spessa
Russiz
Gradiscutta
Trebeš
Rumia
Rupa
Ronco
Fornalis
Cividale del Friuli
Gallia
Pietro Chiazza
Fraglis
Cladrecis
M. Cosada
Senico
Cona
Colobrida
Mernico
Verzegliu
Prepotto
Cosbana
Scrio
Dolegna
Clapinico
Lonzano
Gers
Gradizzo
Cromeglian
Venco
Vrtojba
S. Martino
Ruttars
Vardana
Mossico
Brazzano
M. Quirino
Cormons
Pecol di Cupi
Angoris
Moraut
Lucinico
S. Lorenzo
Podpora
Capriva
Mossa
Spessa
Russiz
Gradiscutta
Trebeš
Rumia



IST. GEOGR. DE AGOSTINI (Soc. Anonima) - NOVARA

giallastre di montagne sovrane, che segnano ogni giorno sul cielo lontano a chi le guarda dal paese schiavo la formidabile bellezza del paese libero.

A sinistra, quasi su la schiena stessa delle onde e delle spume, i castelli marini, il castello di Duino su cui s'eterna il ricordo di Dante e ai cui piedi la roccia ripete una soave leggenda di donna sacrificata all'amore del castellano geloso; il castello di Miramare, su cui pende torva l'ombra della tragedia imperiale e che invano per quell'ombra sorride bianchissimo nelle sue cinture di verde intenso e fra la decorazione dei suoi boschi nerastri; e Sistiana, piccola conca serena a cui l'onde giungono stanche mormorando a pena, e Grignano solatia, percossa da l'irruenza festosa dei grandi flutti; e Bàrcola, che inizia la grande cintura di Trieste fumigante nel porto frequente e nelle lontane officine accese, fino al riprendere tranquillo della pace agreste e marina verso l'Istria ricca d'olivi e di vigne e di cipressi come le colline di Toscana la dolce, allietate ai piedi da le piccole città marinare dal grande ricordo e dal grande cuore italico, donde le vele salpano ancora rosse e gialle verso Venezia a portarvi gli aromi recisi delle boscaglie istriane, presso quella punta della Salute, ove poi si serrano l'una a l'altra nel breve riposo per subito riprendere la nota via da la sponda a la sponda del mare famigliare.

Ecco: tutto il mare è costellato di quelle piccole vele audaci, in cui fino alla vigilia della guerra continuava quasi unica la grande tradizione marinara, la invincibile audacia navigatrice delle razze venete su l'Adriatico veneziano.

Il Carso, balcone superbo su la bellezza adriaca, si stende indi entro terra fino quasi ai naturali confini d'Italia e il suo orizzonte terrestre porta in lontananza la dentatura rocciosa dell'altissimo Tricorno. E nella apparente monotonia ha varietà e bellezze diverse quasi indescrivibili.

Ma una bellezza più alta, più eterna, andò acquistando nei giorni guerreschi, opponendo le sue terribili asprezze alla conquista italiana, quasi a provarne tutta la resistenza e tutto l'impeto prodigioso. Paese dall'ap-

parenza fatale, il Carso era ben degno d'essere il campo della gesta eroica italiana: ai suoi piedi mormora il mare italico, sulla sua vastità si eleva la forza delle Alpi nostre, baluardo nei secoli alla minaccia delle cupidigie straniere.

Opporsi tenacemente alle invasioni straniere: è stata questa la millenaria missione storica del Friuli Orientale.

La sapienza romana piantò Aquileia come un formidabile vallo a difendere l'Italia dalle invasioni che per le vie del Norico, dalla selva di Ternovo e dall'Illirico, minacciavano di sboccare nell'alta valle del Po.

Tra le Alpi e il mare vi sono venti chilometri di nudo terreno: una porta aperta. I romani la sprangarono solidamente. Non solo: compresero l'utilità positiva che ad essi stessi poteva recare il possesso della regione, e vollero che da Aquileia partissero le strade onde le loro legioni dovevano avviarsi per piantare l'insegna dell'aquila ai confini del mondo.

Quando l'Impero romano si sfasciò, — scrive Guido Buggelli, — attorno ad Aquileia si franse l'irrompente furia barbarica; e se essa poi cadde sotto i cavalli di Attila, non però non rimase, abbarbicata al suolo, dove i consoli l'avevano piantata, simbolo di estrema difesa ideale.

Le colonie romane che erano state dedotte tra il Timavo e il Tagliamento, servirono appunto a contenere le invasioni minaccianti, sì che i barbari, ogni qual volta vollero, per questa via, penetrare in Italia, cozzarono subito con gente che sistematicamente, con tenacia, li avversava.

E i soldati dei patriarchi di Aquileia dapprima, e poi quelli della Serenissima, fecondarono con il loro sangue un « humus » dove non può nascere e prosperare altra pianta che non sia nostra.

Per secoli e secoli la stirpe friulana resistette alle immigrazioni slave e tedesche, difendendo a palmo a palmo il territorio e conservandone sempre il dominio, anche quando lo straniero riusciva a penetrarvi. Fu così che

si ebbe il fenomeno degli slavi che riuscirono a penetrare nelle valli di San Pietro al Natisone, dell'Alto Isonzo, dello Iudrio e del Torre, ma non poterono mutar faccia al paese nè conquistare le vie del mare, e finirono con l'affezionarsi all'italianità, di cui furono, anche, difensori.

I Conti di Gorizia tentarono di trasformare in germanica la plaga del loro dominio: essi compresero di quanto enorme importanza sarebbe stato per la loro nazione il possedere definitivamente e senza contrasti quello che poteva diventare la testa di ponte, formidabilmente munita, della loro razza. Quindi portarono a Gorizia molta della nobiltà tedesca: imposero leggi tedesche: vessarono in ogni modo i soggetti; combatterono per secoli, guerreggiatori magnifici senza rispetto nè di Dio, nè di leggi, contro i Patriarchi e contro la Serenissima.

Ma allorchè scomparvero, come si è detto, ogni traccia d'intedeschimento svanì. E per cinque secoli ancora, Gorizia seppe essere municipio italiano.

In tale guisa il Friuli Orientale aveva tenuto fede alla prima missione affidatagli dalla storia.

Forte contro i tentativi d'infiltrazione tedesca nei secoli lontani, Gorizia è stata fortissima contro i recenti, ostinati, violenti conati degli slavi, che miravano a tradurre in atto i propositi di snazionalizzazione del Governo austriaco.

Il problema nazionale, nel quadro topografico del Friuli Orientale, appare netto. V'è una divisione netta e precisa fra le due razze. Ad oriente, sulla montagna, gli sloveni; ad occidente nella pianura tagliata dall'Isonzo, fino al confine del Regno, gli italiani. Due colori soli, ognuno ben distinto nel suo campo, si dividono lo stemma nazionale del paese.

Per molto tempo non vi son stati tentativi di corrosione al confine nazionale italiano. Nessuno usciva dalla sua cornice naturale: gli sloveni non scendevano al piano. Due mentalità, due sistemi di vita diversi si fronteggiavano, senza sovrapporsi.

Poi la marea slava, spinta dal soffio delle autorità austriache, cominciò a salire: e fu un assalto d'ogni ora, al

quale Gorizia e Monfalcone e Cormons resistettero tenacemente.

Di Monfalcone, — scrive Virginio Gayda, — paese di lavoro, popolato di una vasta massa operaia, conosciamo già licenziamenti dai cantieri degli operai italiani. Era possibile, qui, un giuoco di massa: non lo si è lasciato intentato. Nelle elezioni dietali del luglio 1913, poi, si vedono le guardie escludere a forza dallo scrutinio i fiduciarii del partito liberale e del partito socialista, mentre, già alla vigilia della votazione di ballottaggio, quattro impiegati del cantiere, propagandisti del partito liberale, erano stati invitati dalla Direzione, non certo per sua spontanea ispirazione, ad abbandonare per qualche giorno Monfalcone, fino ad elezioni compiute.

Cormons è a mezz'ora dal confine del Regno. Ciò che vi avviene tocca la vitale questione della sistemazione delle frontiere. La città è italiana: se ne è voluto fare una base d'operazione slovena. Vi sono entrati lentamente, iniettati dal Governo, qualche dozzina di slavi, quasi tutti impiegati di Stato: ferrovieri, doganieri, scrivani. Quando si sono contati in un numero sufficiente per farsi sentire, si sono organizzati e han cominciato a far della politica. Qualcuno li ha aiutati. La colonia dei nuovi venuti s'è data agli affari: ha comperato un po' di terra, alberghi, negozii, incoronandoli di insegne slovene, ha organizzato l'immigrazione di gente slava in città. Ciò è avvenuto inavvertitamente. Nel 1908 la «Cirillo e Metodio» vi ha aperto una scuola slovena: un istituto di zio d'America; non vi si pagano tasse, vi si regalano anzi, ai piccoli che la frequentano, libri, abiti, scarpe. È una tentazione per la povera gente. Chi paga? Il Governo la sussidia...

Ma la mèta suprema dell'assalto è stata Gorizia. La capitale, il centro della zona italiana, il maggior concentramento di ricchezza fondiaria ed edilizia, di capitale mobile e di affari, era l'obbiettivo preferito per gli invasori sloveni.

Che cosa sono in realtà gli sloveni? È un popolo di contadini, venuto ultimo nel movimento nazionalista degli slavi meridionali, che vuol sistemarsi, insieme agli altri, in qualche cosa di organico e di vitale, per una poli-

tica solida d'azione. Non ha grandi centri suoi: le sue posizioni indigene sembrano insufficienti, confinate come sono in spopolate campagne dell'interno: ed esso occupa il nido degli altri.

Il fenomeno, a Gorizia, minore città, che non ha le risorse di Trieste, appare in una limpidità cristallina. È cominciato con la sporadica, tacita immigrazione di piccola gente: fattorini, commessi di negozio, domestiche, artigiani, trafficanti, che si sono muniti di una licenza per aprire un'osteria. Gente che sembrava senza colore. Si insinuava nelle zone basse. Non la si vedeva subito. Si accontentava di piccoli guadagni, di salarî inferiori e, nel mercato del lavoro, era spesso fatalmente la preferita. Ciò le aprì le porte: venne sempre più numerosa, senza rumore, mandò i suoi figli alle scuole italiane, parlò il dialetto friulano, sembrò completamente assimilata... Un giorno, fulmineamente, comparve sulle strade, in cortei serrati, con le sue bandiere nazionali spiegate, e gridò che Gorizia era una città slovena.

Ma Gorizia dà sensazioni immediate di piena italianità viva. Tuttavia qualche cosa di trasformato, di nuovo vi appariva. Venti anni fa gli sloveni non avevano segni che li rivelassero: v'erano, ma non si vedevano. Popolavano solo le zone grigie. Poi han cominciato a salire e a intaccare tutte le ramificazioni sociali. Prima della guerra gli sloveni, sostenuti dalle loro banche, avevano già comperato terre, case, negozi: erano una colonia compatta e palpabile. Nel 1890 la via dei Signori, ora via Carducci, non aveva che insegne italiane: dieci anni dopo, vi si ostentavano già tabelle slovene. Sul corso Giuseppe Verdi si contavano già molte case in mano di slavi. La preoccupazione di penetrare nelle arterie cittadine principali, occupare i punti centrali, per apparire dimostrativamente dinanzi agli occhi di tutti, far sentire a tutti la loro presenza, guidava a Gorizia gli sforzi degli immigranti sloveni.

Il censimento del 1900 dava per la città: 16.112 italiani, 4754 sloveni, 2760 tedeschi; quello del 1910: 17.948 italiani, 7624 sloveni, 3275 tedeschi. Ciò significa un aumento degli sloveni del 60 per cento in dieci anni.

Il Governo austriaco, inutile dirlo, aiutò gli sforzi slavi con ogni mezzo. Negli ultimi anni istituì a Gorizia una scuola magistrale slovena e sequestrò le imposte addizionali del Comune per assicurare la esistenza ad una scuola popolare slovena — ciò che non è mai avvenuto, per esempio, a favore di alcuna scuola italiana della Dalmazia.

Nel 1913, quando si svolgevano le elezioni per la Dieta, il Governo austriaco soppresse le disposizioni del regolamento elettorale, che riconosceva alla rappresentanza municipale certi diritti di cooperazione; ha tolto al Comune il diritto di compilare le liste elettorali; ha ordinato e diretto da solo tutte le operazioni. Quaranta chiese, che non hanno diritto di voto, sono comparse fra gli elettori. I più inverosimili episodi di violenza e di falsificazioni hanno accompagnato il ballottaggio. I deputati liberali nazionali della Dieta sono stati decimati così da dieci a cinque: quelli clericali austriacanti son saliti da cinque a dieci.

Si voleva assolutamente smantellare la resistenza nazionale di Gorizia. Il primo agosto 1913 il Luogotenente partecipava al Comune un decreto ministeriale, che gli toglieva improvvisamente, senza ragione, le mansioni delegate. Ciò è avvenuto anche a Trieste. Prima ancora, altri colpi di mano elettorali han battuto le città della Dalmazia. Era un plagio che il Governo austriaco andava commettendo verso sè stesso. Il programma era sempre quello: dovunque vi sono italiani, v'è qualche cosa da schiantare, da distruggere...

La venuta di Hohenlohe nella Venezia Giulia a rappresentarvi il Governo di Vienna è stata il segnale dell'attacco furioso.

Conosciamo la tattica — scrive il Gayda — di questo principe intelligente, che combina e maneggia dosi di popoli come materie di esperimenti chimici. Il suo piano era diretto a incanalare slavi nelle città italiane, per rodere le rocche centrali, le chiavi fondamentali dell'italianità. Poi che vi era già, verso i maggiori centri cittadini, una corrente naturale di immigrazione, la sua azione si concretò a dirigerla, a gonfiarla, a sistemarla. Nel Friuli

appoggiò l'attacco a Monfalcone, sul mare; a Cormons, sul confine del Regno; sopratutto a Gorizia, la capitale...

Sarebbe senza dubbio cosa assurda definire semplicemente un risultato della politica di un luogotenente la invasione slava, di diverso grado, che si rovesciò sulle tre città friulane; ma è certo che l'opera sua si esplicò vigorosamente a cementare i nuclei slavi, che vi sono trasportati e che vi germinano; a tenerli insieme ed a preservarli dalle raffiche nazionali e dagli assorbimenti indigeni...

La popolazione seppe resistere. Sana, bella, gagliarda stirpe, essa trovò nella sua atavica energia la forza delle opere e dei sacrifici che valsero a salvare, nelle ultime battaglie come nei lontani cimenti, la sempre minacciata e sempre riaffermata italianità.

L'Austria ha mosso guerra al Friuli Orientale anche sul terreno economico. Per impedire che nella lotta politica esso traesse nuove forze da un più intimo contatto con Trieste, non ha mai voluto costruire quella strada costiera, che avrebbe facilitato gli scambî fra le due regioni, eliminando il lungo giro e la faticosa salita.

Ma anche così isolato, il Friuli Orientale seppe progredire vigorosamente nel campo economico: e costituisce un centro di movimento non trascurabile. Gorizia, Monfalcone e Cormons esportano ogni anno un milione di quintali di merci.

Il paese ha fatto da sè, nonostante l'opera negativa o addirittura avversa del Governo austriaco.

Un consorzio friulano costrusse un canale d'irrigazione che ha origine a Sagrado, ove prende, con chiuse potenti, l'acqua dell'Isonzo, e, attraversando con diramazioni di canali secondarî e terziarî il Friuli, raggiunge, dopo aver fornito qualche migliaio di cavalli d'energia a quattro centrali idroelettriche poste sul suo cammino, il bacino interno del porto di Monfalcone.

Il porto di Monfalcone, che s'interna nella terra ferma per ben tre chilometri e raggiunge quasi la vetusta piazza e le mura medioevali della città, è un'opera ideata dal podestà conte Valentinis, che indusse l'Impresa

Adriatica di lavori portuali, costruttrice dei nuovi moli e delle dighe di Trieste, a scavare il santorino occorrente per formare i grandi blocchi di cemento armato, non a casaccio, come usava lungo le spiaggie sabbiose del litorale, ma in modo da tracciare una via, ed è costituito da un canale navigabile, che collega la città friulana all'Adriatico. Sorsero sulle rive del canale e dei grandi bacini nuove industrie possenti, immensi cantieri ed officine potenti: e così rigermogliò la vita dove un giorno la maremma silente dominava con la sua sterile povertà.

Oltre al grandioso cantiere navale, sorsero a Monfalcone una grandissima fabbrica di soda, un cotonificio, un'officina elettrica capace di produrre 10.000 cavalli di forza, varie fabbriche di prodotti chimici e molini.

Anche la zona media del Friuli Orientale è ricca, seminata di borgate ove s'intreccia la vita feconda dei campi con quella febbrile delle industrie.

La campagna friulana, disseminata di ville e di palazzi antichi dall'architettura robusta e gentile che Venezia insegnò ad ogni terra adriatica, irrigata di frequenti canali, solcata da fiumi veloci, dà meravigliosi prodotti del suolo. E con poco sforzo quella regione potrà avere straordinario sviluppo.

Una grande strada, — scrive il Desico, — una tramvia veloce, una linea ferroviaria e marina; ecco i tre fattori che da soli sarebbero stati capaci di donare al Friuli la ricchezza. Tre opere che quei paesi chiedevano da decenni per poter rifiorire gagliardi: e che sempre furono rifiutate.

È un ben modesto fabbisogno, come si vede. E il Friuli Orientale potrà avviarsi, anche sul terreno economico, verso nuovi destini e diventare un importante fattore di ricchezza e di progresso.

I nuovi destini troveranno in quelle terre una razza che ha saputo meritarli. Secoli di tenacia, d'ostinato lavoro, di rettitudine proverbiale, di fede infrangibile, hanno conferito alla lunga attesa del Friuli Orientale una nobiltà che impone rispetto.

Senza aver mai avuto nè mai cercato aiuti di fuori, quel popolo ha trovato nella sua salda fibra il solo fattore

della propria sorte, l'unico presidio dei minacciati diritti. Tagliato fuori dal mondo, quasi ignorato dai fratelli, esposto all'implacabile persecuzione dei nemici e dei governanti, esso non ha ceduto di un passo. La storia gli aveva affidato un'altissima missione: ed ha saputo compierla fino in fondo...

II

TRIESTE

La sintesi dell'irredentismo — « Tergeste » romana — Il Comune medioevale — L'usurpazione austriaca — Il contratto bilaterale — « Nè Austria nè Venezia » — L'anno della distruzione — Il linguaggio italico — L'anima nazionale — Il sacrificio di Oberdan — L'offerta alla tomba di Dante — Pitteri e gli intellettuali — Attilio Hortis — Giuseppe Caprin — Trieste e Giosue Carducci — Felice Venezian — Le battaglie per il Comune — La Società del Progresso — Trieste nulla deve all'Austria — Il Portofranco — Commerci e industrie — L'avvenire economico — Nessuna concorrenza a Venezia — La fibra triestina — L'ultima speranza — Italia! Italia! Italia!

Altre terre irredenti, al pari e più di Trieste, hanno combattuto e sofferto per mantenere inviolata la loro fulgida italianità. Ma fu Trieste che diede lustro e notorietà alla loro lotta, fu Trieste che, sintetizzando nel suo nome l'idea dell'affrancazione dal dominio straniero, fece di quelle aspirazioni una grande causa storica, che si posò davanti al mondo come un problema imperioso, al quale tosto o tardi doveva venir data soluzione.

La grande e bellissima città adriatica, il potente emporio commerciale che dominava i mercati levantini, il vivaio di gagliarde energie in ogni campo dell'umana attività, conferiva agli sforzi di tutte le terre sorelle una consacrazione di solenne importanza. Trieste, centro di attrazione di tutte le province italiane soggette all'Austria, divenne il simbolo dell'irredentismo, il faro da cui irradiava nel mondo la luce purissima di quella superba idealità.

Il diritto italico su Trieste risale a Roma antica. Ai tempi d'Augusto, *Tergeste* era municipio di cittadini romani, porto commerciale importante. Nessuno oserebbe negare l'italianità di Trieste per i primi tempi del Medio evo: le storie più antiche assegnano ai triestini quella funzione che ebbero ai tempi di Roma: la difesa dei confini d'Italia; le storie allineano Trieste presso a tutte le altre città d'Italia nella lotta per la costituzione del Comune, dimostrano anzi per il Comune triestino un'origine più scevra da infiltrazioni longobardiche o tedesche che non sia quella di molti altri Comuni dell'Italia settentrionale.

Una lacuna nella storia italiana di Trieste si crede generalmente di trovare in quel tempo che va dalla metà del Trecento al principio del Cinquecento: si crede cioè che in quel tempo la storia triestina diverga da quella d'Italia, se ne allontani e si snaturi per tornare nell'ambito nazionale appena nella seconda metà dell'Ottocento. « La dedizione all'Austria » del 1382: è il peccato originale della storia triestina.

Ma si tratta di un pregiudizio, avvalorato da chi aveva interesse a sminuire l'integrità nazionale della storia triestina. E questo errore storico fu definitivamente sfatato da Attilio Tamaro, studioso e felice ricostruttore delle vicende della sua città.

Si potrebbe osservare, egli dice, che la « dedizione » all'Austria, preceduta da quella di Treviso, seguìta da quella di Udine e di Mantova, anche se fosse avvenuta nel modo solitamente ammesso, sarebbe per sè stessa una prova di italianità, cioè di quella brutta abitudine, soltanto italiana, di chiamare lo straniero per difendersi contro la prepotenza di connazionali, abitudine che disonestò per lunghi secoli tanto spesso la storia d'Italia. Ma la cosidetta « dedizione » è una frase equivoca, accreditata da magistrati e da cittadini che, nei tempi in cui il sentimento nazionale era una entità sconosciuta, specularono su essa per ottenere privilegi o favori, messa poi in giro dagli storici aulici ed austriacanti, imposta infine nei testi scolastici.

È storicamente provato invece che il cosidetto « atto

di dedizione » del settembre 1382 non fu che la conseguenza, necessaria per ignoti motivi, di una usurpazione compiuta dal conte Ugone di Duino in nome di suo cugino, l'arciduca Leopoldo d'Austria, contro il Patriarca di Aquileja, a cui la città si era affidata per essere difesa quando, nella pace di Torino, mediata da Amedeo di Savoia, fu dichiarata indipendente. Non il Comune di Trieste dunque, che nel 1365, prima di accettare la protezione offerta dall'arciduca austriaco, temendo il potente troppo vicino, si era invano rivolto a tutti i Principi dell'Italia settentrionale e persino al Re d'Ungheria, e, credendo di aver ottenuto il beneficio da Barnabò Visconti, aveva già alzato il biscione sulle torri della città; non il Comune di Trieste invocò la signoria di Leopoldo: questa gli fu imposta da una congiura o da un colpo di mano del tedesco conte di Duino.

Sono conservati i documenti con cui Trieste, poco prima dell'usurpazione, si dichiarò *membrum Ecclesiae Aquileiensis* e chiese soccorso contro nemici incredibilmente numerosi; sono conservati i documenti che provano essere continuato il dominio del Patriarca sino addentro nel 1382, quelli con cui da Gemona si annunciò il tradimento e quelli con cui il Patriarca Filippo protestò contro l'usurpazione austriaca. Con l'atto di dedizione, posteriore a questi documenti, i triestini regolarono la situazione che dovevano subire, ma non resero la città possesso dell'Arciduca, sì bene soltanto Comune tributario, in cui il podestà fu sostituito da un capitano. Il dominio effettivo dell'Austria a Trieste risale al 1815; nel 1382 vi fu soltanto un contratto bilaterale, del quale l'Austria, con la consueta malafede, non mantenne le clausole per essa onerose.

I triestini di tutti i tempi però lottarono tenacemente, con passione ed anche con eroismo contro l'Austria per impedire ogni turbamento della loro indipendenza municipale.

Trieste doveva subire il capitano imperiale, però mandava (come nel 1423 a Francesco Foscari) omaggi e tributi anche al doge veneziano. Si dibatteva tra due difficoltà, ma seppe difendere italicamente tra le angustie

della doppia strettà una libertà municipale che sembra a noi più teorica che reale, pur essendo stimata allora completa. Nessun mutamento del suo stato consentì : il motto sembrò essere « nè Austria, nè Venezia ».

Perciò i giudici del maleficio del 1418 condannarono quelli che andavano soldati in servizio dell'Imperatore o di Venezia, condannarono nel 1440 un cittadino che contro una sentenza del giudice municipale aveva appellato all'autorità imperiale, condannarono a morte atroce e quelli che, come Domenico Scorpion e Nicolò Urizio nel 1404, congiurarono a favore dell'Arciduca, e quelli che, come Giusto dei Cancellieri nel 1443, congiurarono a favore della Repubblica Veneta. Nè Austria, nè Venezia : quando però nel 1468 una Commissione, condotta dal padovano Mercatelli, andò a Graz per offrire all'Imperatore il dominio di Trieste con una mutazione degli statuti, i patriotti triestini fecero uccidere a Graz da un loro seguace il Mercatelli, e quando il capitano imperiale portò aiuto ai traditori del Comune e assalì la città arrestando molti dei patriotti, questa prese le armi e si ribellò, scacciò gli imperiali ed il Comune mandò il patrizio Cristoforo Bonomo ad offrire in suo nome il dominio di Trieste a Venezia.

La Repubblica rifiutò. Trieste, abbandonata a sè stessa, si difese contro gli imperiali che ritornarono all'assalto : fu presa, i migliori cittadini furono uccisi nel combattimento o poi impiccati, la città fu saccheggiata e distrutta in tal modo che negli atti pubblici e privati per lungo tempo l'anno 1469 fu indicato con la circonlocuzione *l'anno della destruzion de Trieste*. Dopo questo fatto, che è il più eroico della storia triestina, il partito austriacante acquistò alla città il diritto di portare nello stemma, sopra l'antica alabarda, l'aquila del Sacro Romano Impero.

La città, però, rovinata dalle guerre, dalle devastazioni, dalla peste e dalla miseria, non si rassegnò; frequenti furono, ad esempio, le risse fra i cittadini ed i « milites theutonici ». Quando poi, nel 1508, l'Alviano ed il Cornaro la strinsero d'assedio, dopo una breve resistenza, convocato un comizio in cui un vecchio, memo-

re del passato, convinse i cittadini che « *Santo Marcho era più sufisiente de mantignirli che non lo Re Maximilian et melio viveriano soto Santo Marcho che non soto lo Imperio* », i cittadini « *butorno zoso gli standardi imperiali zoè neli fossi, zoso per li muri* » e aprirono la città ai veneziani. Ed allora nel Maggior Consiglio un patrizio affermò che « *finalmente Venezia aveva liberato Trieste dai barbari!* »

Questa frase è tanto più meravigliosa, — giustamente osserva il Tamaro, — tanto più profondamente significativa, in quanto negli ultimi due decennî del Quattrocento e nel principio del Cinquecento, Trieste si trovò presa in una lotta che ne minacciò l'italianità nel senso politico e nel senso nazionale: una vera e propria lotta nazionale, intimamente simile a quella sostenuta in questi ultimi anni del dominio austriaco, combattuta anche allora contro i tenaci tentativi fatti dagli Stati carniolici sloveno-tedeschi per annettere e per assorbire Trieste e contro quelli fatti dal Governo imperiale a danno dell'integrità nazionale del Comune. Pochi i documenti rimasti, ma insigni e caratteristici. Gli Stati carniolici chiesero l'annessione di Trieste: all'Imperatore Federico III, che fu il primo protettore di quelle ambizioni, la città, opponendosi risolutamente, ricordò nel 1485 di essere una città italiana e di non aver mai appartenuto alla Germania, ma soltanto agli Imperatori che dominavano in Italia.

Nel secolo successivo il Comune triestino diede ripetute prove della sua fiera italianità, respingendo gli atti scritti in tedesco, che Carlo V gli mandava. « *Cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam* », rispondeva Trieste. E un'altra volta, nel 1524, affermava che essendo nei confini d'Italia, i suoi cittadini hanno linguaggio italico...

Tre secoli e mezzo più tardi la città per mezzo del suo Municipio doveva rinnovare e ripetere, per decennî, con ostinazione e con incrollabile orgoglio italico, la stessa affermazione, senza poter però, costretta ad una milizia più dura e più opprimente, imitare l'atto italicamente arguto dei suoi antichi, i quali, per alcuni anni dopo il

1525, quando giungeva qualche rescritto imperiale tedesco, ordinavano che il segretario gli facesse un inchino di riverenza nel Consiglio Maggiore, e poi, senza leggerlo, lo riponesse in archivio!

Non fallì mai a Trieste il sentimento italiano, non mancò mai l'amore all'Italia, non mancarono mai nè la propaganda, nè la lotta per l'ideale unitario.

E per questo ideale e per quell'amore cittadini triestini hanno dato testimonianza su tutti i campi su cui allora fu combattuto in Italia. E da Giuseppe Revere, l'insigne poeta che partecipò alle Cinque Giornate di Milano, i figli di Trieste furono con gli irredenti delle altre terre in tutti i moti, in tutte le battaglie, che crearono l'unità d'Italia.

Uomini ed eventi materiano di giustizia, di verità, di patriottismo il diritto nazionale di Treste nel periodo più glorioso del Risorgimento. In tutto quel tempo Trieste, la città che da secoli, con immutata dignità, si dichiara italiana, non solo ha concretato in linee precise il suo problema unitario, non solo ha dato soldati e martiri alla causa italiana, ma s'è anche formata una più vasta anima nazionale ed ha impostato nelle linee caratteristiche quella lotta per l'integrità e per lo sviluppo della sua nazionalità che ha avuto gli ultimi episodî culminanti pochi giorni prima che scoppiasse la guerra europea...

Nell'ultimo mezzo secolo, quando più dura fu l'oppressione austriaca, quando più aspri diventarono gli sforzi diretti a snaturare il carattere nazionale di Trieste, i triestini seppero ricordare ad ogni costo questa promessa fatta ai veneziani in un solenne indirizzo nel 1848:

« Vi accertiamo, fratelli, che qualunque sieno le mene segrete dei nostri nemici, qualunque sia la lotta che ci converrà sostenere per atterrarli, noi sapremo sventare le prime e riescire vittoriosi dell'altra, *onde aggregare questa nostra terra nativa alla gran patria italiana*: nè dimenticheremo mai, come speriamo nol dimenticherete voi, che nell'ora della sventura comuni avemmo i dolori e le speranze, comune la gioia del vostro trionfo, e sempre ne stringerà a voi quel vincolo d'affetto che al fratello stringe il fratello. »

Nessuno può osar di dire che i triestini abbiano mancato alla promessa allora fatta.

Trieste diede alla causa dell'irredentismo il martire, che col suo sacrificio preparò l'avvenire. Il ricordo di Oberdan fu perenne incitamento per la gioventù italica, sfolgorando sulla causa alla quale egli aveva dato la sua vita.

« Il suo corpo morto, — scriveva Baccio Bacci, — che la paura dei barbari trafugò nel cimitero, perchè la tomba di lui non fosse venerata dagli italiani, non è mai sparito dinanzi agli occhi nostri. Per lunghi anni noi lo abbiamo visto, con la bionda e dolcissima testa reclinata sulla spalla, con la bocca ancora piena dell'ultimo grido d'amore, pendere dalla forca nera e sinistra; lo abbiamo visto quando Trieste gemeva sotto nuove infamie austriache, quando la brutalità della polizia tedesca rabbiosamente tentava di soffocare il sentimento italiano, imprigionando cittadini insigni, imbastendo processi mostruosi, violando obbrobriosamente le leggi morali della giustizia e della libertà, aizzando contro i triestini la marmaglia slovena, la delinquenza teppistica, racimolata nei bassi fondi per essere paladine dell'Impero; noi lo abbiamo visto sempre, quel corpo intirizzito, quando una tragedia nuova ha tormentato il cuore di Trieste. Allora, l'immagine di quel cadavere diventava più grande, più nera; si avvicinava di più alle nostre anime; si faceva più penosa. Ci sembrava di essere tanto vili accanto alla grandiosità di quel sacrificio sublime; ci sembrava che il martire dovesse, dall'altezza del suo sogno, disprezzare la nostra meschina bassezza, la nostra esitanza timida e paurosa. Invano, dunque, egli aveva rinunziato alla vita giovane, all'avvenire luminoso; invano, dunque, egli aveva composto per il dolore materno una corona di spine; invano, dunque, egli, morendo, aveva insanguinato il trono degli Absburgo, perchè sulla testa del barbaro si scatenasse l'ira santa dei fratelli?

« No, no! I fratelli attendevano e maledicevano.

« Il sacrificio di Guglielmo Oberdan è stato il fuoco alimentatore delle nostre rimembranze; lo abbiamo custo-

dito e vegliato acceso nel tempio della coscienza, ove i farisei non entrano e non trafficano. Noi lo abbiamo amato, quel gesto magnanimo ed eroico... »

Chi osasse pensare vano il martirio di quel momento, tardi nella cronologia del martirologio generale italiano, presto per la redenzione effettiva della Venezia Giulia, penserebbe, oltre che una bestemmia, un assurdo. Il momento — dice Giulio Caprin — era proprio quello : mentre il Governo italiano era costretto dalla sua infelice situazione europea a firmare l'alleanza con lo Stato fatalmente nemico, era indispensabile che Trieste ratificasse con il sangue di un suo figlio il patto storico che doveva, a suo tempo, annullare l'alleanza momentanea ed occasionale. Nel momento stesso in cui l'italianità di Trieste e di Trento doveva essere rinnegata dall'Italia ufficiale, l'altra Italia che, essendo irresponsabile per la diplomazia, può assumersi la responsabilità della storia, doveva riconfermare il suo diritto e la sua promessa. È l'impiccato del 20 dicembre 1882 che salva il diritto italiano di Trieste dalla prescrizione.

La fiamma che ardeva nell'anima di Guglielmo Oberdan e lo incitò al supremo sacrificio, ebbe il suo primo alimento in quella condizione di spirito dominante a Trieste, che subordinava ogni altra preoccupazione all'idea dell'Italia. Grandi o piccoli, gli eventi italiani trovarono sempre, giorno per giorno, la loro ripercussione a Trieste. I triestini ignoravano e volevano ignorare completamente le vicende della vita politica, sociale, artistica, letteraria dell'Austria : i loro sguardi erano fissi sulla penisola e cercavano colà, soltanto colà, argomenti di gioia e di dolore, emozioni, memorie, incitamenti...

Nel 1908 gli italiani di Trieste vollero offrire alla tomba di Dante a Ravenna l'ampolla che doveva servire a racchiudere l'olio per alimentare la sacra fiamma sul sepolcro dell'Alighieri. E in quell'ampolla fusero gli argenti delle loro case, gli oggetti che più avevano partecipato alla loro vita, perchè nel metallo passasse quasi un riflesso delle loro anime.

Per raccogliere quell'argento — narra Virginio Gay-

da — si chiamarono tutti i cittadini, perchè gettassero, senza nome, in un'urna, le loro offerte in argento, che si sarebbero fuse insieme per la gran lampada. In due giorni l'urna fu piena: migliaia di mani anonime vi portarono vasi, specchi, posate, anelli, monete, come in un eroico sacrificio di donne romane. Si videro popolane staccarsi gli orecchini e gettarli all'offerta: bimbi donare le loro piccole medaglie, mentre sconosciuti signori venivano a deporre interi servizi d'argento e scomparire nel silenzio. Che cosa v'è di più puro, semplice, solenne sulla tomba del poeta, levata contro la pineta scura, in faccia all'azzurra infinità del mare, che questo baleno di centomila cuori, che arde giorno e notte nella piccola fiamma della lampada votiva?

È questa fiamma, che illumina ed esalta tutto, il miracolo della difesa italiana...

E Riccardo Pitteri, il poeta triestino, cantava il significato dell'offerta. Trieste dava in quell'ampolla un nuovo pegno della sua ricongiunzione alla madre patria, e si legava ad essa in eterno con il più sacro giuramento: il tacito giuramento sull'urna del più italiano dei poeti d'Italia.

Come Arturo Colautti, come Albino Zenatti, come Ruggero Fauro, il Pitteri non doveva veder compiuto il voto supremo della sua vita: morì prima che la grande guerra d'Italia fosse decisa. Poeta ispirato e forte cittadino, egli lascia nobile orma di sè e sarà ricordato tra i più puri assertori dell'italianità delle terre irredente.

Sino al principio del secolo scorso, Trieste aveva voluto che le ricchezze derivatele dalle industrie e dagli scambi fossero anche incremento di cultura, forza viva di pensiero, tesoro di sapienza, fulgore d'arte rinnovata. E con Domenico Rossetti, umanista e bibliofilo, letterato, storiografo ed archeologo, si iniziò per essa una feconda rinascita di studî operosi: e tennero alto il prestigio del nome e del sentimento italiano Pietro Kandler, erudito e latinista, ed i poeti Guido Bazzoni e Giuseppe Revere.

Da questi precursori derivò una schiera di letterati, i quali serbarono incorrotta dalle minaccie e dalle insidie la italianità della vita intellettuale triestina: e ne furono

militi valenti Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Alberto Boccardi, Elda Gianelli, Silvio Benco, e condottieri animosi e sapienti Attilio Hortis e Giuseppe Caprin.

Attilio Hortis grandeggia con la maestà della sua incomparabile dottrina. Poco più che adolescente, s'imponeva già all'ammirazione dei dotti di tutta Italia per i suoi studî definitivi, rivelatori, su Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca ed Enea Silvio Piccolomini. Quando in Certaldo fu eretto, con grandi feste popolari, il monumento a Giovanni Boccaccio, fra tutti i dotti d'Italia Attilio Hortis ebbe l'alto onore d'essere prescelto per tenere il discorso inaugurale; e fu discorso memorabile. Costantino Nigra, presentando l'Hortis a Vittorio Emanuele II, gli disse : « Le presento un uomo veramente superiore, di cultura vasta, meravigliosa ». E Vittorio Emanuele con lui s'intrattenne a lungo di Trieste, delle sue origini romane, della sua storia.

Nel 1900, Trieste elesse Attilio Hortis deputato della curia popolare con 11 mila voti. Tutta la città s'illuminò, e l'Hortis, nel rione di San Giusto, dove palpita l'anima del popolo triestino, dopo un discorso saturo d'italianità, ebbe manifestazioni trionfali.

Memorabile il suo discorso al Parlamento di Vienna, in cui domandò fieramente l'Università italiana a Trieste, facendolo precedere da una limpida, inoppugnabile requisitoria contro i governanti di Vienna e contro il trattamento odioso fatto agli italiani delle terre irredente.

Ma l'opera grandiosa a cui Attilio Hortis ha dato il meglio della sua energia e del suo meraviglioso sapere, è quella *Storia documentata del Comune italiano di Trieste*, alla quale da lunghi anni egli attende. Sarà il maggior monumento che un triestino abbia eretto alla sua città natale, degno coronamento di una esistenza nobilissima, spesa tutta per la patria.

Giuseppe Caprin nacque dal popolo. e dell'origine modesta egli, che sentiva e onorava la nobiltà del lavoro, si compiacque come di un titolo araldico; e del popolo triestino riassunse in sè le caratteristiche : le forti energie dell'operare e lo spontaneo sentimento di patria e d'arte, le ingenuità generose e la viva gaiezza.

Entrò giovanissimo nella vita pubblica; nel 1866 vestì la rossa divisa dei volontari garibaldini; e, tornato in patria, la polizia lo predilesse delle sue persecuzioni, ond'egli ebbe processi politici e condanne, ed onorò più volte di sua permanenza il carcere austriaco.

Fu maestro unico a sè stesso, — disse di lui Libero Fracassetti, — e con le sole risorse dell'ingegno e del volere, come era stato commerciante e pubblicista, uomo politico e soldato, divenne conferenziere e pittore, critico e letterato. Ma sopratutto fu uno storico-artista.

L'arte la adoperò a rappresentare i fatti storici, non a trasformarli o a falsarli. La poesia anima le opere sue, ma non toglie allo storico la obbiettività serena e non lo distrae dalla ricerca accurata e coscienziosa.

Per lui la storia, non compassata e fredda ma piena di moto e calore, non è un ammasso informe di episodî slegati, ma tutto un poema che nella successione dei fatti serba meravigliosa la unità del contenuto psicologico e che si risolve in un sonante inno alla gloria delle tradizioni e delle aspirazioni latine. Ha scritto bene Antonio Fradeletto, che il Caprin «all'autorità della storia diede i fervidi colori della poesia, e trasse dalla religione delle memorie la voce presaga delle speranze ».

E Felice Venezian così delineò la nota essenziale della multiforme opera del Caprin : « questo egli ebbe di superbamente originale, che per lui l'italianità non era solo un concetto o geografico, o storico, o politico, sì ancora ed essenzialmente un concetto estetico ».

Vivo, ebbe parte importantissima e prevalente nella attività civile e letteraria triestina; ma anche morto continua a diffondere calore di beneficii, chè gli scritti suoi stanno a documentare la forza resistente ed espansiva della civiltà nostra.

Dove uomini della sua tempra, del suo ingegno, della sua versatilità geniale, della squisita latinità del suo spirito e dell'arte sua hanno potuto sorgere e produrre una tanta cooperazione d'ambiente, l'italianità non è un vano ricordo storico : è forza viva, prorompente, ope-

rosa; è sentimento naturale e spontaneo, è diritto sacrosanto e intangibile.

Altri ed altri ancora ebbe Trieste scrittori che onorarono il suo nome.

Soldato nel battaglione universitario romano e combattente contro l'Austria nelle campagne veneziane, fra i più nobili e impetuosi patriotti del 1848, per difendere la Repubblica romana nel 1849, con i superstiti del suo antico battaglione, di cui egli era stato nominato capitano, il triestino Filippo Zamboni doveva portare per tutta la sua vita il dolore di non aver vista compiuta l'unità italiana e il dubbio che questo sogno non si sarebbe mai più realizzato.

Egli sperò ed attese invano, sino ai suoi ultimi anni, di vedere il tricolore sventolare sul colle di San Giusto; egli non potè rivivere i giorni di giubilo del Risorgimento, e fu la sua angoscia eterna.

La sua opera di poeta, di storico e di professore al Politecnico di Vienna merita d'essere ricordata. E ricordata deve essere quella falange di giovani, che con onore ha seguito negli ultimi anni le orme degli altri scrittori triestini.

A Trieste andarono negli ultimi decennî i più illustri poeti e letterati d'Italia: e tutti ne tornarono con l'anima piena di vibrante passione.

Tra i primi grandi ospiti di Trieste fu Giosue Carducci, che alla *fedele di Roma* doveva dare tanti versi immortali, cantando i romani ruderi di San Giusto e il glauco riso dell'Adriatico.

Chi scrive queste pagine, al tempo in cui dirigeva il giornale triestino *L'Indipendente* ebbe una nobile attestazione del memore amore di Giosue Carducci per Trieste in questa lettera del Poeta:

« Non tanto del troppo onore che il saluto dell'*Indipendente* mi reca, quanto del sentimento che lo inspirò, ringrazio Vostra Signoria. Anche altri versi darò a Trieste, che io veggo sempre con gli occhi del cuore; la veggo nel presente e nell'avvenire; nobilissima cittadinanza, per virtù e costanza degna discendente di Roma.»

E dopo il Carducci furono ospiti di Trieste Enrico Panzacchi, Giuseppe Giacosa, Arturo Graf, Antonio Fradeletto, Gabriele d'Annunzio... Era una nuova comunanza di spiriti che s'andava cementando tra i migliori ingegni d'Italia e la città irredenta, da cui si sprigionava tanta forza di pensiero e d'azione, tanta luce di sacrificio e d'idealità.

Un uomo che tutta quella forza e tutta quella luce portò tra le più ardenti battaglie della politica triestina fu Felice Venezian, che in mezzo ad una pleiade di combattenti emerse fra tutti e fu il capo riconosciuto del movimento nazionale a Trieste.

Mente salda ed equilibrata, pur essendo largamente aperta alle più raffinate suggestioni dell'arte; fibra gagliarda di lottatore, di dominatore dei partiti, di fascinatore delle folle; magnifico oratore, ricco d'eleganze latine e d'argomentazioni soggiogatrici, Felice Venezian era l'uomo predestinato a rappresentare nel modo più completo la multiforme anima triestina e a trovare in essa la rispondenza più assoluta, la più intera comprensione.

È stato un uomo — dice Giulio Caprin — che dal 1883 al 1908 ha guidato tutta l'azione multiforme, pratica e ideale, la ha suggerita ed eseguita giorno per giorno, in Austria contro l'Austria, per l'Italia senza l'Italia. Felice Venezian, il capo del partito liberale-nazionale della provincia, un cervello, un cuore, una volontà. Per venticinque anni questo spirito luminoso ha mostrato ai suoi cittadini tutte le vie della luce.

Le elezioni che hanno mantenuto trionfalmente agli italiani liberali l'amministrazione di Trieste, che hanno assicurato alla provincia una rappresentanza di deputati italiani, sono state guidate da lui come battaglie. L'amministrazione della città condotta in modo da rafforzare le fibre italiane del popolo, e pur così poco partigiana da riuscire modello di amministrazione alle grandi città austriache, l'ispirazione a tutte le attività sociali e intellettuali che assicurassero forza e bellezza italiana alla minacciata compagine cittadina, tutto codesto lavoro si è ri-

connesso per diversi fili alla grande energia e alla fede sicura di Felice Venezian.

La coscienza veramente romana che egli aveva del diritto era il fondamento ideale della sua grande opera pratica. Del grande artista della politica egli possedeva tutte le doti anche esteriori: ma si sentiva prima di tutto triestino; poichè la sventura della nazione stringeva la sua città in solitudine, egli fu contento di concentrare nell'ambito chiuso della città solitaria l'energia che avrebbe potuto guidare forse una intera nazione. Spirito moderno, volto audacemente a riformare il presente in nome dell'avvenire, parve un uomo antico, il figlio di uno di quei Comuni italiani del Medio Evo per cui oltre le mura della città patria non è che l'infinito di Dio. Il suo dio infinito, limite all'azione concentrata sulla sua città, era l'idea italiana: questa doveva attuarsi tutta per l'armonia fatale della libertà umana.

Il campo delle più fiere battaglie, delle quali Felice Venezian è stato lo stratega, fu il Comune di Trieste.

Il Governo austriaco ed i partiti avversi agli italiani coalizzarono sempre le loro forze per schiacciare il Comune italico: le riviste militari e panaustriache di Vienna lo chiamavano beffardamente « il partito degli italianissimi » e lo accusavano d'irredentismo; il Luogotenente di Trieste gli aveva giurato una guerra mortale — pure il Comune resistette, vinse, fece della sua lotta il suo alimento quotidiano, e, poichè la lotta si faceva ogni giorno più aspra, esso si distese, si levò, come se la fiamma della battaglia avesse bruciato tutti gli scoramenti e rinnovato in un'eterna giovinezza tutte le energie.

Quando c'è la fede, non basta un programma di Governo per sopprimere un popolo. L'idea non muore. Dà invece — ben dice il Gayda, — come la pietra, lampi di luce e scintille quanto più la si percuote.

Dopo il '66 s'intensifica a Trieste la politica aspra del Governo austriaco contro gli italiani. Nel '69 la vitalità del sentimento italiano si manifesta già con un Consiglio municipale spiccatamente nazionale. È la reazione immediata, l'istinto di difesa delle cose vive e sensibili. Nel

'70 si fonda ancora, a Trieste, una « Società del progresso », che partecipa subito ad ogni movimento per la libertà politica e del pensiero: lancia un grido di protesta per la guerra franco-prussiana, convoca un comizio per la caduta di Roma papale, compare in tutte le manifestazioni e le battaglie nazionali degli italiani, e si fa sciogliere vent'anni dopo, all'indomani di un suo comizio, dove aveva semplicemente protestato contro lo scioglimento di un'altra Società nazionale, la « Pro-Patria », l'antenata della Lega Nazionale.

Il movimento continua progressivamente. Nel '93 il partito nazionale ha la maggioranza assoluta nel Comune; nel '97 rappresenta l'unico partito cittadino: poi ha la via contrastata dagli sloveni e dai socialisti, spinti avanti dal Governo, ma riesce sempre a tenere il suo posto e conserva l'amministrazione comunale nel suo pugno.

È il solo partito della difesa nazionale di Trieste: e la difesa di Trieste sta alla base del problema dell'italianità adriatica. Trieste è la capitale: è il più vasto e gagliardo centro di resistenza ed ha la direzione di tutto il movimento italiano sull'Adriatico. Se cade Trieste, l'italianità è virtualmente battuta. Come dopo la presa di una piazzaforte centrale, tutto l'esercito assediante potrebbe rovesciarsi alla conquista delle rocche minori. Per questo il problema delle terre adriatiche soggette all'Austria culminava nel problema di Trieste; e tutte le sue vicende avevano la solenne tragicità, la disperata acutezza ansiosa di una battaglia campale, che decide della partita.

Ma se l'oppressione austriaca a Trieste in linea nazionale e culturale è indiscutibile, qualche voce non disinteressata è sorta a pretendere che l'importanza commerciale di Trieste è dovuta all'Austria.

L'asserzione è destituita d'ogni fondamento: e risaliamo al Trecento per dimostrarlo. A quel tempo — narra Giuseppe Caprin — Trieste ritirava dal Friuli grano e frumento, utensili di legno, tele grosse, la corteccia di rovere, i cappelli di lana, panno compresso; dalla Carniola, dalla Stiria e dalla Carintia, il ferro, il legname da

costruzione, le pelli gregge, la resina, il talco, le alberature per le navi; da Ravenna, canape e granaglie; dalle Marche, pelli; dalla Puglia, olio, agrumi, frutta, zolfo e zafferano; da Venezia, panni, stoffe, cera, droghe, oggetti di bronzo e di ottone e manufatti diversi.

Nel 1382, l'annessione all'Austria mette fine all'êra del Comune indipendente di Trieste.

Gli anni che seguono sono anni di tristezza. Il malcontento è punito con la forca: declinano i commerci, nuove lotte s'ingaggiano, fremiti d'aspirazioni autonomistiche e impeti di ribellione scuotono la città. All'influenza nefasta che sui traffici della piazza esercitano le discordie intestine, le lotte con le città rivali e le gravose restrizioni delle libertà mercantili, aggiunge il suo contributo deprimente lo spostamento delle vie mondiali del commercio. Trieste decade: e l'Austria non fa nulla per rialzarne le sorti.

Passano gli anni e i secoli. Finalmente, al principio del Settecento, quando era già scesa all'ultimo gradino della depressione, Trieste comincia a risalire verso un avvenire di maggior prosperità. Spazzato il mare dai pirati, dichiarata nel 1707 libera la navigazione per tutto l'Adriatico, protetto il commercio per terra contro i malandrini, voltisi ovunque gli animi dei governanti a considerare con maggiore favore le cose commerciali, dichiarate, ad imitazione degli altri porti italiani, Trieste e Fiume porti franchi nel 1719, i traffici respirano con più libertà, pulsa con ritmo più celere la vita degli affari, si espandono i commerci con maggiore ardimento d'iniziative su per i liberi mari. Sotto l'influenza delle nuove teorie mercantilistiche — nota Mario Alberti, — cadono le barriere doganali interne fra terra e terra, fra provincia e provincia, fra città e città, barriere che presentavano ostacolo quasi insormontabile alle possibilità di scambio, così che il commercio ne era diminuito e si limitava alle merci preziose e rare che tolleravano i forti aggravi daziarî. Col cadere di queste barriere, con l'allargarsi dei territori doganali, il commercio si ravviva potentemente; prende una vivacità di mosse mai vista per l'innanzi.

Squarciati i continenti ed aperta dal genio umano u-

na nuova via ai traffici mondiali attraverso l'istmo di Suez, risorge l'importanza commerciale del Mediterraneo e con questa risurrezione si accompagna un vasto allargamento dell'orizzonte mercantile-marittimo di Trieste. La rivoluzione operatasi durante il secolo scorso nei mezzi di trasporto infonde ai negozianti febbre di attività commerciale e d'audacie speculatrici. Si creano imprese nuove, colossali. Le ferrovie, che solcano i continenti, procurano dapprima giornate di scoramento a Trieste, che ne è priva, ma poi, costruite anche nel *hinterland* triestino, si mettono al servizio dei traffici dell'antico emporio risorto, per quanto preoccupato dello sviluppo meravigliosamente più rapido dei concorrenti porti nordici. La mirabile abilità mercantile dei triestini si riafferma un'altra volta ancora : sicura, audace, essa muove con incrollabile fiducia verso i nuovi destini.

Che cosa c'entra in tutto questo l'Austria? O l'appartenenza di Trieste all'Austria? Nulla. Una sola è la verità che sgorga da questa corsa attraverso la storia economica di Trieste : che Trieste deve la sua fortuna economica alla felice posizione geografica ed alle sagaci attitudini mercantili.

Nè si può dire che Trieste deva la sua resurrezione economica al fatto d'esser stata prescelta dall'Austria a divenire porto franco.

Anche Segna, Carlopago, Buccari, Martinschizza e Portorè erano porti franchi dell'Austria : e che cosa sono essi mai divenuti?

Il commercio triestino ha un'importanza che risulta da queste cifre : importazione per 744 milioni di corone ed esportazione per 712.

All'importazione, la partecipazione dell'Oriente vicino e lontano e dell'Egitto al traffico marittimo complessivo di Trieste è di 368 milioni ed all'esportazione di 495 milioni di corone. Queste cifre parlano più chiaro e più convincentemente di qualsiasi argomentazione.

Fattore importantissimo della fortuna commerciale di Trieste è la navigazione, il cui rapido sviluppo, l'ampia influenza, la larga estensione sono essenzialmente do-

vuti all'eccezionale abilità marinara degli armatori triestini, lussignani e dalmati. Alla fine del 1912 erano iscritti come appartenenti al porto di Trieste 236 piroscafi con un tonnellaggio di 324,357 tonnellate, 5025 uomini di equipaggio e 349.070 cavalli di forza; inoltre 1427 navi a vela con 4740 tonnellate e 2201 uomini di equipaggio.

Anche in questo campo Trieste deve tutto alla sua situazione geografica ed alla meravigliosa intraprendenza dei suoi abitanti: lo sviluppo della navigazione triestina fu dal Governo austriaco piuttosto inceppato che protetto e incoraggiato. Il Lloyd, ricorda il Desico, l'antichissima società triestina, nella prima èra del suo sviluppo si era affermato vittorioso in tutti i mari del Levante vicino e lontano, la sua bandiera era apportatrice d'energia e di italianità. Un giorno interviene il Governo per sottoporre la Società al proprio controllo, impone al Consiglio d'amministrazione un presidente nominato dall'Imperatore, impone ai capitani impiegati e agenti croati e tedeschi, eccita i sottufficiali di marina che hanno compiuto il servizio attivo ad occupare i posti sinora tenuti soltanto da macchinisti italiani. Ecco il Lloyd sopprimere alcune fra le sue linee più efficaci e più gloriose, ma troppo poco redditizie per il Governo d'Austria, ed ecco limitare la velocità su molte linee ove la concorrenza invece l'aumenta! Libera Società di forti navigatori triestini un giorno, il Lloyd finì per diventare un grande organismo di Stato, burocratico, senza energia e senza intraprendenza. Ma la marina libera — a cui lo Stato non impone restrizioni di sorta, a cui dona una somma minore di quelle godute dai navigatori di altre nazioni perchè corrano i mari e affermino ovunque la loro bandiera, — s'è sviluppata superbamente per opera dei geniali armatori dei Lussini, d'Istria e di Dalmazia, degni nepoti dei forti, intrepidi marinari della Repubblica di San Marco.

Trieste da cinquant'anni chiedeva il completamento della rete ferroviaria perchè l'efficienza del suo porto aumentasse con l'ingrandimento del *hinterland*, trop-

po ristretto ancora per la città valorosa. L'Austria non sapeva decidersi; vi era una linea logica, diritta, una traccia Sud-Nord lungo l'Isonzo, che sembrava la più adatta. Ma il comando militare, vigile ai confini d'Italia, non approvò quel tracciato, e impose invece la costruzione di una linea di montagna ricca di difficili rampe, di gallerie, di curve, incapace di portare gran sollievo al traffico congestionato dell'emporio. Da dieci anni si lavora intorno ad un piano gigantesco: un nuovo magnifico porto, un grande insieme di calate, moli e di dighe con bacini capaci di albergare piroscafi di 300 metri di lunghezza; ma gli ingegneri dell'imperiale Governo hanno creduto di fare opera saggia risparmiando alcune decine di milioni e diminuendo così la profondità dell'acqua lungo le rive. E avvenne che i piroscafi di stazzamento lordo superiore alle 18 mila tonnellate disertarono il porto di Trieste.

La politica economica austriaca nell'Adriatico non fu politica di grandi vedute; l'opera ch'essa ha compiuto è stata meschina ed inferiore al danno che ha arrecato. L'epica storia di quelle nostre terre che hanno lottato sino all'estremo per difendere la lingua ed i costumi aviti e che abbandonate dal Governo hanno tuttavia da sole, coll'energia dei loro figli più provetti, riaffermato l'antica grandezza sui mari, è un esempio di forza latina che non si cancella nè si affievolisce o si spegne cambiando i destini delle genti e delle nazioni.

Non è per ingordigia dei beni altrui — scrive Luigi Einaudi — che noi vogliamo togliere all'Austria il suo più gran porto, Trieste. Noi la vogliamo, non perchè essa sia uno dei maggiori porti del mondo, non perchè essa possegga una flotta potente e traffici ricchi. La vogliamo, perchè i suoi abitanti sono italiani e perchè essi vogliono unirsi a noi, prima che la sua nazionalità sia snaturata dalla marea slava, che in parte scende dalle montagne per ragioni naturali di inurbamento ed in parte vi è artificiosamente trapiantata dal Governo austriaco per soffocare la nazionalità italiana. Per questo noi vogliamo Trieste, e non perchè essa sia ricca. Anzi, noi

siamo convinti di non avere alcun diritto ad ipotecare per noi i vantaggi della posizione e della potenza economica di Trieste. L'Italia è il solo paese il quale, dominando a Trieste per ragioni etniche, possa offrire alle altre nazionalità il modo di giovarsi senza ostacolo dei vantaggi economici del suo porto. Se l'Italia, dopo averla conquistata, vorrà conservare Trieste, lo potrà fare soltanto a condizione di non volere sfruttare il porto di Trieste a vantaggio esclusivo degli italiani. Angariare gli slavi ed i tedeschi, frastornare con dazi doganali e tariffe ferroviarie il traffico da Trieste verso le regioni rimaste all'Austria od assegnate alla nazione serbo-croata sarebbe un suicidio per noi. Sarebbe la rovina del porto di Trieste. Per il traffico dell'entroterra veneto-lombardo, basta il porto di Venezia. Trieste vive come un punto di intermediazione fra i porti d'oltremare e l'entroterra slavo-tedesco. Sopprimere questo traffico vorrebbe dire ridurre Trieste ad un porto di pescatori.

Perciò a noi interessa di conservare a Trieste la sua situazione di porto dell' entroterra slavo-tedesco. Raggiungere tal fine, per quanto dipenda dall'opera nostra, non è impossibile: basta considerare Trieste come un porto franco, ammettendo in franchigia tutte le merci destinate all' importazione ed alla esportazione per o dall'entroterra slavo-tedesco. Basta assegnare ai tratti di ferrovia correnti fra Trieste ed il confine politico tariffe minime, di concorrenza e di penetrazione. Mancherà in tal caso agli slavi ed ai tedeschi l'interesse a lottare con noi per strapparci un possesso, di cui noi avremo dimostrato di non volere servirci ai loro danni e da cui anzi avremo loro consentito di trarre tutti quei vantaggi economici, i quali siano compatibili con la conservazione della sovranità e della nazionalità italiana.

La più grande Italia erediterà tutta quella parte del traffico triestino che non ha origine nella intermediazione con l'entroterra, ma nello spirito di intraprendenza e di speculazione del triestino: il lavoro di Banca, di Assicurazioni, di Borsa, delle merci diventerà un lavoro italiano.

Trieste continuerà ad arricchirsi, e diventerà più ricca quindi anche l'Italia.

Ma Trieste ha un'alta importanza economica, non solamente quale emporio commerciale dominante sulle correnti dei traffici orientali, bensì anche come centro di sviluppatissima grande industria. Non si può più dire che Trieste sia una città esclusivamente commerciale; essa è ad un tempo piazza di traffici e di industrie. Le due attività economiche si prestano vicendevolmente la mano: le industrie danno lavoro al commercio; il commercio fornisce la materia prima alle industrie e vende i prodotti di esse.

Sviluppatissime e perfezionate sono le costruzioni navali. Grandi impianti di alti forni forniscono alcuni milioni di quintali di ferro all'anno. La fabbricazione delle macchine e la metallurgia danno lavoro a migliaia di operai. Numerosi altri sono gli opifici sorti per la posizione marittima di Trieste: fabbriche di reti, fabbriche di cordaggi, officine di attrezzi per le navi. Poi vi sono le industrie delle conserve alimentari; le pilature di riso, le spremiture d'olii vegetali, gli oleifici, le industrie tessili, jutifici, industrie chimiche, della carta da sigarette, fabbriche di linoleum, della birra, raffinerie di petrolio.

A queste vanno aggiunte le industrie minori, che a Trieste sono in bel numero, esercitate sia da società anonime, sia da industriali privati. Va pure rilevato che a Trieste si trovano le sedi di numerose industrie erette nelle province finitime.

Nell'organizzazione e negli ardimenti finanziari Trieste lascia dietro a sè ogni altra piazza dell'Adriatico, sia quando con svariate relazioni bancarie avvince a sè i traffici con l'Oriente, sia quando crea quei potenti organismi assicuratori, nei quali Trieste seppe veramente eccellere. Gli stabilimenti di Sicurtà triestini hanno una rete d'affari mondiale. Essi, con le cifre enormi, imponenti dei loro bilanci, dei loro affari, delle loro riserve sono un'altra documentazione dell'abilità commerciale triestina.

La ricchezza fruttifera di Trieste è stimata a due miliardi e mezzo di corone.

L'avvenire industriale di Trieste, secondo l'Alberti, può essere notevolissimo, chè la posizione di questo porto, il quale penetra proprio sin dentro l'Europa centrale, è così propizia da consigliare la creazione di tutte le industrie lavoratrici di materie prime provenienti dalle regioni africane ed asiatiche del bacino Mediterraneo e dalle Indie, consentendo poi un risparmio non insensibile sui costosi noli ferroviari, con l'inoltro mediante ferrovia del prodotto perfetto di più alto valore in luogo dell'ingombrante e ben più povera materia prima. Lo sviluppo industriale di Trieste sarebbe già a quest'ora di gran lunga superiore a quello che è, ove la macchinosa irrazionalità del sistema legislativo vigente in Austria per le Anonime, che sono vincolate a concessione, e l'innegabile documentata ostilità del Governo austriaco contro qualsiasi iniziativa italiana non avessero gravemente ostacolato il sorgere di nuove fabbriche.

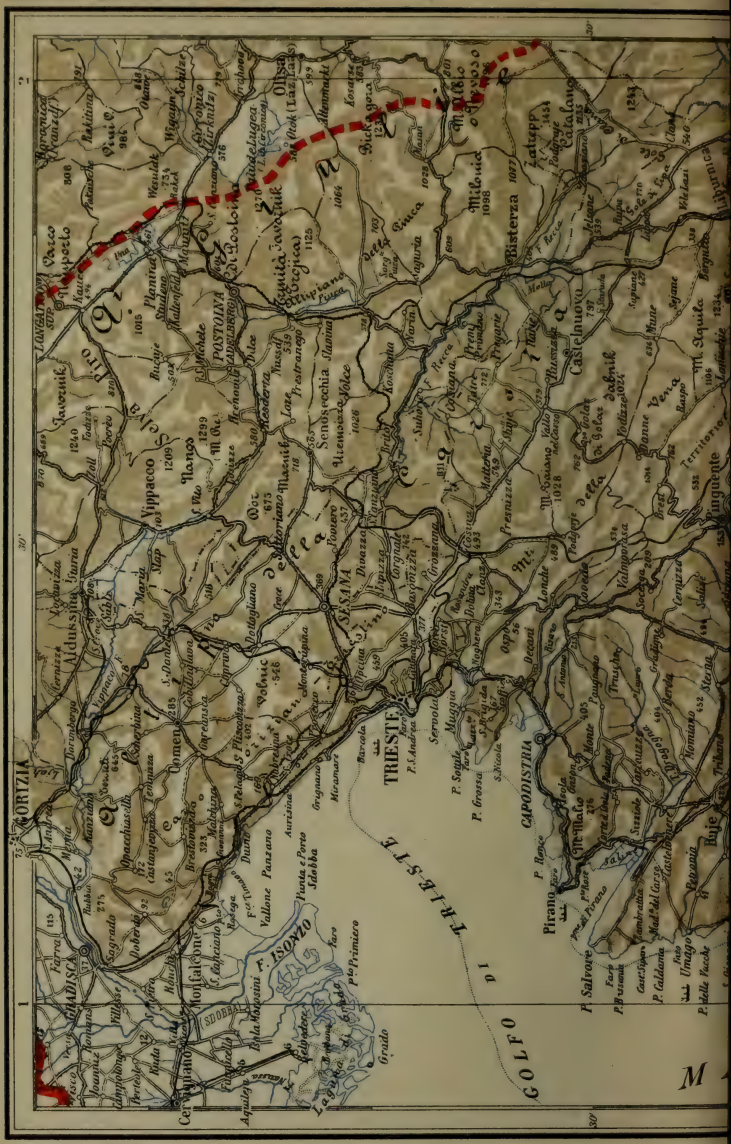
L'Austria ha distrutto dunque — nota il Desico — l'industria di Trieste. E domani chi vieterà mai alla possente industria lombarda di appoggiare lo sviluppo della bella città adriatica? Il Levante ricorrerà ancora ad essa, qualunque sieno le condizioni sue, per acquistare zucchero e tessuti, e vi accorrerà più che mai se Roma avrà compreso che la nuova Italia può giungere al dominio economico d'Oriente attraverso Trieste. Il commerciante levantino è abituato a rivolgersi a Trieste, e nessuna politica di Governi sarà capace di persuaderlo di non ricorrere più al commerciante della città che meglio di ogni altro conosce e che gli infonde maggior fiducia. Così, nuove industrie potranno sorgere nella città adriatica; da quella per la lavorazione del legno a quella per la fabbricazione di automobili e di macchine. Dell'una abbisognamo noi per liberarci dalle fabbriche austriache, dell'altra abbisognano i Balcani per dare uno strappo all'industria germanica che li domina.

Tre sono i fattori che possono segnare a Trieste italiana la via della sua fortuna: la politica d'Italia ver-

so Levante per terra e per mare; il dominio adriatico assoluto, incontrastato; lo sviluppo industriale. Questi tre fattori, presi singolarmente, bastano ognuno per scalzare i poveri dubbi di quelli che temono di vedere un giorno Trieste riunita alla madre patria, fiacca, abbattuta, di quelli che non rimembrano come le lotte estreme e la violenta difesa a cui il triestino cosciente ogni giorno, da mane a sera della sua vita tumultuosa, era costretto a ricorrere, sapevano fiaccare le fibre robuste degli uomini migliori che domani, redenti, potranno dedicare la loro pacifica attività efficace al rifiorire della patria.

L'annessione di Trieste all'Italia non implicherebbe per Venezia alcun pregiudizio economico. L'attuale raggio di espansione commerciale del grande porto storico dell'Adriatico dev'essere gelosamente mantenuto, anche nelle sue odierne potenzialità latenti. Trieste non recherebbe diminuzione o danno a Venezia: la funzione storica del Leone di San Marco dovrebbe anzi risorgere e rivivere nell'ora in cui l'Adriatico fosse veramente il tanto auspicato *mare nostrum*, veicolo formidabile della nostra futura espansione nell'Asia Minore, i cui porti maggiori conservano ancor oggi le tracce incancellabili della passata grandezza e potenza della Serenissima.

Non solo; ma dal rivolgimento territoriale che scaturirebbe spontaneo dalla fatale decadenza austriaca, Venezia vedrebbe ragguardevolmente accresciuto il suo campo d'azione. Il Trentino, unito alla madre patria, avrebbe ravvivamento d'energie economiche, poichè la separazione sua innaturalissima da quella che, per necessità di cose, era ed è la sua economia nazionale, da quella economia che sola poteva e può consentirgli incrementi di attività economiche, di sbocchi e di rifornimento, aveva rattrappito lo sviluppo delle relazioni commerciali dell'Alto Adige con il Regno, e, nonostante la ferrovia della Valsugana, con Venezia. L'annessione del Trentino all'Italia non farebbe che allargare in intensità di traffici la funzione commerciale di Venezia, che finalmente po-



Proprietà artistico-letteraria

TRIEST

IST. GEOGR. DE AGOSTINI (Soc. Anonima) - NOVARA

trebbe calcolare su un territorio tributario organicamente delimitato.

L'annessione delle coste dell'Adriatico orientale aprirebbe inoltre nuove possibilità di sviluppo al commercio marittimo di Venezia. La Dalmazia e l'Istria già in passato gravitanti, per parte dei loro commerci, su Venezia, riattaccherebbero con rinnovato fervore i loro rapporti economici con il porto della laguna. Attraverso Venezia, l'industria lombarda potrebbe collocare i suoi prodotti in Dalmazia, donde potrebbe ritirare a sua volta importanti articoli. La Dalmazia settentrionale e l'Istria sono terre destinate ad un felice avvenire: il carbon bianco in Dalmazia, le ricchezze agricole e minerarie della Dalmazia e dell'Istria sono lungi dall'esser anche solo parzialmente sfruttate. Il Governo austriaco non si ricordava dell'Istria e della Dalmazia che quando si trattava di percepire le imposte. Specie la Dalmazia fu dall'Austria lasciata in uno stato di inconcepibile abbandono; anzi, il Governo di Vienna addirittura ostacolò il sorgere ed il progredire degli impianti idroelettrici del Kerka, della fabbricazione del carburo e della calciocianamide, dell'industria del cemento, forse perchè erano iniziative italiane.

Tutto ciò, dopo l'annessione, verrebbe a sparire. La Dalmazia e l'Istria, risorte a nuova vita, la fine della separazione innaturale dalla madre patria, sarebbero elementi di prosperità per Venezia, che s'avvierebbe con sicuro passo verso la nuova storia, sulle orme del gloriosissimo suo passato.

Trieste ha saputo vincere la sua battaglia economica, pur sotto l'oppressione di un Governo nemico. Nessuna preoccupazione potrebbe turbarla per il giorno in cui fosse riunita alla patria.

Ma l'anima di Trieste è troppo alta per solamente discutere quest'ordine d'idee. Nessun sacrificio le è mai sembrato grave per la sua fede; anzi ogni sacrificio le parve inadeguato alla altezza della sua aspirazione, alla nobiltà del suo ideale.

In quella bellissima città, stesa con molle abbandono

ai piedi dei suoi colli, inebbriata dal bacio della sua marina, si cela una fibra di ferro. La volontà di Trieste conosce tutti gli sforzi; è pari ad ogni eroismo.

Trieste non si è illusa mai — scriveva Giulio Caprin — sulla dubbia utilità di un irredentismo sentimentale. Non ha congiurato: tutte le volte che il Governo austriaco credette di avere in mano le prove di congiure delittuose, si ridusse a fare degli stolidi processi alle intenzioni. Con chiara coscienza, Trieste ha veduto subito la propria questione particolare nella vera luce di questione generale europea, perchè ha esattamente sentito che nella sua questione si impernia quella del dominio politico ed economico dell'Adriatico. Questione di tale importanza, che a risolverla non valgono nè i più generosi colpi di mano, nè i più abili compromessi diplomatici. Questione europea; soltanto in un urto dei popoli europei combattenti per un migliore equilibrio, Trieste poteva sperare il suo assetto decisivo. Per questo giorno fatale si è serbata italiana: non Trieste poteva temere che, quando i grandi popoli di Europa dovessero decidere con la guerra il nuovo equilibrio europeo, il popolo italiano rimanesse in disparte, si dichiarasse indifferente. Non immaginò mai — la città italiana dell'Austria che soffre le fatali incompatibilità tra lo spirito italiano e il sistema austriaco, fra la latinità e il germanesimo — che la Triplice Alleanza fosse un patto più solido che provvisorio *modus vivendi* tra due rivali che per il momento non hanno convenienza a battersi. E l'avvenire dovè darle ragione.

La guerra ha violentemente riaperto il libro, per tanti lunghi anni chiuso, del destino di Trieste. Le antiche pagine che vi sono scritte rifulgono agli occhi del mondo: l'Italia legge con intensa commozione le pagine di dolore e di fede.

I figli di Trieste sono nuovamente accorsi sotto le bandiere d'Italia. Ogni qual volta l'Italia trasse la spada contro lo straniero, i triestini erano al loro posto, stretti in sacra falange con gli altri irredenti. Hanno pagato il

loro tributo alla patria: ieri come oggi. Ieri il destino ha vietato alla patria d' aprir le braccia alle città da tanti secoli divelte. Oggi l'anima degli irredenti vibra nella speranza suprema...

Sul colle di San Giusto, ove sui ruderi degli antichi delubri di Roma sta fin dai primi albori medioevali la cattedrale vetusta e il munito edificio rammenta la secolare tirannide dello straniero, tutto il passato di Trieste rinasce nella grande ora e sul fatale Adriatico spande la sua nostalgica voce, ripetendo con gli antichi versi italici il grido augurale del Poeta: Italia! Italia! Italia!

III

L'ISTRIA

Le gemme del mare — La gentildonna dell'Istria — La fedele di Venezia — Pirano e il suo porto — La battaglia di Salvore — La critica storica e le memorie del popolo — Lo sposalizio del mare — Parenzo e la sua cattedrale — Arte e nazionalità — Pola e i suoi monumenti — L'evocazione del passato — La leonessa istriana — Altre visioni marinare — La città sepolta — Il problema etnico istriano — La supremazia italiana — Una frase di Francesco Giuseppe — Mare e civiltà — L'interno dell'Istria — Le isole nazionali — Resistenza prodigiosa — L'importanza economica — Necessità strategica — Dove si domina l'Adriatico — Venti secoli d'italianità — Le ragioni della storia — Il suggello nazionale.

Intorno alla penisola istriana si svolge una meravigliosa collana di città marinare, belle nelle loro pittoresche varietà architettoniche, ma uniformi tutte nella profonda impronta d'italianità.

Ecco Capodistria, l'antica Giustinopoli. Giuseppe Caprin, poetico evocatore delle marine istriane, la chiamò la Gentildonna dell'Istria e ne decantò la raffinata bellezza. Oggi ancora essa conserva inalterata la sua fisionomia aristocratica: e questa impronta le viene dal numero stragrande di stemmi e d'insegne, da quella collezione araldica disseminata sul Palazzo pretorile, sul Duomo, sulla Loggia, sulla Foresteria, sul Fondaco, sulle case dal tetto sporgente, senza intonaco, fatte scure dal tempo.

Sicchè vi sembra abitata da una grande famiglia che custodisce le panoplie e le reliquie degli avi, e che

non si è punto esaurita, ma continua la storia delle discendenze nobiliari.

Le seicentesche fronti di certe dimore — scrive Tomaso Sillani — recano la nobiltà delle origini fieramente scolpita sui blasoni di marmo che sovrastan gli architravi o toccan le gronde. Ad uno svolto, la Piazza Grande s'apre col suo mirabile tesoro architettonico, da cui è chiusa per tutto un lato e suggellata di gloria.

Il Palagio del Pretore che Capodistria rinserra tra le sue case, quasi a difenderlo con cento baluardi da ogni possibile assalto, è una delle più salde cittadelle d'italianità che l'Istria possegga. Se fosse alzato in cima ad un colle potrebbe essere chiamato Acropoli. Così come appare, ha l'aspetto della rocca e del tempio assieme: e d'entrambe le cose possiede la significazione alata e profonda.

Due torri sorreggono e fortificano la compagine. E tra le gagliarde sagome di esse il corpo centrale dell'edificio si apre, rotto sulla sinistra da un cupo voltone sorreggente la balaustra e il piano della scalea esterna adducente al salone del Gran Consiglio. Sui fastigi delle torri, oltre la sottile zona frontale, una fila di merli ghibellini chiudenti alle due estremità supreme le garrule campanelle dell'arengo, si stende. Sotto son l'arme, gli scudi, i leoni col santo libro degli Evangeli e le parole solenni: *Pax tibi Marce*. Sono le lapidi con le scritte e il ricordo dei cinque Dogi che la Città mandò alla Serenissima Repubblica. Sono i finestroni ugnoli, duplici, triplici, quadruplici: alcuni ogivali come sul Canal Grande, tali altri a tutto tondo con lievi fasce candide e cornici esigue poggiate e raccolte sulle colonnine leggere. Il biancicar delle pietre pone sull'austerità degli intonachi una festevolezza bizzarra.

Rimasto incontaminato attraverso i secoli, il palazzo appare quale il Carpaccio lo disegnò, scenario d'uno de' suoi fastosi e fedeli cortei. Nulla è mutato in esso: la dominazione austriaca non v'ha posto alcun segno. Solo la Cibele romana che sovrasta il maschio, in un più largo intervallo tra due merli bicorni, ha

perduto la bilancia che era stata affidata al suo pugno quando l'effimera volontà degli uomini l'aveva tramutata in Giustizia. Non le è rimasta che la spada: una spada con la punta rivolta al cielo e poggiata ad una delle spalle auguste.

In questo atteggiamento il simulacro trasforma i suoi attributi in quelli di un simbolo più alto e più sacro. Esso pare infatti, erto com'è contro il cielo, l'immagine della latinità armata che paziente e memore aspetta la sua battaglia. E la spada è minacciosa: vuole la sua vendetta...

Capodistria fu centro di alta intellettualità. Fioriva la sua Accademia dei Risorti, di cui fu socio Pietro Verri. Oltre a Vettor Carpaccio, la bellissima città istriana diede i natali a Vergerio, a Muzio, a Carli, a Santoro, ad una lunga schiera di letterati, filosofi, giuristi, oratori, archeologi, artisti, che ne illustrarono il nome.

Strettamente legata per molti secoli a Venezia, le diede numerosi dogi. Dell'attaccamento di Capodistria alla Dominante fa fede lo scatto popolare del 1797, quando Napoleone, tradita la Repubblica, aveva passato questa, insieme all'Istria, alla monarchia degli Absburgo. Le milizie del generale Klenan, che veniva ad occupare l'Istria, furono accolte ostilmente dal popolo, che proclamava in faccia agli austriaci la sua immutata devozione al vessillo di San Marco.

Come Trieste fu detta la fedele di Roma, a ragione Capodistria fu appellata la fedele di Venezia...

Ecco Pirano, veneto incanto esaltato dal Tintoretto. Nel suo porto sostarono Enrico Dandolo, ottantenne crociato, e Francesco Morosini, il Peloponnesiaco.

La città vecchia è ancora tutto un complesso di costruzioni venete: le straduccie sono legate insieme da cavalcavia che formano quasi un reticolato di cupi corridoi.

I mestieri rumorosi annunziano festosamente che sono penetrati in quel centro operoso, dove le famiglie

si addensano come in un formicaio. Qua e là si avverte il commercio ancor vivo del canape greggio, delle schiavine, dei cappotti di pelone, dei cotoni turchini, e si numerano le modeste botteghe che soccorrono all'agricoltura e provvedono ai bisogni della famiglia. Fiori a tutte le finestre, panni colorati sulle corde tese da un balcone all'altro nei cortili. Ogni tanto un piccolo ramo di via laterale mostra il mare e s'illumina di una luce verde; e campielli e callette arieggiano gli isolotti di Cannaregio. Qui incontrate gli ultimi zendadi, che si conoscevano a Venezia già nel IX secolo...

Ecco Salvore, ove Sebastiano Ziani e Nicolò Contarini nel giorno dell'Ascensione affondarono le galere di Federico Barbarossa e trassero prigioniero il figlio dell'imperatore tedesco.

Storia o leggenda? Le ricerche fatte da Giuseppe Caprin lo portavano a tenerlo per vero.

Alcuni critici della storia ripudiano, egli diceva, quel fatto, ma non riuscirono a cancellarlo dalle memorie del popolo, nè a confinarlo nei vecchi volumi che raccogliendolo, opposero alla negazione argomenti di probabilità. E nonostante la ostinata e dotta polemica, corre tuttavia per le carte che trattano di cose istriane, rafforzato da nuovi ragionamenti.

Narrano che mentre Federigo Barbarossa opprimeva l'Italia, e creò tre antipapi in odio ad Alessandro III, questi fuggì a Venezia, travestito, e dopo aver passata la notte presso la calle *del Perdon* di S. Apollinare, si presentò la mattina seguente al convento di Santa Maria della Carità ed ottenne di esservi accolto per guattero. Vi restò sei mesi, ma riconosciuto da un francese per nome Comodo, venne accompagnato con grande pompa al tempio maggiore, quindi alloggiato nel palazzo del patriarca di Grado a S. Silvestro.

L'imperatore Federigo, sdegnato dell' accoglienza fatta al Pontefice dal Veneto Senato, armò settantacinque galere nelle Puglie e in Sicilia per castigare la Repubblica. Il doge Sebastiano Ziani volle sorprendere la flotta nemica e si recò in fretta a Pirano con trentacinque navi, e si pose in agguato dietro la punta di Salvo-

re, e, come giungevano alla spicciolata, assalì i galeoni nemici, li distrusse, facendo prigioniero Ottone, figlio di Barbarossa, con molti cavalieri teutonici, che furono condotti a Venezia.

L'imperatore, dopo questa disfatta, si sarebbe recato a conciliarsi con Alessandro III; tre lastre di marmo rosso nell'atrio di S. Marco indicano il posto dove Federigo in ginocchio baciò il piede al pontefice, sotto la larga ombra dell'alato leone.

D'allora la festa dello sposalizio del mare avrebbe ricevuto il significato che la Repubblica, con l'anello gittato in acqua alla bocca del porto, volesse solennizzare davanti al popolo ed agli ambasciatori delle estere nazioni, il diritto del suo perpetuo dominio dell'Adriatico.

Parenzo, nell'età romana, era cinta di mura rivolte al mare, con quattro porte alle rive e tre verso le borgate esterne.

Una rocca quadrata sorgeva al posto dove oggi si allunga il campanile del vecchio convento di S. Francesco.

La via maggiore correndo per tutta lunghezza partiva la città, mediante le vie laterali, in tante isole di caseggiati.

Libero municipio e colonia romana, aveva il Campidoglio, la basilica, il teatro, il Foro plebeo, il Foro patrizio e due templi gemelli, a Nettuno ed a Marte, col pronao sostenuto da sei colonne di marmo scannellato.

Fuori si dispiegavano i tre borghi, le strade fiancheggiate da cippi e sepolcri, e sui poggi ergevansi i bianchi tempietti e le ville.

Era stazione postale sulla carraia che andava da Aquileia a Pola, stazione marittima per la traversata del mare *superum,* e manteneva le relazioni con Ravenna.

In questa piccola città di navigatori e di vignaiuoli, dice il Sillani, nella quale non sono altre vestigia di grandezza se non nelle istorie, la Basilica Eufrasiana è il Palladio di ogni memoria e d'ogni fortuna. Ed il tem-

pio appar veramente mirabile e solenne cosa, tale da giustificare ogni celebrazione più grande.

Alzato tra il V e il VII secolo il sacro edificio sulle cui sorti vegliò la fede di Eufrasio, primo vescovo parentino, serba, malgrado le integrazioni e le sovrapposizioni bizantine, una dignità schiettamente latina.

L'interno è d'una prodigiosa ricchezza: porfido, corallo, madreperla, serpentino verde rivestono le pareti.

Il campanile è staccato dalla chiesa. E Giuseppe Caprin, acuto osservatore d'ogni particolare estetico che potesse dar luce sul carattere nazionale dei monumenti, notava:

Questo particolare artistico della torre discosta e separata dal tempio bisogna notarlo, dacchè lo incontriamo a Rovigno, a Cittanova, ad Umago, a Pirano, ad Isola, a Capodistria ed a Muggia, e dacchè ha dato motivo a Théophile Gautier di scrivere:

« Nei paesi italiani, gli architetti si sono sempre sentiti imbarazzati dei campanili, non sanno o non vogliono attaccarli al monumento. Si direbbe che, preoccupati loro malgrado dei templi pagani, riguardano il campanile cattolico come un'aggiunta deforme, una escrescenza barbara, e non ne fanno che una torre isolata e mostrano d'ignorare i magnifici effetti dell'architettura religiosa del Nord. »

Se l'arte, come afferma Luigi Archinti, « è uno studio della parte sublime della storia di tutti i popoli », essa è in pari tempo la più chiara manifestazione dell'indole diversa dei popoli. Théophile Gautier non doveva pretendere di trovare nei paesi meridionali un' arte nordica.

Ecco Pola, l'antichissima città, che il mito vuole fondata dagli inseguitori di Giasone, veleggianti nel Quarnaro per togliergli il vello d'oro... Centosettant'anni prima dell'èra volgare, Pola si chiamava *Pietas Julia* ed era colonia romana. E Roma vi lasciò le sue magnifiche vestigia.

Oggi ancora resiste ai secoli la grandiosa Arena,

edificata da Vespasiano per amor di Cenide, che dimorava a Pola; e il Tempio d'Augusto è una delle poche gemme intatte dell'arte romana. Sotto gli archi della Porta Gemina passavano le legioni in marcia; e nel porto, che l'Austria munì a rifugio della sua flotta, le triremi romane si raccoglievano sulla via di Salona e di Bisanzio....

Ogni palmo di costa ricorda glorie e stragi, vita e morte, sparizioni e risorgimenti.

Sentite sotto l'affanno di quell'aria greve rinascere le memorie ed assorgere la vita romana, la teocrazia bizantina, l'arbitrio dei marchesi e dei conti, la dittatura veneta, la breve ora di prepotente dominazione francese. Non riuscite a soffocare la evocazione di quelle lotte e di quei popoli, che si sovrapposero l'uno sull'altro, come le onde di infuriato torrente. La terra è pregna di ceneri, gonfia di reliquie, che escono fuori da ogni parte e che nessuno ha mai potuto interamente distruggere.

Stanno al limite di una spiaggia deserta avanzi di fornaci, ruderi di tintorie e torcularî, frammenti di moli che s'affondarono nell'acqua, lembi rovinati di chiesucce e di chiostri, di cui la scienza ha indovinata la conformazione e la importanza; in alto sui colli spunta la corona dei castellieri che signoreggiavano le strade, o la traccia di piccole necropoli preistoriche; sulla spiaggia scoprite frantumi di stemmi che l'onda tondeggia cancellandone imprese ed armi.

Evocando così le memorie del passato, il Caprin esclama:

Voi cercate l'abbazia di S. Michele, dov'ebbe sepoltura quel Salomone re d'Ungheria, cui tre volte venne strappata la corona da un fratello e dai cugini, e in una caverna si ritirò agonizzante nelle asprezze delle penitenze. Voi cercate questo S. Michele per rivedere almeno i resti dei muri che ospitarono Dante, e in vece ritrovate un forte; voi cercate l'abbazia sull'isola di S. Andrea, e vedete sorgere un altro forte. Dove il tempio di S. Teodoro levava la sua facciata al mare e il tempio di Venere scendeva con le sue gradinate a ricevere

il bacio dell'onda, si allarga e torreggia una grande caserma. Sul colle, il convento e la chiesa di S. Francesco, dal portale a ricamo e il rosone a traforo, gentile fantasia gotica, vennero convertiti in un forno militare e in un magazzino di proviande. Nel cortile del chiostro, verdeggiava un lauro che la leggenda voleva avesse dato le foglie per intessere una corona ad Augusto. Pochi anni fa la bella chioma cominciò a disseccarsi e l'albero isterilì, crivellato dai vermi. Il tronco non venne tolto per rispetto alla tradizione.

Quando tanti monumenti distrutti evocano un passato insigne, nasce in noi forte la curiosità di conoscere intere le vicende del luogo, quasi che ogni rocca, ogni torre, ogni falda di caduto edificio celasse una delle parti che compendiano il vivere e morire dei popoli, fra la vicenda eterna della gioia e delle lagrime.

Ma la storia di Pola non si completerà forse mai più. Gli ultimi avanzi del suo archivio arsero nella soffitta del palazzo Razzo; gli annali, che aveva raccolto il Negri, furono, dicesi, venduti a Venezia, ai friggitori di pesce ed ai salumai.

Restano tuttavia orfane carte per conoscere la tua fiera natura, o vecchia leonessa istriana!

Altre città si specchiano nell'Adriatico lungo la costa istriana, da Trieste a Pola: gemme del mare, rifulgenti di memorie antiche. E le costiere appaiono con ampie ghirlande di verde, con seni profondi e tranquilli, con bastioni di scogli nudi ed enormi: e sulle creste s'aggrappano borghi bianchi e neri, sulla proda di strade litoranee, in mezzo ai vigneti e agli ulivi...

Ecco Zaule con le sue saline; gli abitanti — diceva il Caprin — sono i poveri del mare che non vi domandano mai nulla. Vivono e trasmettono una miseria sopportata in pace, faticando sempre. Isolati, in quelle saline, non abbandonerebbero per miglior sorte il loro nido.

Poi appare la veneta Muggia, ricordata dal Carducci. Si chiamava Borgo di Lauro, molti secoli or so-

no; qualche casa gentilizia è ancora adorna di stemmi ricordanti la Repubblica di Venezia.

Ecco Isola, la città dei pescatori; ecco Umago, nel cui porto arenò la nave che recava il sacro corpo di San Marco. Ecco la merlatura ghibellina d'Orsera, l'*Ursaria* antica, col suo turrito nido d'aquila da cui le figlie di Mainardo, conte d'Istria, miravano il meraviglioso panorama dell'arcipelago istriano. Ecco Rovigno e la stupenda sua cattedrale con l'arca marmorea di Santa Eufemia, giunta — narra la leggenda — galleggiante sulle acque. Ecco Dignano, sorta mercè la fusione di sei borghi, e Fasana, che vide la terribile battaglia navale in cui Vettor Pisani fu disfatto. Ecco la fiera e antichissima Albona, ricordata da Plinio, baluardo invitto contro gli invasori...

Nella collana delle gemme del mare, l'occhio cerca invano d'indagare il mistero di Cissa, la città sepolta dall'acque: favoloso intrico di mura a cui l'Adriatico fa da cielo, e l'alghe e i fiori marini compongono giardini silenziosi e superbi ove passeggiano e cantano le sirene.

Del problema etnico istriano e della supremazia italiana in cui esso si risolve, Giuseppe Stefani ha tracciato un quadro evidente.

Lo stato di fatto è noto. Vi sono degli slavi in Istria. Un gruppo, composto di sloveni a nord, di croati a sud-est, vive in quella regione italiana, soggetta al dominio austriaco, che è bagnata da tre lati dal mare e s'attacca alla terra ferma mediante il massiccio delle Giulie orientali.

Vissuti accanto ad una grande civiltà, l'italiana, questi slavi venuti nell'Istria con le incursioni barbariche o trasportati dai signori feudali e da Venezia, non riuscirono, forse per l'eterogeneità delle loro origini, a trarre da questa civiltà nè incitamenti morali nè nuove spinte economiche.

La popolazione italiana dell'Istria è formata dalle tre classi sociali tipiche per ogni civiltà superiore: un forte ceto plebeo, composto di agricoltori, marinai ed

operai salariati; una borghesia, che, partendo dall'artigianato indipendente, giunge attraverso la piccola e la media proprietà fondiaria e capitalistica al professionismo intellettuale; un'aristocrazia gentilizia, infine, per lo più d'origine veneta, ed un latifondismo, che estende la sua proprietà anche nelle zone agricole abitate prevalentemente da slavi.

Perciò l'elemento italiano in Istria è non solo per vigore spirituale, ma anche in linea finanziaria superiore a quello slavo.

Gli slavi, a loro volta, costituiscono un rude ed uniforme complesso agricolo, in parte di proprietari terrieri minimi, in parte di agricoltori, occupati a salario o a mezzadrìa nei fondi di proprietà italiana.

Questa pesante massa campagnola è sostenuta ed incitata alla lotta da una debole borghesia professionista di recente formazione e per lo più d'importazione extraprovinciale.

Non esiste in Istria nè una città slava, nè una storia slava, nè una tradizione slava, nè una coltura slava, nè un'economia slava.

Così, mentre tutte le città costiere da Capodistria ad Albona e le borgate maggiori dell'interno sono quasi compattamente italiane e l'arte che dà loro linee e sfondi di suggestione incomparabile è romana, bizantina o veneta, mentre la coltura istriana nelle sue forme più varie è tributaria di quella d'Italia, mentre la storia dell'Istria è inconfutabilmente italica e la nostalgica poesia di questa storia s'eterna nei segni di San Marco murati sui municipi e sulle torri, nell'arena romana di Pola e nella basilica bizantina di Parenzo, mentre infine tutto ciò che è nell'economia e nella coltura vivo e forte è schiettamente e integralmente italiano — gli slavi cercano da cinquant'anni d'avere una civiltà e di crearsi una storia.

Ma, privi di quella spontaneità di movimenti e d'adattamenti — nota lo Stefani — che rivelano le qualità veramente istintive e naturali d'un popolo, essi devono sostituire alla profondità del contenuto sociale la aggressività passionale ed incerta della loro azione,

tentando di bilanciare, in qualunque modo e con qualunque aiuto, la somma dei valori storici e nazionali degli italiani.

E poichè sloveni e croati dell'Istria, poveri di energie intellettuali e finanziarie, non avrebberò potuto da soli iniziare e continuare un movimento antitaliano serio ed efficace, si sono valsi e si valgono di esempi e di aiuti che vengono di lontano.

Comunque, questo dislivello biologico tra due popoli conviventi entro uno stesso confine e il conseguente sforzo dell' uno per raggiungere il limite dell' altro non è nuovo in Europa. Nè il conflitto da esso derivante avrebbe assunto quelle forme di brutale violenza, ove in esso non fosse subentrato un fattore, che invece di attenuare l'antitesi, l'ha violentata, rendendola spasmodica. E questo fattore fu il governo austriaco.

Tentando di schiacciare sotto un odioso sistema di vessazioni e di compressioni amministrative la vita italiana dell'Istria, esso ha cercato di cancellare l'ipoteca etnica che l'Italia vanta sulla costa orientale.

Lo Stefani ricorda la voce verosimile, che subito dopo la cessione del Veneto l'iniziatore del movimento slavo nella regione Giulia, il vescovo Dobrilla, ricevuto in udienza imperiale, abbia avuto dallo stesso sovrano incitamenti e consigli a risvegliare la coscienza nazionale assopita degli slavi per « farli assurgere alla visione e alla nozione dei proprii diritti e della propria forza ».

In qual modo l'Austria abbia interpretati i « diritti » e la « forza » slava nell'Istria dimostrarono gli ultimi cinquant'anni...

Il problema italiano dell'Istria, dice Virginio Gayda, è un problema di mare e di civiltà. Infatti, lungo la catena delle città marinare la costa dell'Istria è saldamente, assolutamente italiana. È una zona compatta, senza soluzione di continuità, che si stende contro la marina, come una barriera di montagne, e spinge spesso possenti ramificazioni frastagliate verso l'interno, e

talvolta invece si contrae, si restringe in una striscia sottile, come premuta da una forza invisibile.

Nell'interno sono le concentrazioni slave: ma non unite in un solo blocco. La città di Pisino attesta col fiero castello, erto sul baratro della Foiba, le sue origini feudali; ma le straniere signorie non valsero a falsare il carattere italiano di quella forte popolazione. E le altre città e borgate lottarono sempre con altrettanto fervore per la loro italianità.

La campagna è seminata così di isole italiane. Dove è un centro cittadino di qualche importanza, anche lontano dalla costa, si trova subito una viva orma italiana: profili di mura e di case, linee d'archi, foggie del vestire, un puro parlare, una accesa anima — antichi segni morti, segni contemporanei dell'italianità che s'è generata o s'è spinta fin qui e v'è rimasta. Questi sono i segni di Pinguente, di Buie, Portole, Montona...

Sono strane oasi, completamente isolate, come smarrite, senza più alcuna unione di territorio nazionale con le zone costiere, ma pure perfette castella italiane, rette quasi tutte da municipî italiani, battute tutto intorno da una ondata slava, che preme da secoli contro le loro mura e non è riuscita a sfondare il cerchio della loro miracolosa, fantastica resistenza.

L'Istria è una regione economicamente importante. A provarlo, bastano le sue miniere di carbon fossile di Carpano e di Vines presso Albona, le altre sue miniere di saldame fra Pola e Medolino e sulle isole Brioni, i suoi boschi che dànno l'ottimo legno per l'ossatura delle navi, le sue varie e fiorenti industrie d'Isola, di Pirano, di Rovigno, la flottiglia delle sue società di navigazione, i navigli del suo grande e piccolo cabotaggio, i quattro cantieri di Lussinpiccolo, la ricchezza dei marmi delle sue cave...

In linea strategica, l'Istria ha per l'Italia un'importanza capitale. I romani ben lo sapevano: e occupata l'Istria costituivano a rafforzo della naturale barriera, quel duplice vallo che cominciava da Fiume e spingeva la prima linea avanzata fino oltre Nauporto. Per que-

sta necessità strategica Venezia mirò sempre, e riuscì nella guerra contro Massimiliano, a chiudere la « porta disserrata dagli oltramontani » mediante la chiave alpestre. E Napoleone disse che « *l'Istrie l'emporte par la convenance et par la valeur intrinsèque de beaucoup sur la Lombardie* ».

Ma se la rivendicazione dell'Istria allo Stato italiano rappresenta una necessità per la difesa terrestre, maggiore ancora e più urgente necessità è il possesso di Pola.

Porto reso formidabile dalla natura stessa, armato e rafforzato dall'Austria non per opportunità difensive ma per un piano chiaramente aggressivo, Pola rappresenta il problema militare più grave della nostra sicurezza. Posta di fronte ad una spiaggia bassa, arenosa, senza fondali, smarginata da fiumi e canali, senza rade e senza la possibilità di avere una base d'operazione per la flotta che non faccia capo a Taranto, posta di fronte ad una costa sulla quale Venezia non è atta che a difendersi e Brindisi che a servire di punto d'appoggio, Pola domina dal suo formidabile punto avanzato l'Adriatico. E con ciò è detto tutto.

Il diritto italico sull'Istria data da oltre duemila anni. E per la volontà e l'energia degli istriani non andò mai perento.

Numerosi monumenti e lapidi nell'Istria ricordano i nomi di consoli, proconsoli, prefetti, tribuni, decemviri e decurioni ch'essa diede a Roma. Durante il Basso Impero, afferma Paolo Diacono, col nome d'Istria si designava sovente anche la Venezia.

Anche dopo il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio, quando l'impero fu diviso in quattro grandi Prefetture, l'Istria seguì le sorti della Prefettura Italica; e fu una delle 17 regioni nazionali, senza mai aver nulla di comune con l'Illirico.

Belisario la assoggettò all'Esarcato di Ravenna, e fin che questo durò, l'Istria continuò ad essere in dipendenza diretta da un potere stanziato in Italia.

Quando, al tempo dei Longobardi, il Regno Ita-

liano ebbe due leggi: la longobardica e la latina, l'Istria si mantenne fedele alla latina insieme con Roma, Venezia, Ravenna, Napoli, la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, la Calabria. La parte poi più importante dell'Istria, formata delle sue maggiori città marittime, si mantenne sempre collegata a Venezia, e, solo nell'interno, e per poco, i Longobardi ne alterarono le condizioni politiche, finchè cacciati dai Franchi, potè l'Istria, quasi tutta l'Istria, seguire le sorti di Venezia e dell'Esarcato di Ravenna. Passata sotto il vicariato imperiale dei Papi, ne divenne suddita di diritto, ma restò per altro pressochè libera di fatto.

Anche durante il dominio di Carlo Magno, la parte marittima dell'Istria potè mantenersi, come rilevò il Fambri, nella solita sua condizione con Venezia.

In successivi periodi, il Marchesato Istriano fu elettivo fino al 1026, poi ereditario fino al 1230, e da ultimo fu acquisito dai Patriarchi di Aquileia fino al 1420. Ma il sentimento locale di indipendenza non mancò mai di affermarsi contro le signorie straniere.

Quando i Patriarchi vollero preporre personaggi stranieri al Governo, gli Istriani li rifiutarono dichiarando di non accettare che Istriani o Friulani. « Erano dunque fino d'allora abbastanza irredentisti », nota il generale Perrucchetti in una sua bella evocazione dei venti secoli d'italianità dell'Istria.

Il popolo istriano — dice il Gayda — non sa neppure immaginare un aspetto delle cose, nella sua terra, che non sia italiano. Lo vedete in tutti gli episodi della piccola e simpatica vita comunale di questi dimenticati paesi costieri, che serbano ancor oggi un po' della fiera indipendenza degli antichi municipî, governati con statuti autonomi.

Parenzo non sa trovare altro stile, per il suo nuovo municipio e le sue case, che quello veneto. Orsera vi vanta, fra le migliori sue glorie, il bottino che i veneziani hanno fatto del suo marmo, per edificare San Marco: e, in cambio della pietra preziosa che ha dato, s'accontenta del ricordo eterno che la lega così, di là

dal mare, all'altra riva. Pola si chiama città romana e non sa immaginarsi, senza il suo circo gigante e le sue porte trionfali.

V'è un culto geloso, una ricerca appassionata di tutti i superstiti segni della italianità del paese, romana o veneta. Si raccolgono, in piccoli musei, le pietre, i cocci segnati dagli imperatori: e si mettono fra i documenti della storia nazionale paesana. Si studiano i piani delle meravigliose basiliche antiche, gli affreschi, le semplici linee architettoniche di una finestra o di un arco per ritrovarvi l'orma degli italiani antenati. Si cerca amorosamente, fra i sepolcri, la fede della nascita nazionale, nell'orgoglio della continuità della stirpe e della sua antichità indigena.

Sono parroci di paesi, curati di basiliche, professionisti liberali, giovani delle università, riuniti in uno stesso amore. Trovate spesso, in questi uomini che dirigono il movimento politico, una sbalorditiva erudizione archeologica, non appresa nelle scuole, che dà una solennità insolita, una austera cornice di storia e di sigilli nazionali all'idea viva ch'essi agitano nel popolo...

IV

FIUME

La perla del Quarnero — Il dominio ungherese — Le foci dell'Eneo — I tempi feudali — L'atto di Maria Teresa — L'oppressione straniera — L'attentato all'autonomia — La lotta gagliarda — I tentativi dei croati — Intangibile italianità — Trieste e Fiume — Il problema commerciale — L'avvenire delle industrie — La chiave dell'Oriente — Necessità strategiche — L'affermazione di un diritto.

Sullo sfondo del meraviglioso scenario del Quarnero, dietro alle aspre sagome delle isole, nella cerchia maestosa dei monti, Fiume si stende come una bianca visione, inghirlandata dal verdeggiare della sua riviera bellissima.

Fiume conta oltre 50.000 abitanti; a differenza delle altre città irredente, si trova, sola col suo ristretto territorio, sotto il dominio dell'Ungheria.

Questa sua speciale condizione di appartenenza all'altra parte della Duplice Monarchia, spiega il fatto che il suo nome non sempre fu associato a quello delle città sorelle.

Intorno ad essa, la cenerentola delle città italiane dell'opposta sponda adriatica, si formò come una congiura del silenzio, mantenuto per lunghi anni; ed il velo dell'oblio parve fosse sceso sui suoi destini.

Icilio Baccich, che fu podestà di Fiume e poi condusse con la penna e la parola una vivace campagna per l'unione della sua città all'Italia, ha ricordato in un suo scritto in qual modo i destini della « perla del Quarnero » siano stati legati per tanti anni all'Ungheria.

Il dominio ungherese non è giustificato nè da motivi etnici, nè da motivi storici.

Gli ungheresi, di razza mongolica e provenienti dall'Asia, non hanno nulla di comune colla popolazione della città di cui sono una esigua minoranza, e non hanno mai avuto diritto di cittadinanza sulle rive del Quarnero.

Le ragioni per cui fu loro attribuito il possesso della città furono puramente economiche; e la fonte di questo possesso è da ricercarsi in un eccezionale provvedimento di Maria Teresa, da cui, certo, non possono farsi scaturire diritti. Non bisogna poi dimenticare che la città è divisa dall'Ungheria da un territorio croato di oltre 300 chilometri di estensione.

Al tempo dei romani antichi, la località in cui sorge Fiume era conosciuta sotto il nome di Tharsattica.

Claudio Tolomeo ricorda Tharsattica e le foci del fiume Eneo; ove sta appunto l'attuale città.

Che il luogo fosse abitato dimostrano la concorrenza di varie strade romane; la presenza del vallo romano sulla riva destra dell'Eneo; l'arco romano, che certamente non fu eretto in luogo solitario; la larga messe di antichità romane: lapidi, iscrizioni, sarcofaghi, urne, monete.

Fiume fece parte della Liburnia romana come libero Municipio; il territorio della città e quelli limitrofi passarono traverso la dominazione dei Goti, dei Bizantini e dei Franchi.

Nei tempi feudali fu sottoposta alle chiese dell'Istria; fu data in feudo dai Patriarchi di Aquileia ai Vescovi di Pedena e di Pola, e da questi ai Duinati.

Dal dominio dei signori di Duino passò ai Walsee, che la tennero fino al 1466, anno in cui passò alla Casa d'Austria; nel 1522 veniva aggregata al Ducato di Carniola.

Ma la città ed il territorio godettero sempre larga autonomia; e già nel cinquecento fu compiuta la codificazione degli Statuti.

Le prerogative autonome della città erano massime: comprendevano anche il diritto di legiferare. Il

potere era esercitato da due Consigli, retti da due giudici e da un capitano cesareo, scelto fra gli uomini più autorevoli.

Quest'autonomia municipale portò la città al grado ed alla considerazione di provincia e si andò sviluppando gradatamente.

Ferdinando I, quando divise i suoi Stati ereditarii fra i figli, assegnò all'Arciduca Carlo la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Goriziano, l'Istria, Trieste e Fiume. Questi paesi costituirono uno Stato principesco che fu chiamato « Austria inferiore » : e Fiume fu considerata, col suo territorio, come un « corpo separato ».

Nel 1752, Fiume fu aggregata alla provincia mercantile concentrata nell' Imperiale Governo di Trieste. Infine, nell'anno 1776, Maria Teresa sciolse quella provincia ed assegnò la città di Fiume col suo territorio alla Corona ungarica come « corpo separato », e tale nuovo stato di cose fu sanzionato nel 1807 dalla Dieta ungarica.

La comunanza di origini e di vicende storiche, l'identità della struttura geologica, della fauna e della flora sono prove irrefutabili che Fiume è parte integrante dell' Istria Orientale Liburnica, cui la lega l' identità delle tradizioni, degli usi, dei costumi e dell'idioma. Si può dire che Fiume è per l'Istria Orientale ciò che è Trieste per l'Istria Occidentale.

Libera, autonoma, italiana, unico porto dell'Ungheria, Fiume non ebbe per molti anni alcuna ragione di odio contro i dominatori, che mostravano di voler rispettare il suo carattere nazionale.

Nel 1848, — scrive un altro fiumano, Enrico Burich, — Fiume cadde sotto il dominio dei croati, che avevano aiutato gli Absburgo a domare la rivoluzione. Negli anni dal '48 al '67, Fiume conobbe per la prima volta l'oppressione e il giogo straniero. Insieme a lei era caduta in ischiavitù anche l'Ungheria, oppressa dal giogo austriaco e croato come le terre italiane. Era naturale che in quegli anni gli sforzi di Fiume si rivolgessero verso l'Ungheria, che era stata, nell'Impero, la tutrice della nazionalità italiana e delle libertà civiche, e

che a Fiume si cospirasse per l'Ungheria. I vecchi conservavano gelosamente nei cassettoni bandiere ungheresi, che mostravano ai figli nelle solennità come reliquie; e i colori erano sempre quelli della redenzione: bianco, rosso e verde.

Non dimenticarono però i giovani che anche allora si stava in Italia combattendo per la libertà, e più di uno s'imbarcò per Venezia e per Ancona...

Nel 1868 Fiume fu restituita all'Ungheria, ed accolse giubilante, tutta vestita di tricolori ungheresi, il governatore magiaro. Un marinaio italiano di Fiume, saputa la lieta notizia in viaggio, alzò la bandiera ungherese sull'albero maestro, ed entrò con il nuovo vessillo mai prima veduto in un porto d'Italia.

L'Ungheria riconobbe e garantì di nuovo l'italianità e l'autonomia della città che aveva dato prova di tanta fede. E Fiume continuò ad essere il centro d'italianità per tutta l'Istria. Anzi, attraverso Fiume, lo spirito italiano potè penetrare per anni ed anni senza diffidenza fino a Trieste e consolare e dar fiducia alla meno fortunata sorella.

Nel 1880, a Fiume italiana, non v'erano che trecento abitanti ungheresi. Dieci anni più tardi, cominciò l'assalto all'italianità, e il tentativo tenace e violento di magiarizzare Fiume. Nel 1898 il Governo ungherese tentò di distruggere di un colpo l'autonomia della città, assoggettando le decisioni del Consiglio municipale ad un nuovo ente amministrativo. La cittadinanza reagì: e il partito autonomo di Fiume iniziò la sua lotta.

Lotta di data recente, come si vede; ma condotta con ardore e con spirito di sacrificio.

Dopo aver invano tentato di abbattere il libero Comune di Fiume, che tuttavia restò in mano degli italiani, il Governo ungherese cominciò ad attuare per altre vie il suo piano di magiarizzazione. Chiuse le porte verso l'Italia e verso l'Istria per tagliare fuori Fiume da tutto ciò che fosse italiano, la città venne stretta d'assedio. Il primo colpo fu diretto contro le scuole dello Stato, che fin'allora erano state italiane: e in breve volger di anni tutte le scuole medie, il ginnasio-liceo,

la scuola commerciale-istituto tecnico, la scuola nautica, divennero ungheresi. E non contento di aver bandito l'italiano dalle sue scuole, il Governo tentò perfino di ostacolare con ogni mezzo l'istituzione di una scuola media comunale.

L'opera snazionalizzatrice fu condotta dal Governo di Budapest con implacabile durezza, pari a quella usata dal Governo di Vienna nelle altre terre irredente.

« Non esiste più l'Ungheria del '48, — scrive il Burich, — l'Ungheria anti-austriaca. La sua rivoluzione fallì e gli ungheresi, non essendosi potuti liberare dal giogo austriaco, entrarono nella gabbia d'oro austriaca, accontentandosi di una parvenza di libertà. La guerra di indipendenza ungherese fu un fuoco di paglia e gli ungheresi divennero tutt'una cosa coll'Austria, si fusero col loro dominatore. Sono oggi gli eredi della sua politica e del suo spirito; sono, per noi, peggiori degli austriaci. E i poveri fiumani da lontano non riuscirono a rendersi conto di questo mutamento dell'Ungheria, credettero per anni ed anni di appartenere a quell'Ungheria alla cui liberazione essi avevano collaborato, e continuarono a esserle fedeli. E come avrebbero potuto essere diversamente? Non ingannarono forse, gli ungheresi, negli ultimi cinquant'anni, tutta l'Europa, nascondendosi sotto le loro tradizioni liberali, abusando in Inghilterra e in Italia specialmente del buon nome che loro aveva creato un Luigi Kossuth? Tanto che, in Italia, quando giunsero le prime notizie dello strazio che l'Ungheria stava commettendo a danno dell'italianità di Fiume, tutti caddero dalle nuvole e ci volle un certo tempo per far perdere a molti l'idea che attraverso Fiume si potesse mettere in fiamme l'Ungheria contro l'Austria. »

Mentre il Governo di Budapest cercava con ogni violenza d'imprimere a Fiume carattere ungherese, i croati si facevano assertori di un loro preteso diritto storico sulla città italiana.

Nessun diritto possono accampare i croati su Fiume. Sorta alle foci dell'Eneo, in riva al Quarnero, presso il vallo costrutto a difendere le porte d'Italia dalle

invasioni barbariche, presso la muraglia enorme che segnò il confine fra Roma e Bisanzio, vissuta indipendente e libera, di propria vita comunale fin quasi ai nostri giorni, Fiume non appartenne mai alla Croazia, non fu mai altro che italiana. Essa ebbe la sventura di subire il malgoverno croato per quasi vent'anni, dal 1848 al 1867; chiese ed ottenne di essere liberata dal giogo che la reazione austriaca le aveva imposto, e la partenza dei dominatori croati fu salutata con giubilo dalla città festante. Sono dunque assolutamente infondati i vantati diritti dei croati su Fiume.

La loro cupidigia è mossa da un intento obliquo. Essi tendono a Fiume, perchè Fiume croata, elevandosi a emporio commerciale della Slavia meridionale, diverrebbe la concorrente formidabile di Trieste, farebbe inevitabilmente diminuire l'importanza e il valore di quel massimo porto adriatico. Non solo, ma Fiume diverrebbe pure un centro di cultura per gli slavi, i quali la convertirebbero da posto avanzato dell'italianità in un centro d'irradiazione del panslavismo.

Del resto, l'attuale presenza di slavi a Fiume — nota il Baccich — non potrebbe costituire nè una preoccupazione, nè un pericolo; sia perchè, perduta la speranza, col nuovo eventuale assetto, di poter ulteriormente diffondersi, o imporsi, mantener desta la fucina di agitazioni, alimentata dal danaro, e di fare lucrosi affari sotto il manto della politica, la maggior parte di essi leverebbero le tende e tornerebbero ai patrî lari; sia perchè gli altri, i pochi autoctoni, rimasti e distribuiti in gran parte nelle frazioni del contado, privi del loro sostegno materiale, e divisi dai capoccia, non chiederebbero di meglio che di accettare con entusiasmo i fatti compiuti.

La massa compatta di più di trentamila italiani conterebbe a Fiume un numero ben maggiore se l'immigrazione dei regnicoli non fosse stata dalle autorità in ogni modo e costantemente impedita ed ostacolata e se il nucleo considerevole non fosse stato assottigliato in questi ultimi tempi dai bandi e dalle espulsioni inflitte in larga misura, e dal forzato esodo di molti, che

esperti di quanto « sappia di sale lo pane altrui », per sottrarsi a rappresaglie e persecuzioni, furono costretti a cercare in lidi più ospitali la sicurezza del loro tranquillo lavoro.

Ma l'italianità di Fiume non risulta soltanto dalla maggioranza della sua popolazione; è nei suoi usi, nei suoi costumi, nelle sue tradizioni; traspare dalla struttura e dall'impronta della città; si afferma nel sorriso del suo cielo azzurro e delle sue donne cortesi; suona nella leggiadria del suo dialetto; si rivela nella grazia di certe sue forme d'architettura, perdute nel dedalo delle calli e dei campielli; si riverbera dai monumenti, dai templi, dagli avelli; trilla nelle sue belle canzoni; si estrinseca in tutte le manifestazioni artistiche, estetiche, culturali della città; domina nella sapiente e vigile organizzazione scolastica, nelle pubbliche e private istituzioni; si riassume e vigila nel Comune, sacro palladio della patria; è scolpita indelebilmente nell'animo dei suoi cittadini: penetra ovunque, e si confonde con ogni pensiero.

A questa purissima fonte italica si è alimentata sempre l'Istria Orientale, che a Fiume ha attinto nuove energie nelle sue lotte contro gli slavi, a mezzo dei quotidiani scambî, della propaganda culturale e della stampa.

Fiume rappresenta la necessaria integrazione della prosperità commerciale di Trieste. Se Fiume rimanesse in mano all'Austria-Ungheria, Trieste, riunita all'Italia, si troverebbe gravemente danneggiata nei suoi commerci fra l'Europa centrale ed il Mediterraneo orientale. Infatti, l'Austria-Ungheria potrebbe raccordare le comunicazioni ferroviarie di Fiume con la rete delle strade ferrate del *hinterland* triestino, depauperandolo — mediante una astuta, sebbene costosa politica di tariffe — nei suoi traffici e svalutandolo nella sua efficenza di porto di espansione nei Balcani e nel Levante.

È vero — nota l'Alberti — che la fortuna di un porto non risiede soltanto nell'abile maneggio delle tariffe ferroviarie, ma si basa anche su moltissimi altri

fattori: potenzialità di banchine, di luoghi d'approdo, di strumenti meccanici (gru ed elevatori) di carico e scarico, costo della mano d'opera (spese di piazza), capacità e modicità dei magazzini, servizî e noli marittimi, consuetudini commerciali, sistema dei fidi, risorse bancarie, relazioni d'affari, ecc. ecc. Tuttavia, lo spostamento in senso contrario a Trieste, anche del solo fattore « tariffe ferroviarie », potrebbe avere conseguenze gravi per la prosperità avvenire dell'emporio.

Fiume austro-ungarica — ingiuria al principio di nazionalità e grave menomazione degli interessi strategici italiani — potrebbe spostare da Trieste la organizzazione delle esportazioni dall'Europa centrale per il Levante. Ne deriverebbe doppio danno all' economia nazionale italiana: essa perderebbe lo strumento per la propulsione dei suoi prodotti nei Balcani e, sopratutto, nel Levante, che sarebbe conservato all'espansione economica austro-ungaro-germanica.

Ove, invece, Fiume passasse insieme con Trieste all'Italia, le economie dell'Europa centrale, concorrenti dell'italiana, si troverebbero prive del mezzo più efficace della loro diffusione nel bacino orientale del Mediterraneo, mentre esso andrebbe acquisito alla economia italiana. La quale economia italiana ne avrebbe duplice vantaggio: eliminazione di concorrenti stranieri ed incremento della capacità di concorrenza nazionale.

Mancando l'annessione di Fiume, mancherebbe altresì all'Italia lo strumento vivo ed efficace della sua diretta penetrazione economica nella Croazia-Slavonia e nell'Ungheria. Mentre, possedendo Trieste e Fiume, integrate da Venezia e Genova, l'Italia avrebbe in mano tutte le principali vie di commercio dell'Europa centrale e quindi possiederebbe il mezzo ed il modo di una notevole superiorità nella negoziazione dei trattati di commercio. L'assenza di Fiume da questo complesso congegno portuario nazionale, distruggerebbe affatto la efficacia di siffatta magnifica arma dell'elevamento e della crescente influenza della nostra economia nazionale. Ove Fiume restasse all'Austria-Ungheria, Trieste

ne avrebbe pregiudizio forte, poichè gran parte delle Società di navigazione aventi sede a Trieste sarebbe tratta a Fiume dalle sovvenzioni del Governo austro-ungarico e dalla politica marittima dell'emigrazione seguita dall'Austria-Ungheria. Pertanto l'Italia non avrebbe, dall'annessione di Trieste senza Fiume, lo sperato incremento marittimo.

Oltre all'espansione commerciale, l'avvenire potrà pure sviluppare le attività industriali di Fiume già ora promettenti.

Fiume, infatti, possiede cantieri e silurifici, distillerie, industrie elettriche, segherie, industrie delle pietre e del cemento, concerie, fabbriche di cordami, di carta, pilature di riso, pastifici, molini, manifatture di tabacchi, raffinerie di olî minerali, fabbriche di asfalto, di prodotti tannici, di colori, di materie chimiche, di saponi.

L'entità del commercio marittimo e la sua importanza per l'espansione orientale d'Italia risultano da queste cifre: nel 1911 l'importazione marittima di Fiume ebbe un valore, in cifra arrotondata, di 185 milioni di corone, e l'esportazione ammontò ad una somma uguale.

Per Fiume, come per Trieste, un grande fattore di resistenza e di vitalità economica fu sempre costituito, anche nelle più avverse vicende, dalle antiche relazioni che legano le ditte del Levante alle ditte di questi porti. Molte aziende di Trieste e di Fiume hanno filiali e comandite in Levante ed in Egitto, o viceversa. Inoltre, la larghezza dei fidi accordati dai commercianti triestini e fiumani, i quali conoscono a fondo gli importatori levantini, i gusti e la domanda e la solvibilità della loro clientela, rinvigorì sempre la tenacia dei traffici mediterranei dei due porti.

La posizione di Trieste e di Fiume, veramente formidabile, è l'elemento precipuo che determina il loro valore e la loro importanza.

Le due città — dice il Baccich — sono le ampie porte dell'Oriente balcanico sull'Adriatico: ed insieme

costituiscono il polmone destro dell'Italia, destinato a vivificare la penisola dell'ossigeno orientale.

Col loro possesso, sarebbe assicurata una larga partecipazione dell'Italia nei traffici di quelle lontane regioni, nelle quali i prodotti italiani troverebbero sicuro e rimunerativo collocamento e l'industria nazionale si svilupperebbe vittoriosa.

Attraverso Trieste e Fiume si attuerebbe finalmente l'ardito disegno, vagheggiato dai nostri grandi, di una affermazione della cultura e della civiltà italiana nell'Oriente balcanico; strumento poderoso di penetrazione, il più efficace per cementare i vincoli che legano il nostro paese con quelle regioni, e ad istituire rapporti e relazioni salde di affetto e di interesse.

E poichè le vie di Fiume e di Trieste sono le più rapide e sicure nelle comunicazioni fra tutto l'Oriente europeo e l'Italia, a traverso Trieste e Venezia si avvierebbe il movimento dei passeggieri diretti all'Italia settentrionale ed all'Europa del nord; a traverso Fiume ed Ancona, quello diretto all'Italia centrale e meridionale ed all'Europa del sud.

Nè sarebbe in tal modo da temersi uno sviamento dei traffici, sia perchè nessun altro porto sull'Adriatico orientale sarebbe pronto a riceverli; sia perchè Fiume e Trieste, trovandosi in piena efficienza, potrebbero a qualsiasi tentativo opporre la sapiente provvidenza di un'abile e duttile politica economica di difesa.

Vi sono poi le ragioni d'ordine strategico, che possono essere decisive.

Uno sguardo alla carta geografica del Quarnero, ammonisce che vano sarebbe ogni tentativo di provvedere ad una seria ed efficace difesa della costa dell'Istria Orientale fino a Porer, senza il pieno ed assoluto dominio di Fiume e di tutto il Quarnero, comprese le isole.

In possesso d'altri che non fosse l'Italia, Fiume, se da un lato determinerebbe la svalutazione commerciale di Trieste, dall'altro determinerebbe quella strategica di Pola: ed assieme alle isole — vere fortezze na-

turali — diverrebbe una formidabile base di operazione.

Dalle alture di Fiume si domina e si minaccia tutto il versante orientale del Caldiero; da quelle della punta settentrionale di Cherso tutta la costa dell'Istria orientale fino all'Arsa; dallo stretto di Farasina, ove il golfo si restringe ed un angusto braccio di mare divide l'isola dal porto di Fianona, sarebbe agevole l'invasione dell'Istria stessa fino a prendere Pola di rovescio e si ostacolerebbe la navigazione nel canale.

Infine dai Lussini, con poche batterie ed una serie di mine, si sbarrerebbe addirittura l'entrata nel golfo minacciando anche il transito nel mare aperto.

La minaccia all'integrità delle coste istriane, che la sapiente disposizione delle isole intersecate di seni e di canali potrebbe integrare con agguati, che di là agevolmente si potrebbero ordire, sarebbe continua...

Tutto concorre dunque a giustificare le aspirazioni italiane su Fiume e a renderne necessario il compimento.

Fiume, sentinella avanzata dell'italianità nelle più lontane e contese contrade; Fiume, che ha difeso a viso aperto il vessillo d'Italia dagli aspri e quotidiani assalti di due nemici agguerriti ed implacabili, assolvendo virilmente l'aspra e pur ambita missione affidatale dalla storia; Fiume, che ha conservato pura ed immacolata tra infinite insidie, minaccie, violenze e lusinghe, la sua fede gagliarda; Fiume, straziata, spesso obliata, ma orgogliosa, ma vigile, raccolta in supremo sforzo d'affetto alla Gran Madre, ha alzato essa pure nella grande ora decisiva il supremo grido d'appello e di dolore, ch'era insieme un'affermazione di diritto...

V

LA DALMAZIA

Roma e Venezia — La meravigliosa riviera — Salona e il palazzo di Diocleziano — Visioni di bellezza — Zara, la grande combattente — Il giorno indimenticato — Documenti d'italianità — Dalmazia illustre — Lo sterminio dell'elemento italiano — Il programma di Radetzky — Il regime dei generali — L'inchiesta di Barzini — Le sofisticazioni elettorali — Scuole e politica — La fiaba della «frangia marittima» — Autoctona italianità persistente — Confessione dei nemici — La nullità dei diritti croati — La chiave dell'Adriatico — Vita economica — Vasto movimento di navigazione — La libertà delle coste italiane.

La lunga regione litoranea della Dalmazia, che dall'estremo lembo della Liburnia scende alle Bocche di Cattaro, fronteggiata da più di mille isole, ha una storia che nell'antichità s'intreccia al nome di Roma e nel Medio Evo a quello di Venezia.

Arbe annunzia la Dalmazia; Arbe nelle cui rive algose approdarono le venete galere, Arbe dalle cento memorie, coronata da tre torri cuspidate, fra cui quella del Duomo protesa al cielo come per una mistica ascensione, è l'araldo gentile della Dalmazia.

Il suo campanile — scrive il Sillani — annunzia Traù, Spalato ed Almina, il Palazzo del conte, dalla sàgoma forte in cui s'aprono le finestre lombardesche ed il balcone leggero, i monumenti di Sebenico, di Curzola, di Ragusa; le tracce dell'infame violenza croata sul marmoreo Leon di San Marco che adorna la fronte del Comune, la grande lotta in cui la parte più pura della razza ha resistito vittoriosamente.

E la loggia che nella piazza chiama ancora a raccolta i cittadini, ed il Duomo dalle superbe sedie corali e dalle preziose reliquie, annunciano il veneto costume, rimasto ancor vivo, del parlamento e della preghiera, su cui si sviluppò la libertà dei Padri, palpitando garruli nel vento i gonfaloni di quella Repubblica che seppe raccogliere l'eredità di due imperi e governare giusta e munificente.

Poche province italiane sono più ricche di monumenti di questa Dalmazia bella in cui lo splendore della Repubblica lagunare e la possente ricchezza di Roma antica penetrarono facendone una regione degna dell'italico suolo a cui essa appartiene non solo per la sua positura e per la sua configurazione naturale, ma anche per le tradizioni della storia, dell'arte, della coltura, per le ragioni della sua vita economica.

Ricalcando le grandi orme di Roma si arriva ai luoghi ove sorgeva Salona col meraviglioso palazzo di Diocleziano.

Nel secondo secolo prima dell'èra volgare, la Repubblica romana, estendendo il suo dominio nell'Illiria, conquistò Salona, bella città doviziosa, chiusa tra il valico di Clissa e l'azzurro mare come in un cerchio di sogno. Roma vi portò il suo fasto grandioso ed abbagliante, e governata dal proconsole Giulio Cesare, la città rifulse ancora più di marmi insigni e d'opere formidabili, così che ancora tra le pendici del Mossor e il golfo delle Castella appaiono le rovine di muraglie e di acquedotti colossali costrutti anche per volontà di Augusto, che volle Salona elevata alla grandezza di metropoli della provincia dell'Illirico.

Sotto i romani — scrive Carlo Battaglia — Salona prosperò meravigliosamente e le mura cesaree più non bastando a contenerla, ne furono costruite altre più vaste e formidabili per volere di Marco Aurelio. Terme sontuose, un anfiteatro per i ludi, un teatro magnifico accrescevano il pregio di quella città che i romani chiamavano « gemma dell'Impero », e presso cui l'imperator Diocleziano faceva costruire il suo palagio fastoso e grandissimo ov'egli doveva trascorrere i giorni

della sua malinconia poi che malato e deposta la porpora a Nicodemia, sentiva gravare sul suo capo il tedio della vita e dell'onnipotenza.

Chiuso da un quadrilatero di mura possenti e turrite, ricco di loggiati dai marmi preziosi, di archi eleganti sorretti da colonne leggere dai bei capitelli finemente scolpiti, fastoso di peristilii, bello per un portico racchiudente il mausoleo che più tardi doveva serbare le spoglie imperiali, il palagio di Diocleziano appariva come una meraviglia che solo la potenza d'un imperatore romano poteva creare.

Morto Diocleziano, il palagio fu adibito per molti usi plebei, e una parte di esso vide anche le tessitrici lavorare abiti per la soldatesca.

In seguito fu anche teatro d'un terribile dramma di sangue per opera d'un arcivescovo che fece uccidere e fu ucciso, come in una tragedia di Grecia antica.

I Visigoti d'Alarico diedero principio alla distruzione del palazzo, completata poi per opera degli Avari.

Ma anche dopo secoli dall'invasione degli Avari, Salona venne abitata, però essa facevasi sempre più squallida, e invece là dove sorgeva il palazzo di Diocleziano, si sviluppava la città d'oggi: Spalato.

Una forte scrittrice, Bruno Sperani, che ivi trascorse parte della sua fanciullezza, la ricorda con vibranti parole.

Il mausoleo di Diocleziano si è tramutato nel Duomo meraviglioso. Ed altri monumenti superbi vanta Spalato: il battistero di San Giovanni, antico tempio d'Esculapio, fatto costruire nel suo palazzo da Diocleziano, la casa del Municipio di stile gotico; e i torrioni, i portali, le colonne, le fortificazioni medioevali, le rovine di castelli veneziani, tutte le sacre reliquie d'un passato italico glorioso ed eroico. Il museo di Spalato è ricco di sculture, di colonne e di frammenti marmorei dissepolti dalle rovine di Salona, ma i tesori maggiori e migliori sono lontani, in mano all'Austria rapace. Sui resti dell'anfiteatro, ricco ed elegante, e sui ruderi della passata magnificenza, s'arrampica e si strin-

Proprietà artistico-letteraria

IST. GEOGR. DE AGOSTINI (Soc. Anonima) - NOVARA

ge la vite, si allarga l'ombra degli olivi, ride la gajezza del mare, si espande il fruscio dei boschi e dei cipressi, il profumo delle rose e degli aranci, la letizia degli alberi carichi di frutti...

Nell'interno il Monte Marjan dai panorami stupendi, il Mosor dalle molte giogaje e le valli larghe e profonde; il Koziak ripido e fantastico sulle cui falde, sospesi sul mare, sorsero, al tempo della Repubblica Veneta, sette castelli fortificati a difesa della bella costa dalmata contro i Turchi e trasformatisi oggi in villaggi ridenti, con giardini e ville e parchi deliziosi che hanno conservato l'antico nome dei « Sette castelli di Spalato », e, davanti a Salona ed a Spalato, il nostro mare che bacia e carezza la sponda, e s'insinua in seni ed in laghetti lambendo penisole ed isole. Tra queste Brazza, la maggiore, ricca di cave di pietra bianca, bella come il marmo; Lesina, pittoresca e fantastica, Solta, dal dolce miele, ed altre ed altre ancora spiegantisi a festoni ed a ghirlande sul mare: e Lissa, che gitta agli echi dell'Adriatico il suo grido invocatore di vendetta.

Ed altre ed altre città si specchiano lungo le coste dalmate nei flutti del nostro mare: Traù, l'antica *Tragurium*, e Sebenico che fu detta « Genova in miniatura », e Ragusa, città di sogno, antica repubblica marinara, i cui bastioni furono eretti da Malatesta Baglioni. E Cattaro con le grandiose Bocche, ove sorge Perasto che attende di poter esumare i vessilli di San Marco celati sotto i marmi della sua chiesa...

È tutta una visione di cattedrali superbe, dalle cui facciate l'arte della patria sorride alla nostra nostalgia con la pura grazia d'un portale fiorentinesco o con le scolture merlettate del più nitido Rinascimento veneziano; sono rotonde fontane barocche mormoranti al sole ed alla luna, stupendi palagi il cui travertino col tempo ha preso una pàtina di avorio antico, trionfali archi romani, portici pieni di malinconia, venete logge, chiostri cinti di fiori, di silenzio e di mistica pace che ci riempiono gli occhi di meraviglia e ci parlano

della nostra vetusta grandezza e del nostro sacro diritto...

Nobile fra tutte s'erge Zara, la grande combattente, scolta fedele dell'italianità.

Zara è città veneziana. Non pure nei suoi monumenti, nelle sue strade, nei suoi palazzi, nelle sue case: è anche veneziana nelle manifestazioni della sua vita pubblica, della sua vita privata, nei costumi e nei cuori degli abitanti, intimamente, immutabilmente.

Certi nomi delle sue strade ricordano la sua storia. Così la « Calle Carriera » dove si giostrava davanti ai Provveditori veneziani, i Conti, i Capitani; la « Calle dell'Armamento » dove si trovava l'arsenale dell'artiglieria. Altre strade hanno una particolare impronta veneziana, come la « Calle del Paradiso », la « Calle del Cristo ».

Le antiche abitazioni attestano il fasto dei gentiluomini, dei magistrati, dei ricchi mercanti che le eressero, e presentano la caratteristica di chiostri ed arcate, con la cisterna veneziana.

Gli Zaratini adorano la loro città, per le battaglie che sostenne, per i dolori che provò. L'amano con orgoglio e con immutabile fede.

Sotto il regime della Repubblica veneta, la città s'abbellì, s'ampliò, divenne ricca, si sentì felice: e diede a Venezia generali e navarchi, soldati e marinai, prodigando il suo sangue per la gloria della Serenissima.

Il 1° giugno 1797 San Marco cessò di regnare a Zara. Le bandiere rosse dal Leone d'oro furono ammainate e sostituite dal giallo e nero. I gloriosi stendardi, che per tanti secoli avevano ondeggiato al vento sul cielo di Zara, segno di grandezza, di gloria, di onore, furono recati in processione al Duomo e deposti sull'Altar Maggiore. Il Conte Antonio Stratico, sergente generale dell'Armata veneziana, li baciò piangendo; gli ufficiali, i soldati, gli uomini e le donne, tutti vollero baciarli; i singhiozzi della moltitudine salivano al cielo come un immenso ed unico singhiozzo.

Più d'un secolo è passato: un secolo di sventure

e di dolore. Ma il popolo di Zara ricorda ancora quel giorno...

Dell'italianità delle città e delle isole dalmate — scrive Alessandro Dudan — sono splendidi ed irrefragabili documenti le collezioni di leggi municipali, gli statuti medioevali, che ci rimasero conservati in manoscritti latini anche dai tempi precedenti il dominio veneziano e che poi furono, come nelle città d'Italia, riformati in lingua italiana secondo i tempi e seguendo l'evoluzione del diritto italiano.

La collezione di leggi romane italiane più perfetta e meglio conservata è quella della repubblica di Ragusa, che risale al secolo decimoterzo. Tranne una sola inconcludente eccezione, tutte le leggi, tutti gli statuti di Dalmazia sono completamente latini e italiani.

Non soltanto latini o italiani per scrittura e lingua, ma tali per spirito, per contenuto e persino per tendenza, perchè alcuni di questi statuti — bellissimi esemplari di diritti municipali di tipo romano, che avrebbero potuto figurare fra i monumenti più italiani del Muratori — proibiscono addirittura ai nuovi arrivati dalle montagne nella città di usare nella vita pubblica un'altra lingua, che non sia la latina o l'italiana.

Gli atti del sinodo di Spalato del 924 sono il più bel documento della latinità della chiesa dalmata, che insorge contro le innovazioni glagolitiche (veteroslave) del vescovo di Nona, ne abolisce la diocesi e statuisce che il clero di Dalmazia debba essere latino.

Ad esaminare monumento per monumento lungo le vie delle città di Dalmazia, lapide per lapide, oggetto per oggetto nei musei, pergamena per pergamena, carta per carta negli archivi di Dalmazia, risulterà per chiunque — afferma il Dudan — spontanea e luminosa la prova della continuità mai interrotta, senza soluzione alcuna di tempo, prima della romanità, poi della bassa latinità e, per evoluzione da questa, dell'italianità di tutte le città della Dalmazia dai tempi romani del secondo secolo avanti Cristo ai giorni nostri; latinità documentata già nella fondazione dei municipi

della *gens Julia*, nelle loro costituzioni, nella lingua, nelle iscrizioni, nella toponomastica (quanti nomi di luogo, che passano per slavi, sono di pretta radice latina!) nella onomatologia, nella chiesa di origine apostolica, negli statuti municipali del medio evo, negli usi, nei commerci, nelle lettere, nelle scuole, nella splendida fioritura architettonica.

La Dalmazia diede imperatori a Roma, diede uno dei più illustri Padri, San Girolamo, alla chiesa romana; Sebenico diede all'Italia il suo primo grammatico, Fortunio, e poi un successore non indegno nel Tommaseo; a Spalato studiò Ugo Foscolo; fu la Dalmazia a dare al rinascimento delle arti italiane uno dei suoi fondatori, Luciano de Laurana, e il non meno illustre Andrea Schiavone di Sebenico, alle scienze italiane un De Dominis e un Boscovich. Tutto quello che fu civile e illustre in Dalmazia, è stato nei secoli latino ed italiano...

La Dalmazia ebbe il suo proprio idioma, d'origine prettamente latina. Sono interessanti le vicende di quel linguaggio attraverso i secoli: ed il prof. E. G. Parodi le ha sapientemente ricostruite.

La conquista dell'Illiria fu il primo passo alla romanizzazione della penisola balcanica, coronata con la conquista della Dacia: e il latino venne estendendosi dall'Adriatico al Mar Nero e dai Carpazii al Pindo, trattenuto dall'avanzare più oltre verso Mezzogiorno da un solo poderoso argine: la lingua greca. La linea di divisione fra le due grandi lingue della civiltà antica e mondiale, può segnarsi fra Lissus (oggi Alessio), oppure fra Durazzo, sull'Adriatico, e Costanza sul Mar Nero, dal territorio albanese, ove così profonde sono ancora le traccie del latino, al territorio romeno, l'estrema difesa, anche oggi, valida e vigile della latinità nell'oriente.

I linguaggi latini dell'Adriatico erano, a quanto sembra, due: l'uno dall'odierna Albania settentrionale al Montenegro; l'altro sulle coste dalmate. E pare che l'uno e l'altro dialetto cominciassero assai presto a distinguersi tra loro per lo svilupparsi di differenze ab-

bastanza considerevoli. Del primo, il più meridionale, abbiamo bensì qualche incerta notizia, ma nessuna traccia, se non quell'elemento latino che era penetrato nell'intimo dell'idioma albanese; il secondo, invece, se ora è anch'esso scomparso, non è però scomparso da molto tempo: e fu il vero linguaggio originario della Dalmazia, il linguaggio della sua vera anima, della sua indomita latinità. Solo assai lentamente gli invasori slavi poterono tentar di distruggere l'opera di Roma, sovrapponendo a quegli eredi della lingua e civiltà latine le proprie orde, la propria lingua, la propria incultura.

Sul principio del secolo settimo, passati più che otto secoli di dominio romano, quando la Dalmazia era ormai interamente romana di spirito, di cultura e di lingua, s'iniziò, dopo fugaci invasioni germaniche, il periodo delle invasioni slave. Fin dal luglio dell'anno 600, papa Gregorio I così rispondeva all'arcivescovo Massimo di Salona circa le gravi notizie che questi mandava: « Molto mi affliggo invero e mi sgomento degli slavi, che vi minacciano così da vicino; mi sgomento, perchè già per la via dell'Istria hanno cominciato a penetrare in Italia. »

E che dolorosa consolazione egli offre! Eppur vera e profetica:

« Ma non vi affliggete troppo, ciononostante; giacchè chi vivrà dopo di noi, vedrà tempi peggiori. »

Pochi anni dopo, Salona era distrutta, poi Epidauro, e così via. Risorgevano esse bensì in Spalato e Ragusa; ma pure, il nuovo linguaggio neolatino che si veniva sviluppando in Dalmazia, il dalmatico, incominciò presto a perder terreno, a ritrarsi dal monte alle spiaggie, dove trovava miglior difesa contro i barbari, ignari e timorosi del mare; dalle campagne alle città, dove più facile era che prevalesse contro la barbarie la forza della cultura.

Le notizie dirette che abbiamo, sono troppo scarse ed incerte, perchè si possa tratteggiare con qualche precisione la storia dolorosa del vecchio idioma romanzo; non mancano però in modo che non ci sia attestato con sicurezza, durante i secoli del medioevo, il predominio

della lingua d'origine latina nei territorî vicino al mare. Costantino Porfirogenito, verso la metà del decimo secolo, distingue nettamente Slavi e Romani: « i Romani, che abitano ora la Dalmazia e il *thema di Durazzo* »; e, come castelli o città tenute dai Romani, nomina Ragusa, Aspalato, Tragurio, Diadora (Zara), Arba, Veglia e Opsara, a cui è da aggiungere Cattaro.

Guglielmo di Tiro, nel dodicesimo secolo, distingue dal ferocissimo popolo, che parla schiavone, quelli che abitano sul mare, con ben diversi costumi, e che « hanno idioma latino ». E « latino » fu chiamato il dialetto romanzo della Dalmazia, il dalmato, anche assai più tardi: spesso si trova detto nel secolo XV dei popolani slavi di Ragusa, chiamati davanti ad un giudice, che « non sanno il latino ».

La sorte ha voluto — dice il Parodi — che degli ultimi destini del vero e proprio dalmatico le notizie più precise e più ampie ci pervenissero da due punti estremi del territorio, che possiamo con sicurezza attribuirgli: dal punto più meridionale, o presso a poco, Ragusa, e dal punto più settentrionale, l'isoletta di Veglia. Certo, non si possono confrontare le reliquie del raguseo, che si riducono a poche parole, con quelle relativamente copiose del veglioto, e questo godette inoltre di una vita circa tre secoli più lunga; nondimeno i documenti del raguseo sono, per poveri e insignificanti che possano parere, i più antichi, e grande importanza hanno alcuni particolari che ci son stati conservati delle sue ultime vicende.

Ed ora ecco in qual modo il dalmatico morì. Pochi decennî dopo l'anno 1440, al quale risalgono le notizie del dalmatico di Ragusa, a noi tramandate dall'umanista Filippo Diversi, nel Senato di Ragusa già si faceva viva l'opposizione all'uso del dialetto indigeno. Con una piccola maggioranza vinceva ancora il partito dei vecchi, che teneva ad usare « lingua veteri ragusea » o « latina ragusea »; ma questa ben presto cedeva il posto, non proprio al veneto, come colà dove la gloriosa repubblica di San Marco imperava, nè tanto meno allo slavo, ma all'italiano letterario. Qualche altro decennio

dopo, l'umanista Elio Lampridio Cerva si doleva che a Ragusa fosse scomparso del tutto quel vernacolo ereditato da Roma, ch'egli aveva ancora udito da fanciullo suonare sulla bocca di vecchi avvocati, peroranti le cause. Ora « usiamo lingua scitica », afferma egli in una lettera; e in certi versi si augura di poter almeno detergersi, coi suoi concittadini, degli illirici solecismi, e apparire « vera colonia di Romolo ». Non sembra ch'egli facesse grande differenza nella sua repugnanza per l'importata barbarie, tra *scitico* e *illirico;* ma questo secondo nome deve alludere alla pretesa sorta nel Rinascimento presso una parte dei dotti slavi della Dalmazia — anche per reazione a quelli che volevano essere puri romani — di avere nelle vene il sangue dei veri aborigeni del paese, di dipendere cioè direttamente dagli antichissimi Illiri. Questa bella teoria etnografica non manca tuttora presso gli slavi, come è naturale, di qualche fedele seguace...

A Ragusa gli atti continuarono a scriversi in latino fino al principio del secolo decimonono, cioè fino alla scomparsa della piccola repubblica; e l'italiano non solo rimase noto a tutti, com'è dovunque nella bilingue Dalmazia, ma lo slavo usato da talune popolazioni è pieno di vocaboli italiani.

Un secolo prima o dopo, come a Ragusa o in un modo poco diverso, dovette perire in tutta la Dalmazia la lingua latina originaria, in parte per la pressione dello slavo, in parte per l'attrazione del veneto. In una sua relazione, Giambattista Giustiniani, uno dei due magistrati veneziani che nel 1553 furono mandati in *sindici, provveditori et avogadori a tutte le terre del Golfo*, dà notizia degli uomini, dei costumi e spesso della lingua delle singole terre dalmate, ma fa menzione soltanto per l'isoletta di Veglia — la più settentrionale delle isole dalmatiche — di una lingua speciale, che gli aveva fatto l'effetto di un gergo (*calmone*), e aveva preso per slava, benchè diversa dallo slavo solito della Dalmazia :

« Gli habitanti (della città) parlano lingua schiava, ma differente dall'altra, di maniera che hanno un idio-

ma proprio, e si assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente. »

Certo è che a Veglia il dalmatico trascinò più a lungo che altrove la sua esistenza, in un impari conflitto col veneto, dal quale andava ogni giorno più accattando forme e vocaboli, e quivi alfine rese l'ultimo fiato.

Noi possiamo dire in che anno, in che giorno e ora precisa — afferma il Parodi — sia stata spenta in terra l'ultima voce della lingua romanza originaria dell'Adriatico orientale. La sera del 10 giugno 1898 un giornale di Trieste recava la triste notizia che un vecchietto della piccola isola di Veglia, Antonio Udina, di 77 anni, alle ore 6,30 era stato ucciso dall'improvviso scoppio di una mina, mentre, lavorando con altri a riattare una strada, « stava sopra il sasso per tenere il ferro di carica ». Era l'ultimo — avvertiva il giornale — di una generazione che se ne va, ed era il solo che conosceva e parlava perfettamente l'antico dialetto romanico di Veglia.

A questo, dunque, il destino aveva voluto anche accelerare violentemente la prossima e indeprecabile fine! L'isoletta di Veglia aveva conservato per l'ultima, gelosamente, la memoria del moribondo idioma, che via via ritraendosi dal Mezzogiorno, forse già da qualche secolo s'era venuto rifugiando lassù, come la vita a poco a poco delle membra di un gran corpo si ritrae tutta nell'estremo battito del piccolo cuore; e il vecchio Antonio Udina aveva alla fine, solo tra' suoi conterranei isolani, tutto raccolto e concentrato in sè quel retaggio, che non sapeva, o appena potè alla lontana sospettare da ultimo, quanto fosse prezioso e grande.

Egli aveva imparato l'antico dialetto dalla nonna, poichè i suoi genitori a lui parlavano in veneto, e solo fra loro, per non farsi capire, usavano il veglioto. Quando l'Udina morì, da parecchie decine d'anni non parlava, e, anzi, non avrebbe più potuto parlar veglioto con nessuno; poichè nessun'altro ne ricordava più se non qualche frase e qualche verso di canto popolare, che neppur intendeva bene, e solo condizioni eccezio-

nalmente favorevoli — tra queste una tenacissima memoria — avevano reso possibile all'Udina di rammentare tanto più e tanto più tardi.

L'idioma dalmatico perì parte sotto i colpi dello slavo — e molte sue reliquie sono tuttora riconoscibili non difficilmente nei dialetti slavi della regione; — parte sotto quelli del veneto dal secolo decimoquarto in poi. Come scriveva lo storico Lucio, esso si fece sempre più simile alla lingua di Venezia, tanto più pericolosa perchè affine. Il veneto della Dalmazia, dunque, è una importazione della meravigliosa repubblica, emula di Roma, e nel senno e nella capacità assimilatrice; è un elemento non antico, che si sovrappose in parte bensì allo slavo, ma in parte pure al dalmatico.

E quivi dunque rappresenta l'erede latino del predecessore latino. Venezia, che contribuì energicamente ad uccidere in Dalmazia il dialetto ereditato da Roma, in questo modo aveva potuto salvarvi la latinità, sovrapponendovi la sua; e a salvarla e a mantenerla abbastanza florida e sicura fu sufficiente il suo nome e il suo glorioso ricordo fino a tempi non lontani: fu sufficiente fino al giorno della battaglia di Lissa...

Il dialetto veneto, erede dell'antico idioma latino, si era dunque radicato nella Dalmazia mantenendo il carattere italico a buona parte della popolazione. E certamente l'elemento italiano avrebbe guadagnato terreno sull'elemento slavo ed avrebbe agevolmente compiuto l'opera di assorbimento della stirpe di minor cultura, se a mutare il decorso naturale delle cose non fosse intervenuta la politica austriaca.

Vienna decise lo sterminio completo dell'italianità della Dalmazia: ed attuò il piano senza scrupoli, senza quartiere, con meditata barbarie.

Un massacro nazionale — scrive Virginio Gayda. — Lo si è pensato freddamente, lo si è organizzato come una impresa di Stato, scegliendo gli uomini e i sistemi: lo si è cominciato a un momento preciso, con uno scopo determinato, e proseguito implacabilmente,

sino alla fine, come il generale che accerchia il nemico e, sentendolo alla sua mercè, gli rovescia un fuoco micidiale, misurato con i calcoli matematici, deciso ad annientarlo. Vi son segni che non ingannano. L'opera del governo austriaco in Dalmazia, per sradicare la razza italiana, che vi è nata, vi rivela subito, nella sua precisione e nella sua progressione, il calcolo e la premeditazione.

In tutte le provincie italiane dell'Austria si ritrova questa dolorosa storia strana e convulsa di un popolo, tormentato dal suo governo; ma in nessuna essa si profila, come in Dalmazia, così limpida, così completa, in tutti i suoi cicli e i suoi elementi, e permette una diagnosi così precisa, sicura, definitiva di questo fenomeno, che ricorda le violenze coloniali contro le razze di colore.

Già nel 1856, Radetzky, presentendo il trionfo del Risorgimento italiano, consigliava di preparare la conquista della Bosnia-Erzegovina, per creare così una difesa maggiore della Dalmazia e dell'Istria contro le aspirazioni italiane di quelle terre. Dieci anni più tardi, Tegetthoff ripeteva in un suo memoriale all'imperatore lo stesso consiglio, e pochi anni dopo, intorno al 1870, il nuovo governatore della Dalmazia, il generale croato Rodich, passava ad attuarlo e ne dava relazione a Francesco Giuseppe nei suoi memoriali preparanti la occupazione delle due provincie turche. Erano quindi la paura delle aspirazioni unitarie nazionali degli italiani e l'ambizione imperialistica degli Absburgo di conquistare le due provincie slave limitrofe, che decisero la Corte di Vienna dopo il 1866 ad affrettare con ogni mezzo più violento la slavizzazione politica della Dalmazia.

Rodich si mise all'opera, e dopo di lui ancor più brutalmente il suo successore nel governo di Dalmazia, ch'era suo cognato, pure generale e croato: Jovanovich.

« Per comprendere la situazione attuale — scriveva Luigi Barzini nella sua inchiesta sulle terre irredente — dobbiamo dare uno sguardo al passato. Non ci

soffermiamo a dire con quali frodi, tre anni dopo, alle elezioni dietali del 1870, fu sconfitta l'italianità in Dalmazia, non raccontiamo i famosi scandali elettorali di Sini, il massimo distretto dalmata, dove la votazione fu prolungata per otto giorni perchè non si riusciva a raggiungere la maggioranza croata, dove le liste erano piene di morti, dove due compagnie di cacciatori tirolesi furono chiamate a scacciare con le baionette gli elettori italiani che, trattenuti dall'ostruzionismo, si ostinavano, anche dopo otto giorni, a voler votare, dove il presidente governativo della commissione elettorale fu sospeso telegraficamente perchè manteneva l'ordine ed evitava la frode, dove due impiegati governativi furono traslocati perchè avvisarono il commissario di polizia che si perpetravano irregolarità, dove lo spoglio e il computo dei voti si faceva nell'abitazione di un capo croato. Sono cose ormai antiche. Le varie elezioni che hanno dato la Dalmazia ai croati, sono un crimine di lesa civiltà ».

Ciò che fu compiuto dai due generali è indescrivibile. La forza era dalla loro parte e ne usarono e ne abusarono senza remissione.

Così fu che nella vita pubblica, nelle rappresentanze comunali, provinciale e parlamentare della Dalmazia l'elemento italiano è stato ridotto ai minimi termini. Mentre gli italiani, quand'essi erano i dominatori, rispettavano il principio della rappresentanza delle minoranze, sebbene non fosse codificato nelle leggi austriache, e istituivano con i fondi provinciali, in grandissima parte da essi governati, scuole e istituti di beneficenza per gli slavi, i croati — divenuti padroni — negarono agli italiani ogni diritto politico, li esclusero, quando e dove potevano, da ogni rappresentanza, e chiusero tutte le scuole comunali e provinciali italiane.

Fino alle elezioni del 1897 — ricorda il Dudan — gli italiani della Dalmazia erano riusciti ad avere un ultimo loro rappresentante al Parlamento di Vienna. Col suffragio universale, introdotto nel 1907 per il Parlamento, gli italiani in Dalmazia avrebbero avuto diritto almeno ad un mandato: ma con un'artifiziosa manipo-

lazione della legge elettorale, quel loro estremo diritto fu frustrato.

Alla Dieta provinciale gli italiani erano riusciti a mantener 4 dei 41 seggi; ma poco prima della guerra i croati presentarono un progetto di riforma della legge elettorale, che avrebbe ridotto a 2 eventualmente, a 1 ed anche a nessuno, i rappresentanti italiani alla Dieta dalmata...

Le condizioni politiche degli italiani nei comuni, sono altrettanto disastrose: essi sono rappresentati soltanto nel consiglio municipale di Zara, che è completamente italiano.

La perdita dei comuni ha portato seco la perdita delle scuole italiane. Non c'è che Zara, che abbia le scuole elementari italiane a spese del comune e due scuole medie (ginnasio-liceo e tecniche) italiane a spese dello Stato. Naturalmente provincia e Stato provvidero subito a contrapporre scuole elementari e medie croate, per preparare la slavizzazione anche dell'ultimo baluardo italiano.

Nelle altre città — dopo che lo Stato non aveva voluto far rispettare le sentenze del Supremo Tribunale amministrativo, che condannavano i nuovi comuni a restituire le scuole italiane — l'obolo degli italiani, portato giorno per giorno con ammirevole patriottismo alla *Lega Nazionale*, servì a fondare scuole elementari italiane: così ne sorsero a Borgo Erizzo ed a Cereria presso Zara, a Sebenico, a Spalato, a Cittavecchia e a Curzola. Ovunque centinaia e centinaia di ragazzi le frequentano: e sono le scuole più belle, più moderne e più igieniche.

Nonostante la guerra, mossa con mezzi tanto potenti all'elemento italiano in Dalmazia, la sua posizione sociale è ancora forte in tutta la provincia. La guerra fattagli l'ha temprato, gli ha dato una coscienza nazionale robusta, inaccessibile a paure, a tentazioni corruttrici. I cattivi se ne sono andati dalle sue file; son rimasti i buoni, i pronti ad ogni sacrificio, ad ogni sofferenza per la nazione, di cui si sentono baluardo estremo ai confini d'oriente. La caduta di quel vallo si-

gnificherebbe la rinuncia imposta all'Italia alla sua supremazia naturale nell'Adriatico. Gli italiani della Dalmazia sono consci della loro alta missione: vigilare sui diritti millenari della nazione; difendere ogni palmo di terreno sull'altra sponda del mare italiano; formare il ponte naturale fra la civiltà del mondo latino occidentale e quella del mondo slavo orientale.

Ancora tutto ciò che vi è di civile in Dalmazia, è italiano: lingua, usi, costumi, arti, lettere.

Più di un terzo della proprietà fondiaria, delle industrie, dei commerci, è in mano della borghesia italiana, conscia della propria nazionalità; più di un terzo delle imposte dirette è pagato in Dalmazia da contribuenti italiani; un altro terzo circa della proprietà fondiaria è della Mano Morta (chiesa cattolica, in minima parte della chiesa ortodossa). Tutte le maggiori industrie in Dalmazia sono di iniziativa italiana e in massima parte ancora in mano degli italiani, nonostante tutti gli sforzi, le angherie e i fiscalismi per strapparle loro, messi in opera dalle autorità austriache.

I maggiori commercianti di Dalmazia sono in gran parte italiani: produttori di vini, di olii, di mandorle; armatori delle maggiori società di navigazione della provincia. Anche il piccolo commercio e le piccole industrie sono ancora in gran parte in mano di italiani nelle città maggiori, sebbene tutti gli sforzi delle nuove amministrazioni comunali siano da anni diretti contro di loro. Il ceto operaio è pure in maggioranza italiano.

La Dalmazia è necessaria alla difesa etnica dell'Istria e di Trieste. Per comprenderlo bene bisogna analizzare attentamente le posizioni slave, che chiudono e premono verso il mare, in un grande arco, l'indigena italianità superstite dell'Austria.

Da tutte le direzioni della terra ferma — nota Virginio Gayda — gli italiani dell'altra sponda sono minacciati dagli slavi. Ma il movimento propulsore, che orienta tutte le correnti slave, viene dal sud, dai serbi, a traverso la Bosnia-Erzegovina, che, dopo le due guerre balcaniche, è la prima tappa della nuova espansio-

ne serba verso il nord. Si tratta ora in certo modo di decidere se questo movimento deve proseguire come una spinta in avanti, che si rovesci verso il nord e lentamente anche sulle provincie italiane, o invece come una corrente che attiri, assorba gli slavi verso la Serbia, verso il sud, liberando i paesi italiani dalla loro pressione alle spalle. Il punto decisivo di questo problema fondamentale sta solo in Dalmazia.

Oltre a ciò è evidente l'interesse dell'Italia di ridonare ai traffici adriatici, che si dirigono per tanta parte al vicino Oriente, il loro puro antico carattere italiano, che ha propagato anche silenziosamente una vasta influenza italiana nel bacino orientale del Mediterraneo. I punti di appoggio dell'italianità dei traffici adriatici sono quattro: Venezia, Trieste, Fiume e Spalato. È questo un caposaldo del problema adriatico: problema di confini, di conservazione, di completamento naturale dell' Italia, troppo ignorato ancora, mentre appare tanto essenziale alla posizione nazionale, politica, militare, commerciale dell'Italia. La soluzione che assicuri definitivamente gli interessi d'Italia è una sola: il possesso italiano della Dalmazia.

Una difficoltà viene messa presente da coloro che hanno interesse ad ostacolare il compimento di questo voto italiano. Essi esaminano i censimenti: e contano in Dalmazia più slavi che italiani. Dunque, dicono, pericolo di irredentismo slavo. Contemplano la carta geografica: e vedono estendersi sul mare una esigua lunga striscia di terra, schiacciata ad est, chiusa a sud e a nord da un'enorme massa slava: Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro. E fanno apparire una disperante minaccia: la soffocazione della piccola striscia marina dentro la possente tenaglia slava. Dicono finalmente che, con la soluzione totale del problema austro-ungarico, anche la Croazia, fatta autonoma, dovrebbe avere una via al mare, sotto Fiume, rompendo così la continuità territoriale costiera fra la Dalmazia e Fiume e l'Istria italiana. E concludono: l'esile provincia dalmata diverrebbe una vera colonia isolata,

senza base, tagliata dall'Italia, incapace di una sicura vita autonoma.

Molte cose si possono rispondere. In primo luogo non è senza importanza la questione religiosa, per quanto apparentemente estranea. Anche il Gayda, ottimo conoscitore dell'argomento, afferma che fra la gente slava meridionale la religione non divide solo i partiti, le coscienze: separa anche i popoli. Cattolicismo e ortodossia si sono già sanguinosamente combattuti. I serbi guardano a Oriente: i croati cattolici guardano a Occidente, a Roma. Non si può scindere dall'atteggiamento della gran massa slava contadina dalmata questo principio religioso. Del resto l'italianità è nello spirito delle classi slave più colte. Tutti parlano italiano, si sono nutriti di cultura italiana. Un governo italiano non sarebbe per essi straniero.

Dalmazia schiacciata dal *hinterland* slavo? È una illusione degli occhi che guardano la carta geografica. La Dalmazia in realtà non ha *hinterland* nella Bosnia-Erzegovina. Dalla Narenta in su, il paese è completamente isolato dall'interno dalla linea delle montagne.

Colonia isolata, staccata dal territorio italiano? Anche questa non è che un'apparenza. La base della Dalmazia non è sulla terra ferma, è sul mare. Il paese vive solo di commerci marini. Le isole che lo fronteggiano sono italiane. Chi domina il mare ha il sicuro controllo militare, economico, politico della Dalmazia. Così fu per Venezia, così è stato per l'Austria. E così dev'essere per l'Italia...

Anche Attilio Tamaro insiste con ragione sulla necessità che sia eliminata in modo assoluto l'assurda opinione essere la Dalmazia una « frangia marittima » dei paesi serbo-croati. La Dalmazia non è appendice di alcun paese: chiusa tra il mare e le Alpi Dinariche, che formano un confine quasi invarcabile in tutta la sua lunghezza sino al famoso passo di Clissa, la Dalmazia è una terra autonoma che ha portato attraverso i secoli immutato il suo nome e che ha vissuto la sua storia particolare.

Posta tra l'Italia e l'Illiria, ponte di passaggio tra l'Occidente e l'Oriente, tra la latinità ed i Balcani, terra d'avanguardia per la sicurezza di tutti gli Stati che si sono formati nell'Italia, ricercata e a volte posseduta da tutti quegli Stati che vollero diminuire la potenza di uno Stato italiano, la Dalmazia fu teatro di grandi geste da parte di tutti quelli che ambirono potenza e sicurezza nell'Adriatico. La conquistarono i Romani, combattendo gli Illirii, i Liburni ed i Greci che l'abitavano: la conquistarono i Franchi di Carlo Magno combattendo i bizantini; la conquistò Venezia e la difese con una sequenza di guerre, che è un'incomparabile epopea, contro gli slavi, contro Bisanzio, contro gli ungheresi, contro il regno di Napoli, contro i genovesi e poi contro i turchi che si spezzarono le corna nei passi alpini e sugli spalti delle sue fortezze; la volle Napoleone combattendo gli austriaci; la vollero infine questi per garantirsi quel dominio del mare adriatico che i fatti oggi in isvolgimento dimostrano quanto sia effettivo.

Uscì da questo turbine, che è la sua storia, col nome di regno di Dalmazia, occupata da popoli slavi che l'hanno invasa e privata in gran parte della originaria popolazione italica, caratterizzata però sempre dagli indelebili lineamenti delle due più superbe e più possenti affermazioni della gente italiana, di Roma e di Venezia. Talchè a chi oggi la visiti essa apparisce composta di città italiane tenute da popoli stranieri, e fa pensare che come appariscono oggi Traù, Sebenico, Spalato, Ragusa e le altre sue città costiere, così dovevano apparire le città dell'alta Italia nel Medio Evo quando erano in mano dei longobardi e dei goti, o quelle dell'Italia meridionale quand'erano in mano dei normanni.

Dalle tormentose vicende dell'invasione slava, dopo tredici secoli, a nessuna città importante della Dalmazia è venuta un'anima straniera, in cui l'autoctona italianità abbia perduto le sue possenti vibrazioni. E in una città, nell'indomita Zara, questa italianità è tuttora vittoriosa...

Nella terra dalmata, anche se gli slavi sono riusciti ad avere la maggioranza del numero, l'italianità non è una importazione, non è una sovrapposizione: è invece l'elemento costitutivo più antico, è l'elemento più caratteristico che una rinnovata energia dei popoli slavi ed una sistematica sterminatrice violenza di governo invano hanno tentato di far completamente sparire.

Più ampiamente degli italiani, ma per solo merito della loro resistenza — nota acutamente il Tamaro — fu vincitrice l'italianità: essa è aderente alle cose, emana come un incanto dai monumenti e dalle rovine, è una voce seduttrice risonante in ogni vano, è ovunque nell'aria ed entra in tutti con l'alito del respiro, portava e porta sempre anche sulle labbra dei dominatori la parlata veneta. Ammonì profeticamente il Tommaseo al principio della lotta: « quel ch'è radicato da secoli, per forza di secoli appena si schianta ».

Con l'aiuto più vasto e più parziale del governo austriaco, i croati hanno vinto quasi ovunque: ma non ha vinto il croatismo, e nessuna sovrapposizione di cultura ha potuto oscurare la risplendente civiltà italiana che dà fisionomia e carattere alla Dalmazia. Ed è forse anche perchè il croatismo è nutrito di troppo sangue italiano, sì che vi sono famiglie croate che portano i cognomi di Machiavelli, Grimani, Loredano, Tartaglia, Tommaseo, Borelli, Manzoni, Giaconi, Leonardi ed altri simili. È avvenuto l'anno scorso che al ginnasio croato di Cattaro si presentasse uno scolaro croato di nome Francesco Petrarca! Che dire di quei pugliesi, oltre duemila, compiutamente croatizzati a Ragusa? E che dire quando si constata che i capi del croatismo dominante a Traù per volontà del governo austriaco, si chiamano Guidotti, Madirazza, Moretti, Cindro, Sentinella, Rubignoni, Paladino...? Questi sono esempi di quel croatismo artificiale, che tanto buon giuoco diede agli adulterati censimenti austriaci.

Meditino gli italiani queste parole rivelatrici scritte nel 1911 dal *Napredniak*, giornale croato che vede la luce nella terra natale di Niccolò Tommaseo:

« Noi (dalmati delle classi intelligenti) abbiamo come lingua materna l'italiano: tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliole usano l'italiano; ma nostro dovere patriottico è di rinnegarlo, di combatterlo, di obliarlo ».

Questo è il contrasto tra italianità e slavismo in Dalmazia! In questa terra, nella quale formidabili tempre italiche esercitarono la potenza delle armi latine per la grandezza di Roma e di Venezia, da Appio Claudio a Marco Bruto, da Pietro Orseolo a Enrico Dandolo, da Marin Faliero al Morosini, in questa terra l'italianità è germinata da tutte le virtù della gente nostra.

Ma quali sono, infine, quei pretesi « diritti storici» che il croatismo invoca senza posa per giustificare le sue cupidigie sulla Dalmazia?

È facile la risposta. Quei diritti sopra un inesistente documento di Eraclio imperatore bizantino (638), il quale concesse ai croati il diritto di soggiorno nei luoghi occupati dagli Avari in quella provincia. Ora, come scrisse di esso il Tommaseo, tanto spesso citato a torto e a vanvera, « sarebbe da vedere, anche trovato il diploma greco che in chiari termini lo esprimesse, se l'imperatore potesse fare ai croati regalo, non dico di anime umane, ma del paese ch'egli aveva perduto, e non poteva più togliere ai barbari. Ma la storia dice che nel nono secolo la Dalmazia era tuttavia attribuita all'impero ».

Ora, nel 998 l'impero concede, come tutti sanno, a Venezia l'occupazione della Dalmazia, — delle città, cioè, che, indipendenti da Costantinopoli, s'erano rette a municipî liberi e italici. Nell'anno 879, è vero, ai duchi croati l'imperatore dà il diritto di farsi da esse pagare un tributo: ma questo tributo altro non era, in verità, che taglia a garanzia contro le invasioni degli stessi croati. Mai, dunque, la Dalmazia, tranne che in qualche minuscola parte e per brevissimo tempo, è stata dei croati.

« I croati — ha scritto ancora il Tommaseo — se avessero fatto tutt'una nazione coi dalmati, dovevano

lasciare e nelle istituzioni e negli animi tracce di sè più chiare e profonde, le quali per quattro secoli di vita diversa non si potevano dileguare ».

Come la storia, dunque, sino a Campoformio e, più tardi, sino a Lissa, tutto: costume, lingua, civiltà, arte, è italiano: e null'altro che italiano. Ond'è che « gli usi dei cittadini, anche slavi — dice ancora il Tommaseo — sono in Dalmazia italiani, mentre in Croazia sono tedeschi; le classi più colte pensano in Dalmazia in italiano, anche quando parlano slavo ».

La Dalmazia, chiave dell'Adriatico, rappresenta evidentemente un interesse di primo ordine per l'Italia: interesse strategico. La Dalmazia, antemurale etnico dell'italianità, costituisce un interesse per lo meno altrettanto importante, un vero interesse nazionale. Ma v'è pure da considerare un altissimo interesse economico.

Mario Alberti, studioso indagatore dei problemi economici delle terre irredente, ha raccolto molti dati interessanti sulla vita economica della Dalmazia.

Ha la Dalmazia un'estensione di 380 chilometri su terra ferma, e di circa 460 chilometri tenendo conto anche delle isole. Le quali sono oltre un migliaio, di cui una cinquantina grandi. Ha 230 chilometri di ferrovie e 55 di acque fluviali navigabili. L'area totale della Dalmazia è di 1.283.494 ettari, dei quali 378.471 sono boschi, 592.393 sono pascoli, e il resto si ripartisce fra prati, orti, vigneti, oliveti, gelsi, ecc. ecc.

La produzione del vino dalmata è di oltre un milione di ettolitri. La produzione dell'olio si aggira in media fra i 30 ed i 50 mila quintali. A 20-30 mila quintali ammonta la raccolta del tabacco. Notevolissimi proventi ritrae la Dalmazia dalla coltivazione del crisantemo, con cui si fabbrica la polvere insetticida (oltre 6000 quintali). Nel 1911 la Dalmazia produsse quasi un milione di quintali di cereali e un quarto di milione di quintali di patate. Essa produce notevoli quantità di frutta, specialmente amarasche, che servono per la

confezione del maraschino; e dispone di un certo numero di bestiame.

In Dalmazia vi sono miniere di carbone (che nel 1909 dettero 1.584.470 quintali di combustibile), di mercurio, di asfalto, di ferro. Da quello che attualmente è, non è possibile farsi un'idea di ciò che in avvenire potrebbe divenire lo sfruttamento del sottosuolo, in cui si trovano notevoli ricchezze. Il console italiano di Zara richiamava nel suo ultimo rapporto l'attenzione sulle miniere dalmate, rilevando essere necessario, per dar loro l'opportuno incremento, di attirare capitali e uomini in Dalmazia. Infatti, quando quivi capitali ed esperienza tecnica si dedicarono allo sfruttamento delle risorse naturali della regione, si raggiunsero risultati eccellenti, come per esempio nella produzione del carburo di calcio e del cemento. Gli impianti grandiosi della Società per la utilizzazione delle forze idrauliche della Dalmazia sono ben noti anche nel Regno, perchè frutto rigoglioso dell' iniziativa italiana, che dall' energia dei salti d'acqua ha tratto e carburo di calcio e calciocianamide.

Ancora più sviluppata è in Dalmazia l'industria del cemento, che ivi ha assunto proporzioni tali da divenire una delle più importanti di tutto il mondo. Anch'essa si deve allo spirito d'intrapresa ed alla competenza tecnica italiana.

Commercialmente, la Dalmazia gravita non già sul retroterra balcanico, da cui è separata da catene di montagne ostili alle comunicazioni, ma sulla costa occidentale, su Venezia, su Ravenna, su Trieste e sull'Istria. Se, per inconcessa ipotesi — osserva l'Alberti — la Dalmazia non seguisse le sorti italiche di Trieste, dell'Istria e di Fiume, e fosse incorporata in un altro territorio doganale, la provincia subirebbe, oltre che una deplorevole ingiustizia politico-nazionale, un irreparabile pregiudizio economico.

Nulla di comune, neppure economicamente, la Dalmazia ha con i paesi serbo-croati con i quali confina, ma dai quali è separata geograficamente, com'è separata da differenze insuperabili di civiltà. E le barriere

geografiche che dividono la Dalmazia dalle confinanti terre slave, sono così alte e così aspre, da avere impedito una anche modesta diffusione della rete ferroviaria dalmata, la quale ancor oggi è, per comunicazioni, infinitamente più distante dal suo retroterra balcanico, di quel che non sia dall'opposta sponda o da Trieste e Fiume.

È notevolissimo il fatto che la Dalmazia, per avere comunicazioni ferroviarie con l' interno dell'Austria-Ungheria, debba prendere la via dell'Istria, perchè le possibilità di congiunzioni attraverso il *hinterland* slavo sono rese tecnicamente difficili ed economicamente condannevoli dalla muraglia dei confini geografici, che con alte catene separano la Dalmazia dalla confinante Slavia, con cui mai ebbe alcunchè di comune.

La Dalmazia è terra essenzialmente, unicamente, esclusivamente adriatica, cioè marittima. E, perchè tale, esercita anche un'influenza sensibilissima sull'aspetto complessivo economico-nazionale dell'Adriatico. Per comprendere come la Dalmazia sia chiamata a dire una parola autorevole sulla nazionalità economica del *mare nostrum*, basta considerare il movimento della navigazione nelle terre adriatiche irredente. Il primo posto spetta ai porti dalmati, che nel 1910 raggiunsero un complesso d'oltre sei milioni di tonnellate.

Se dividiamo l'Adriatico nelle due coste, occidentale ed orientale, troviamo che questa ha preminente importanza su quella, per movimento commerciale. Trieste, Fiume, Pola, Zara, Spalato, Gravosa, Sebenico la vincono su Venezia, Ravenna, Ancona. Per possedere commercialmente e marittimamente l'Adriatico, conviene possedere la costa orientale, di cui la parte preponderante, in fatto di movimento di navi nei porti, è, come si è detto, la dalmata.

Trieste è il centro d'affari dell'Adriatico, la Dalmazia ne è il centro navigatorio. Essa dispone però anche di un complesso di commerci non irrilevante. Nel 1910, il commercio marittimo della Dalmazia fu di circa una decina di milioni di quintali. Unita la Dalmazia all'Italia, il suo commercio si accrescerebbe considere-

volmente, poichè la base naturale dei traffici fu sempre l'Italia per la Dalmazia: quella regione ebbe la massima prosperità economica sotto Roma e Venezia, quando faceva parte dell'Italia.

Il possesso della Dalmazia costituisce per il nostro paese la libertà del traffico marittimo nell'Adriatico.

Ecco perchè: l'Adriatico non si naviga che lungo la Dalmazia. La costa orientale, la dalmato-istriana, è ricca di porti, di insenature di facile approdo. La costa occidentale, dalle lagune di Grado a Brindisi, è sabbiosa, lentamente digradante e non offre possibilità di approdo. Sorpresa dal maltempo, una nave che movesse lungo la costa occidentale sarebbe irrevocabilmente votata al naufragio o per lo meno all'arenamento. E il bastimento affonderebbe non soltanto perchè la sponda orientale non offre alcuna opportunità di approdo, ma anche perchè i venti, specie la bora, impediscono perfino l'entrata nei pochi porti che ci sono: a Venezia, a Ravenna e ad Ancona. Invece, dalla parte opposta, lungo la Dalmazia e l'Istria, i temporali non fanno paura ai naviganti, perchè ogni due passi si possono rifugiare in una insenatura, possono riparare in un golfo ben difeso contro la furia delle intemperie. Inoltre, per ragione delle correnti marine e dei venti, il cielo è solitamente più sereno lungo la costa orientale, mentre è assai spesso nebbioso dalla parte opposta. Anche per questo motivo i naviganti devono tenersi vicini al litorale dalmato-istriano.

Dunque, tutto il traffico marittimo dell'Adriatico deve passare sotto le forche caudine della Dalmazia. Se il possessore della Dalmazia non vuole che si navighi nell'Adriatico, nessuno può ribellarsi alla sua volontà.

Tutta la vita commerciale, tutta la libertà di movimenti e di navigazione, l'esistenza stessa dell'Italia adriatica, — afferma l'Alberti, — dipende dalla Dalmazia. Ciò si è constatato, una volta di più, anche in occasione della presente guerra mondiale. L'Italia neutrale vide la sua costa adriatica, da Venezia a Brindisi, ridotta in uno stato terribile di atonia, perchè la navigazione dovette essere sospesa completamente nell'A-

driatico a motivo delle mine seminate dall'Austria davanti la Dalmazia e davanti l'Istria. Le quali mine, poi, staccandosi, seguono le correnti marine, che, salendo la costa dalmata sino a metà Adriatico, e poi biforcandosi, vanno a battere contro l'opposta sponda d'Italia, una direttamente, l'altra costeggiando lungo l'Istria, davanti Venezia e Ravenna. Siffatte mine vaganti dalmato-istriane possono minacciare, e difatti minacciano, persino la piccola navigazione costiera, fra porto e porto, e l'attività peschereccia da Venezia a Bari.

Insomma, con la Dalmazia e con l'Istria si ha in mano la costa adriatica occidentale, si ha la signoria dell'Adriatico, si ha l'impero sull'Italia.

È una constatazione che ha più di duemila anni di vita: la fece Roma, la riconobbe Venezia.

Così, alle ragioni strategiche, politiche, etniche, sentimentali, economiche, nautiche, s'aggiunge una ragione suprema: il possesso della Dalmazia rappresenta per l'Italia la libertà sulle proprie coste.

VI

IL TRENTINO E L'ALTO ADIGE

La porta del Trentino — Rovereto e i suoi castelli — Trento romana — Le gemme architettoniche — Il castello del Buon Consiglio — Tragiche memorie — La vita eroica di Ergisto Bezzi — Le parole del superstite — La leggenda del « secolare dominio » — Il simbolo dell'eterna italianità — Il monumento a Dante — « ...e par che aspetti a Trento » — Dasindo e Giovanni Prati — Un ricordo carducciano — Scipio Sighele e il suo bando dal Trentino — Le valli pittoresche — A Castel Ivano — L' « obbedisco » di Garibaldi — Mezzo secolo di lotta — La compatta massa nazionale — Il regime del terrore — Il quadro economico — La distruzione delle industrie — Gli emigranti trentini — Tenace ricostruzione della ricchezza — L'avvenire minerario — I diritti dell'Alto Adige — La patriottica intuizione di Ferdinando Martini — La gran cerchia delle Alpi — Le insegne di Roma al « tremendo spalto ».

La Valle Lagarina, grandiosa e pittoresca, che conduce da Verona a Trento lungo le sponde dell'Adige torbido e impetuoso; la valle superba d'ogni bellezza naturale, che vide l'inceder lento e pensoso di Dante, ospite dei Castelbarco, amici di Can della Scala, è la porta spalancata oggi, finalmente, verso il cuore del Trentino.

Ecco Ala, adagiata nella valle, col fiume che la bacia da due lati, quasi nascosta tra il fitto fogliame dei suoi giardini, con le ultime case che si arrampicano sul fianco del monte e si dileguano, in fondo, dietro lo sperone della roccia, col pendìo biancheggiante di mura che gli dànno l'aspetto di cento terrazzi.

Ecco Santa Margherita, ecco Marco, accovacciati tra le roccie e il verde. Ecco Rovereto, l'antica piazza-forte della Repubblica di Venezia...

I veneziani fortificarono Rovereto con ogni cura, e la città fu per qualche tempo la rocca più potente e munita di tutta la Valle Lagarina: nella famosa guerra della Lega di Cambray contro Massimiliano Imperatore, Venezia perdette tutti i suoi possedimenti nel Trentino, tranne Rovereto, che resistette strenuamente, mirabilmente. La Rocca, veramente italica, fu l'ultima ad abbassare lo stendardo di San Marco in faccia al secolare nemico: abbassò la sua insegna gloriosa soltanto quando gli austriaci la costrinsero a cedere per mancanza di armi e per fame...

I castelli, numerosi e pittoreschi, i cui ruderi circondano ancora Rovereto, godettero nel medioevo triste fama e furono circondati di leggende terribili e paurose, che le popolazioni del luogo si tramandarono fin quasi ai nostri giorni.

Così, ad esempio, il castello di Baseno fu sede dei conti di Baseno, e poi dei Castelbarco ed infine dei conti di Trappa, che divennero, sul finire del medio evo, i più violenti autori di stragi e fomentatori di delitti d'ogni genere, specialmente diretti contro i poveri valligiani.

Così il castello di Nomi, che fu distrutto in una famosa notte del luglio 1525 dalle popolazioni terrorizzate ed esacerbate dalle feroci vessazioni del feudatario; così il castello di Nogaredo, tristamente celebre per le mille leggende di stregoneria che si diffusero sul suo conto.

Rovereto andò orgogliosa, e per non breve corso di tempo, delle sue industrie fiorenti. Abilissimi filatori di seta e ricchissimi mercanti, i roveretani fecero prosperare meravigliosamente l'arte serica introdotta nel luogo fin dal 1530 dal veneziano Salviotti.

Per settecento anni, Trento fu sotto la dominazione romana, e dalle sue mura quadrate gli eserciti imperiali vigilarono quella gran porta d'Italia.

Poi vennero le invasioni, e Trento ebbe a provare il morso longobardo. In questo periodo la storia civile e giuridica ha poco da occuparsi di Trento e del suo territorio; tuttavia, attraverso le raccolte dei documenti del tempo, è possibile dimostrare quali impronte abbia lasciato nel campo del diritto la secolare dominazione romana, sopra le popolazioni dell'arcivescovado trentino, e quali elementi estranei vi abbia aggiunto la dominazione germanica.

La società a cui si riferiscono questi documenti, — dice Giuseppe Salvioli, — è eminentemente feudale; l'ordinamento non è però diverso da quello che troviamo nella Marca trevigiana e veronese, nel Padovano e nel Friuli.

In quanto all'ordinamento della proprietà fondiaria, anche sulle Alpi Retiche, quando si calmò il polverìo di rovine sollevato dalle invasioni barbariche, si vide che l'ossatura romana era rimasta intatta. La persistenza di nomi latini documenta il carattere etnico che la regione ha conservato durante l'epoca di mezzo: le popolazioni indigene, quelli che tenevano la terra e la coltivavano, quelli che esercitavano i mestieri, indicano col nome romano la loro nazionalità originaria.

Per quanto si riferisce al diritto, nei documenti trentini fa sua mostra la legge romana: anche dove essa non si menziona, spuntano continuamente reminiscenze romane: il caratteré nazionale non si smentisce mai. Il Trentino restò sempre legato all'Italia anche per il romanesimo, perpetuato nel suo diritto.

Così, su basi granitiche di storia millenaria, è fondato quel sentimento che arde nel Trentino e lo ha spinto a gloriose battaglie per la sua italianità.

Trento è uno scrigno di gemme architettoniche. La Piazza del Duomo è una meraviglia, con l'imponente cattedrale lombardesca in cui si pubblicavano le decisioni del famoso Concilio; con l'antico Palazzo del Pretorio, dominato dal torrione merlato; con le sue case frescate da artisti del Cinquecento e la monumentale fontana, ricca di marmoree sculture.

Forse la chiesa più bella di Trento, più ancora che il Duomo e quella della Trinità, è Santa Maria Maggiore, con l'ampia navata, ove il silenzio solenne che regna invita alla meditazione. È forse la più bella: non la più poetica. Attraversata la città, passato il piccolo e quieto cimitero, fra i prati verdeggianti, sulle rovine di un tempio sacro a Saturno, oltre l'Adige che la bacia, sta l'antichissima chiesa di Sant'Apollinare, sola, silenziosa, presso il ponte, sotto cui il fiume scorre mormorando a portare a Verona il memore saluto di Trento...

Il gigantesco castello del Buon Consiglio, che riassume tanti secoli di storia, porta nella sua mole maestosa le traccie dell'opera d'insigni artisti italici.

Le origini di questo edificio, ricinto di alte mura, munito di massicci torrioni di pietra viva che gli dànno aspetto di fortezza, si perdono ancora nell'età romana, della quale resta superstite la torre rotonda di Augusto. Attorno a questa, nell'ottavo o nono secolo circa, venne costruita la rocca, che in principio fu l'abitazione dei vescovi.

I secoli portarono nuovi ampliamenti e nuove magnificenze; il castello divenne una dimora regalmente sfarzosa, che ospitò i più potenti Sovrani. Durante il regime austriaco, altri furono gli ospiti del castello del Buon Consiglio: erano i patriotti, che languivano nei fondi di torre... E nei fossati del castello, nel 1848, furono barbaramente fucilati i volontarî italiani, fatti prigionieri in uno scontro con le milizie imperiali.

A quei tragici ricordi di guerra e di morte sovrasta un fulgido nome dell'eroismo trentino: Ergisto Bezzi.

Nato a Cusiano nel 1835, egli fu tra i Cacciatori delle Alpi con Garibaldi. La notte del 5 maggio 1860, era tra i quaranta uomini, « parte marinai fedeli, parte volontari, ma del fiore », come dice Guerzoni, che comandati da Bixio s'impossessarono dei due navigli, i quali, poi, da Quarto a Marsala, dovevano covare in seno la liberazione delle due Sicilie.

I Mille, miracolosamente sfuggiti all'inseguimento di due squadre: la borbonica e la sarda, sbarcano; fra

i primi a toccar terra è l'ardimentoso Bezzi, al quale è commesso l'incarico d'impossessarsi dell'ufficio telegrafico. La cosa è appena eseguita quando, con un dispaccio, le autorità borboniche — ignare della provvidenziale sostituzione dell'impiegato — chiedono se si conferma il già segnalato arrivo di due navi sospette, con gente armata a bordo. Bezzi risponde: no, ci siamo sbagliati, è stato un equivoco!

In tutta l'epopea dei Mille, il Bezzi fece rifulgere il suo valore.

Garibaldi conduce al fuoco, a Milazzo, i suoi 4000 uomini, di cui doveva perderne, fra morti e feriti, ben 700. Bezzi, come al solito, pugnò coraggiosamente in prima linea; la sera, nel campo, dopo la strepitosa vittoria, veniva promosso luogotenente.

Milazzo produsse la resa di Messina, sicchè verso il continente levò lo sguardo Garibaldi. Come questi forzasse lo stretto è noto; afferma E. T. Moneta « che il primo a sbarcare fu Ergisto Bezzi, il quale appena posto piede sul suolo calabrese, baciò la terra come avevano fatto sedici anni prima i fratelli Bandiera....

Il 21 agosto i garibaldini s'impegnano coi borbonici presso Reggio e li sconfiggono; la sera Garibaldi, testimone della condotta di Bezzi, lo fa chiamare e, — narra il Milesi — gli dice:

— Ehi, Bezzi! Che grado avete voi?

— Generale, a Milazzo fui nominato luogotenente da Medici.

— Va bene, ed io qui vi faccio capitano.

Il 1° ottobre le schiere garibaldine dai Ponti della Valle, a S. Leucio, a Sant'Angelo, a S. Maria, ad Aversa, sconfiggevano ancora una volta i regi; l'Adamoli ritrae il capitano Bezzi nel fervore della mischia « ...aspettare la valanga nemica, solo, senza scomporsi, senza batter le ciglia, dinanzi ad un turbine di cavalieri sfrenati ».

Nell'ottobre del '62 si organizza un moto nelle terre irredente. L'incarico di presiedere l'organizzazione nel Trentino, nel Friuli, nel Veneto fu commesso a Bezzi; il quale, aggregatosi i compatrioti Manci, Tranquil-

lini, Zancani e Fontana, si mise senz'altro all'opera, fondando comitati a Trento, Verona, Vicenza, Treviso, nel Cadore, a Udine.

Narra il Bezzi: « Il lavoro nel Trentino era il più avanzato, e si temeva che pel continuo procrastinare, la polizia si sarebbe finalmente avveduta di ciò che si stava macchinando: e così avvenne. Un delatore la mise sulle traccie della cospirazione. Certo Rossi, negoziante da Trento, il quale, stimato ed amato sino allora, aveva in mano le fila del lavoro materiale, fu comprato dalla polizia austriaca... »

Le conseguenze si immaginano: processi, fughe, arresti, e contrordini ai rivoluzionarî, ai quali si consigliò di soprassedere e di star cauti; però, continua il Bezzi, « ... in molti luoghi del Veneto quelle istruzioni arrivarono a tempo e furono ascoltate. Ma nel Friuli non vollero saperne. Ivi il lavoro era troppo inoltrato per rimandarlo. Erano troppi i compromessi e, rischio per rischio, amavano meglio andarci incontro tentando l'azione che aspettarlo colle mani alla cintola ».

Fu deciso l'estremo e disperato tentativo: centocinquanta giovani, guidati da Bezzi, il 13 novembre, si avventurarono ad affermare col loro sangue la solidarietà cogli insorti friulani. Ma furono fermati dalle truppe regolari ed arrestati. E Garibaldi gli scriveva:

« Mio caro Bezzi, voi faceste il vostro dovere da quel valoroso che siete, e sin quando gl'italiani non seguono l'esempio d'uomini come voi, essi staranno meritamente sotto la verga e il disprezzo universale. Ai vostri prodi compagni del carcere un saluto dell'anima ».

Viene la guerra del '66. Bezzi corre ad indossare la camicia rossa e col grado di capitano di stato maggiore viene aggregato al quartiere generale di Garibaldi ed inviato, insieme al Castellini, al Caffaro, a coprirsi di nuova gloria.

Eugenio Popovic, anima di garibaldino e patriota, triestino, che poi doveva diventare rappresentante del Montenegro a Roma, fu tra i combattenti di quella vit-

toriosa battaglia, e così ne descrive la fase più importante:

« ...guidati e preceduti da Ergisto Bezzi a cavallo e dal Castellini, i volontari eransi formati in colonna e a gran carica, appena ricevuto il comando ed uditi i primi squilli di tromba, passarono il ponte di legno, sotto una grandine di palle ed infilarono l'arco, sotto il quale va la strada maestra per Lodrone, Darso e Storo: in quella corsa caddero i nostri primi feriti. Appena riusciti nello stradale all'aperto s' incontrarono gli austriaci, cioè le due compagnie di avanguardia. Vedere i nostri volontari e voltare le spalle fu tutt'uno; in massa si diedero a fuggire, gettando kepì, armi, ogni impedimento.

« Il Bezzi, spronato a carriera il cavallo, si gettò dietro i fuggenti e solo si trovò per lungo tratto in mezzo a loro, tirando sciabolate a destra ed a sinistra, non curante di sè stesso. In distanza vedevasi il suo *burnous* bianco dominante in quella confusione. Poi, quando lo credevamo perduto, eccolo di volo frammezzo a noi, miracolosamente incolume! Ma la sua mantellina ed il berretto erano in parecchi punti traforati dai proiettili del nemico e le sue membra contuse. »

Dopo il Caffaro, Bezzi si batte a Montesuello; a Bezzecca è di coloro che miracolosamente rialzarono le sorti della giornata. Ferito, resta al suo posto e, afferma il conte Martini, altro trentino che fu tra i prodi della sanguinosa pugna: « Il Bezzi, che dolorava assai della sua ferita, dietro mia viva sollecitazione s'indusse a raggiungere l'ambulanza; e si decise solo quando si dovette convincere che il suo stato lo rendeva inabile a qualsiasi successiva azione ».

Finita la guerra, egli ritorna a Milano che, non perfettamente guarito della ferita di Bezzecca, abbandona l'anno dopo, e corre sui campi di Mentana, ove è fatto colonnello, per affermare col sangue i diritti d'Italia su Roma.

Ferito ad ambedue le coscie da una palla dei meravigliosi *chassepots*, è fatto prigioniero e condotto a Roma...

Nel 1890, allorchè Crispi esaltava a Firenze la Triplice Alleanza, il Bezzi indirizzava una lettera aperta nella quale affermava:

« Eccellenza, noi siamo duri e tenaci come i nostri macigni e di convenienze non ne conosciamo che una: fare il nostro dovere sino in fondo, avvenga che vuole.

« Dalla tomba dei Manci, Tranquillini, Zancani, Fontana e Bronzetti, ci viene un grido che dice: Avanti! sempre avanti senza paura!

« Noi quel grido lo ascolteremo finchè una goccia di sangue scorrerà nelle nostre vene; e nè le vostre chiacchiere di convenienza, nè quelle dei vostri segretari, prefetti, questori e moretti, varranno a fermarci, fino a tanto che là, sulle Alpi, sventolerà la bandiera gialla e nera. Sappiatelo. »

Il destino gli concesse di veder dichiarata finalmente la grande guerra redentrice. E ad un pubblicista, Pasquale Gallo, che gli parlò in quei giorni, Ergisto Bezzi, ottantenne, superstite di tante battaglie, diceva:

« Oh! giovani: giovani d'Italia! I vostri padri contrassero, con le terre italiane ancora schiave degli Absburgo, un debito.

« Per i morti nostri che giacciono invendicati, per le madri, le spose, orbate dei loro cari, caduti per una causa infame sui campi di Galizia, per la nostra civiltà latina insidiata dal barbaro tedesco, assolvete voi quel debito: « ora o mai più! »

L'Austria ha sempre cercato d'accreditare la leggenda del suo « secolare dominio » sul Trentino.

Quella leggenda non ha fondamento di verità. Il Trentino, su cui le aquile romane e il leone di Venezia avevano steso le ali vittoriose, in progresso di tempo è stato un principato sovrano e poi quasi sovrano fino al principio del secolo scorso; e l'avergli tolto la sua autonomia incorporandolo al Tirolo fu una violazione illegale da parte dell'Austria.

Dopo l'êra napoleonica, venne l'effettiva annessione austriaca.

L'Austria non è insomma nella Venezia tridentina

che da un secolo appena. Non sono trascorsi cent'anni dacchè il Trentino, avendo cessato di costituire un Principato e di far parte del Regno Italico, venne in diretto e assoluto dominio austriaco. Ed ancora non si devono dimenticare le guerresche interruzioni del quarantotto, del cinquantanove e del sessantasei, che portarono le armi italiane sul suolo trentino.

Nel quarantotto i corpi franchi, superato lo Stelvio, scesero vittoriosamente verso Trafoi in Val Venosta. Nel cinquantanove Garibaldi diede battaglia a Bormio, Medici ebbe l'ordine d'occupare lo Stelvio e impadronirsi dello sbocco nella valle dell'Adige; Bixio ricacciò oltre lo Stelvio il nemico e gli avamposti rimasero lassù fino alla pace. (I reggimenti della Brigata Alpi, cui fu ascritto il Bronzetti, portano tuttora inciso sulla freccia delle loro bandiere il nome di Stelvio). Anche nel sessantasei gli avamposti italiani occuparono lo Stelvio e scesero nel versante dell'Adige.

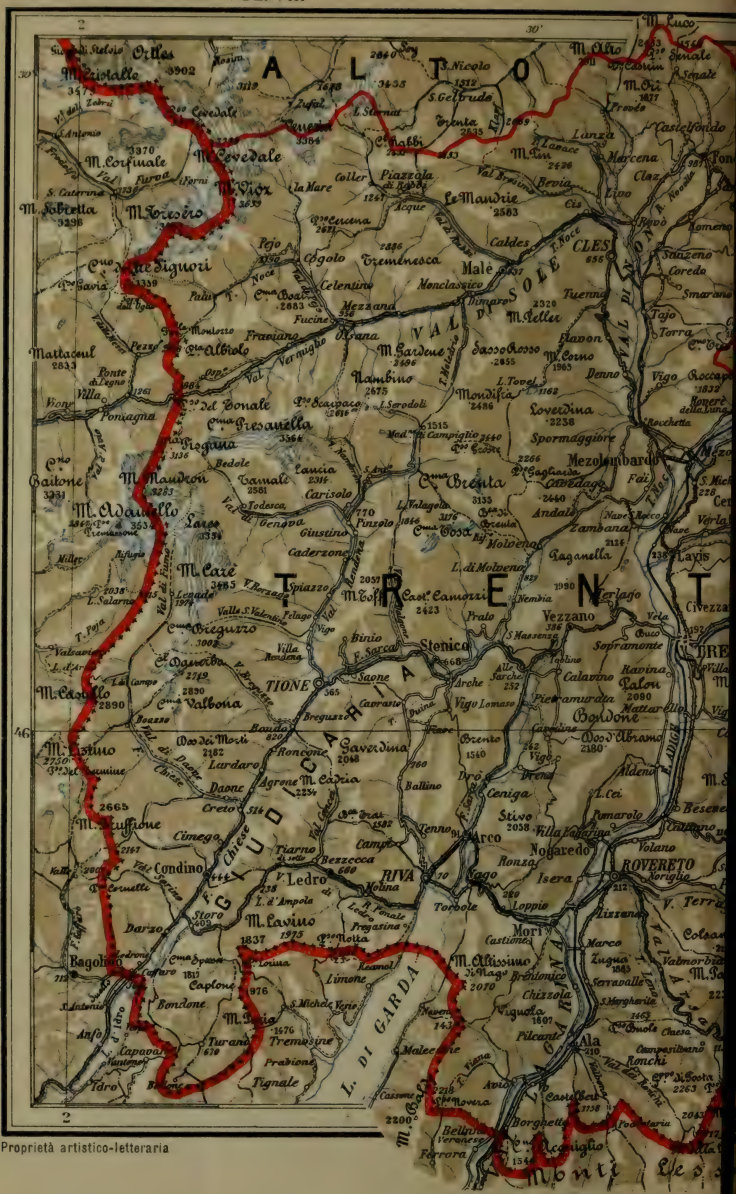
Solo dall'anno 1866 la regione trentina resta politicamente divisa dalle altre della Penisola. Questa è la storia. Il vantato secolare dominio dell'Austria è jattanza di usurpatori mendaci...

Simbolo dell'indistruttibile italianità del Trentino, sorge a Trento il monumento a Dante. Quando fu divisato di far sorgere davanti alla grandiosa chiostra delle alpi quella solenne affermazione nazionale, da ogni parte affluirono le offerte di Trieste, di Gorizia, dell'Istria e Dalmazia e infine quelle di tutta Italia. La prima a concorrere fu Genova, l'ultima a chiudere la serie delle sottoscrizioni fu l'alma Roma, in segno augurale. Giosue Carducci scriveva allora al Comitato tridentino:

« Vi ringrazio. Oggi sono stato onorato, contento, altiero di proporre al Consiglio del Comune di Bologna che voglia contribuire al monumento di Trento a Dante. La proposta, accolta tra plausi — per voi, è stata subito messa all'ordine del giorno.

« Con grande affetto vi saluto. Viva la Patria! »

Nel 1891 venne bandito il concorso nominando an-



Proprietà artistico-letteraria

IL TRENTINO

IST. GEOGR. DE AGOSTINI (Soc. Anonima) - NOVARA

che la Commissione aggiudicatrice che accolse nel suo seno: Ettore Ferrari, Ercole Rosa, Luca Beltrami, Eleuterio Pagliano e Bartolomeo Bezzi.

La scelta cadde su Cesare Zocchi, che eseguì il mirabile monumento.

Nell'eseguire lo scavo delle fondamenta, si trovarono avanzi di costruzioni romane. Era un segno augurale: l'opera moderna, l'ara votiva, innalzata al genio tutelare di nostra gente, veniva, dopo venti secoli, costrutta su opere romane.

Il monumento è imponente. A giri di gradini segue un largo scaglione; di sopra s'ammassiccia un quarto grado più alto e robusto e forma come una spianata. Essa regge il piedestallo. Il quale somiglia un nobil pilastro con otto faccie: ma le faccie non cascano a piombo; si risegano due volte a intervalli disuguali: e questo « raunarsi indietro » della massa nel salire lascia tutt'in giro due ripiani o cornici. Quindi par di vedere come tre prismi di vario diametro messi uno sopra l'altro a guisa di piramide. Il primo è un sodo di granito; con zoccolo, dado e cimasa. Vi s'appoggia, sul davanti, un gruppo colossale; e rappresenta Minosse seduto sulla schiena di un drago. Il secondo e il terzo sono fasciati da altorilievi di bronzo sorretti da zoccoli di granito. Un capitello incorona ogni cosa e porta la statua di Dante che è in atto di muovere il passo, la testa alta e fiera, la destra stesa con tutto il braccio, come a proteggere ed animare i suoi figli. Con la sinistra stringe al cuore il volume sacro. I bassorilievi dei tre prismi hanno: il primo, Minosse, sintesi veramente mirabile dell'Inferno; il secondo: l'incontro di Dante e Virgilio con Sordello ed altri personaggi che simboleggiano il Purgatorio; il terzo: Beatrice con gli angeli simboleggiante il Paradiso.

Il magnifico monumento fu inaugurato il giorno 11 ottobre del 1896. Sulla pietra presso il basamento sta inciso: « *Inchiniamoci, italiani — inchinatevi, stranieri* ». Questa scritta si completa con l'altra, che si legge torno torno il piedestallo e che suona: « A Dante, al padre, i Trentini col plauso e l'aiuto della nazione ».

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi su 'l tremendo spalto;
Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento.

In faccia all'effigie del Sommo Poeta, quasi in rispettoso atteggiamento, sorgono quelle di Giosue Carducci e di Giovanni Prati. È poco lungi da Trento ride nella sua grazia pittoresca, nella ricchezza di selve, colline, fiumi, montagne di forme bizzarre che rendono così interessante quella regione all'occhio del viaggiatore; ride un villaggio sotto il cielo limpidamente sereno. È Dasindo, la patria di Giovanni Prati, del cantore dell'*Ariberto* e di *Ermengarda*.

E furono quei monti, quelle pianure, il romantico fiumicello Sarca, i primi ispiratori del giovane poeta, che dopo aver nobilmente cantato le idealità italiane per tutta la sua vita, doveva chiudere gli occhi a Roma.

Nell'agosto del 1892, — narra la scrittrice Luigi di San Giusto — Giosue Carducci essendosi recato a cercar refrigerio colla moglie in Cadore, fu tanto sedotto dalla bellezza dei luoghi che volle recarsi da Pieve ad Auronzo e da qui anche a Misurina. Ivi, oltre all'Ansiei che va giù nella Piave, v'è un fiumicello che va a toccare quello che era il confine austriaco. Di là entrava nell'Austria.

Il Carducci guardava pensosamente quel piccolo corso d'acqua.

— Dunque — diceva come parlando a sè stesso — questo rivo finisce forse nel Danubio, e attraversa l'Austria, e passa innanzi a rive ungheresi, serbe, bulgare e rumene, per gettar le sue acque nel Mar Nero?

Ma un'occhiata data alla carta geografica gli rivelò che quel filo d'acqua formava giù la Rienz, e questa andava nell'Isarco, che i tedeschi dicono Eisack, e questo nell'Adige; dunque quel piccolo ruscello tornava nel Regno, era acqua italiana, come italiane erano quelle terre tutte che si stendono attorno.

Non v'era allora a Misurina che un piccolo albergo

ove convenivano tutti i forestieri. Tra questi c'erano anche dei tedeschi, i quali saputo chi era lui, lo avevano salutato con rispetto e simpatia. Uno fra gli altri, un professore della Università di Monaco, gli aveva espresso nel suo cattivo italiano la grande ammirazione che la sua patria ed egli stesso nutrivano per il poeta d'Italia.

Ma il Carducci gli mostrò il rivo che scende nella Rienz, e gli disse seriamente: « Veda, signore, siamo amici; ma quest'acqua, che io credevo andasse nella Drava e nel Mar Nero, va invece nell'Adige e nell'Adriatico. Se loro si tirassero più in là, dietro a Toblach, saremmo anche più amici ».

Rosmini, Maffei, Romagnosi, Segantini, Gazzoletti: quanti nomi illustri e cari ai Trentini sono eternati nelle lapidi! Uno ancora non ha nel suo Trentino il marmoreo ricordo, e attende che l'Italia vittoriosa cancelli la memoria del livore austriaco che lo volle bandito dalla terra dei suoi padri: Scipio Sighele.

Egli stampò una nobile orma nel terreno della scienza ed ebbe fama nell'indagine positivista; fu sottile artista della penna; fu ardente propagatore d'italianità, fedele milite dell'ideale.

Quando l'Italia rinnovò la conquista romana della Libia, il Sighele volle andare a Tripoli e volle assistere di persona alle prime e dure prove dell'Italia militare. E diventò popolare fra i soldati, con i quali amò confondersi e vivere per conoscere le loro impressioni e il loro animo, per vedere come la nuova gioventù italiana, che ancora non conosceva la guerra, sapesse andare alla guerra: e lo spettacolo gli parve magnifico e il ricordo di tanto fiorir d'energie e di simpatiche audacie, anche a distanza di tempo, gli riempiva gli occhi di lacrime.

E fu a Tripoli il 12 novembre del 1911, durante un banchetto offerto dai giornalisti italiani a Jean Carrère, che il Sighele fu salutato al suo levarsi per parlare, dall'unanime grido di « Viva Trento e Trieste ».

Quel grido fu l'origine prima della sua ultima sventura.

In un articolo pubblicato nella *Revue* del 15 marzo 1912, Scipio Sighele spiegava l'origine di quel grido. « Non era soltanto — egli scriveva — una gentilezza verso chi rappresentava laggiù le terre irredente: era un'altra e più grande e più profonda cosa: era un'intuizione e un'affermazione. Sentivano quei giornalisti che un legame ideale univa la conquista presente alla sognata integrazione futura della Patria: sentivamo noi tutti che lo spettacolo di energia e di vittoria che l'Italia dava in Africa non era senza significato e senza speranza per altre energie e per altre vittorie; e da quell'alba di Risorgimento Italiano che noi vedevamo luminosa spuntare sul deserto e sul mare delle Sirti, noi prevedevamo col volo del desiderio, il meriggio glorioso sulle Alpi. »

Bastarono queste parole perchè l'Austria si muovesse... Narra Cipriano Giachetti:

« Ai primi di giugno dello stesso anno un decreto dell'I. R. Governo lo sfrattava per sempre dal Trentino, gli precludeva il ritorno alla sua villetta adorata di Nago, dove egli soleva passare molti mesi dell'anno, fra le persone, le cose che egli amava, che gli rammentavano tutta una tradizione, una storia, una volontà, una fede.

« Fu un gran colpo: egli non volle nè protestare nè dolersi, non fece polemiche sui giornali, nè discorsi eccitatori: tacque: egli sapeva che in quel momento la politica italiana doveva per necessità ineluttabile di cose andare di pari passo con quella austriaca: gli parve certo amaro e stolto che la sfinge multilingue tirasse un calcio all'alleata mentre proprio le stendeva la mano, ma poichè egli era abituato a posporre i suoi interessi personali a quelli generali del paese, non fiatò: rinchiuse nel suo cuore leale ed altero l'amarezza dell'affronto patito: soffrì nel più nobile e nel più disinteressato silenzio: e poichè il Trentino gli era vietato e la porta della sua casa gli veniva chiusa in faccia con un gesto villano, egli si contentò di una stanza di

albergo sul confine italico, dalla quale poteva almeno vedere le acque dello stesso lago, e sospirare da lungi alle sponde della sua terra.

« Eppure egli aveva passato ben altre burrasche, affrontato due processi per alto tradimento, sfidato con tatto e sagacia le ire tedesche per i suoi numerosi discorsi patriottici e più per il coraggio e la fiducia che il suo solo nome ispirava al popolo e sopratutto fra i giovani... »

Tutto il Trentino è un pittoresco seguirsi di valli, che le roccie alpine circondano e coronano. La Valle dell'Adige, che accoglie Rovereto e Trento, la Valsugana percorsa dal Brenta ed abbellita dai laghi di Levico e di Caldonazzo, la Valle del Cordevole descritta dallo Stoppani e tante altre valli tridentine sono ricchissime d'attrattive naturali e d'insigni ricordi storici.

Una fra le altre, feconda di energie vitali, ricca di molteplici doni di natura, adornata dall'arte e dalla civiltà, è la valle di Non che riceve a mezzo il suo corso il fiume Noce, discendente dalla Val di Sole, e lo accompagna fino al suo scaricarsi nell'Adige, a Lavis sopra Trento. Dagli orridi pittoreschi burroni presso Fondo — profondi tra le rocce dolomitiche alte, ritte, quasi combaciate, dove il sole penetra con effetti abbaglianti — scende ora tranquillo nelle conche smeraldiche, ora precipitoso fra le balze scoscese, il Rio Novella, che si unisce al Noce presso Cles. Di là la valle si adagia più calma, più larga sui pendii delle Alpi, digradanti verso la Valle dell'Adige.

Degli Anauni, che ivi dimoravano, parla un editto dell'imperatore Claudio, che nel 46 dopo Cristo riconosce loro la cittadinanza romana, come fu scoperto nel 1869 nella tavola clesiana, fino allora nascosta nei Campi Neri di Cles. Plinio, occupandosi delle Alpi e dei popoli alpini, fa menzione di quella stirpe.

La Val Tesina è una piccola conca tutta circondata da monti; da Cima d'Asta — tutta bianca sul cielo azzurro — le Alpi digradano lentamente verso la Val-

sugana; il torrente Grigno s'affossa sul fondo d'un vallone, e scende veloce verso il Brenta.

La bella valle solatia di Valsugana è circondata da alte montagne dai fianchi coperti di folte e lussureggianti foreste alpine. In fondo sta Castel Ivano, fra i paesi di Grigno e Strigno.

Dall'alto della torre del vecchio maniero s'apre una magnifica vista sulle montagne che circondano la Valsugana: le cime di Lavarone, le Vezzene, Cima Dodici e Costa Alta da una parte, e dall'altra i monti del Perginese, di Levico, di Roncegno fino a quelle che limitano e rinserrano la Val Tesina.

Nel 1373 i Carraresi erano in guerra con i Veneziani, e allora pensarono di rinunciare ai loro possedimenti della Valsugana Inferiore, perchè essendo troppo lontani, non potevano difenderli. Sembra, che in tale anno il castello venisse venduto ad Alberto e Leopoldo, conti del Tirolo, ma quest'ultimo nel 1384 tornò a rivenderlo al Carrarese.

Nel 1405 un soffio di più vigorosa italianità spirò per le valli trentine, poichè i signori di Castelnuovo, Ivano, Castelbarco, Lizzana, Reseno e Gresta si strinsero in lega colla Repubblica di Venezia, contro gli odiati conti del Tirolo.

Federico discese per difendere i suoi dominî con un forte esercito, ed i primi passi li diresse verso Ivano, perchè essendo distaccato e lontano dalle altre castella, era più facile averne ragione, lo strinse d'assedio e l'espugnò nel 1412, e nello stesso anno il Vescovo di Feltre gli diede con solennità l'investitura a Merano.

Fin da quel momento l'Austria s'impadronì della bassa Val Sugana, dell'importante sbocco alpino, e lo consegnò per una valida difesa a quei conti del Tirolo, che sempre furono i nostri più accaniti nemici.

Nel 1866 sotto le mura di Castel Ivano accamparono i soldati d'Italia che al comando del general Medici dovevano correre ad occupare Trento, di conserva con Garibaldi che operava dall'altro lato. L'armistizio fer-

mò Medici poco lungi da Trento, sullo stradale di Pergine.

Garibaldi nel 23 luglio coi suoi volontari aveva sostenuto un aspro combattimento a Bezzecca e nei giorni seguenti aveva occupato Val di Concei e Campi, trasportando il suo quartiere generale nella Giudicaria ed iniziato l'investimento di Lardaro, quando nel giorno 25 giunsegli l'avviso di un primo armistizio di otto giorni. Egli, padrone delle due valli principali che dal Garda rimontano a Trento, si avviava a raggiungere la meta, tanto più che una divisione dell'esercito regolare, comandata dal Medici, dall'altro lato era giunta a pochi chilometri quasi da Trento, quando nel 10 agosto giunsegli il seguente telegramma dal capo di stato maggiore: « Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, di ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore 4 pom. di posdomani 11 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciata la frontiera del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte incominciato i movimenti ».

Quali amarezze abbia provato l'Eroe chi può dirle? Forse la visione delle onte immeritate di Custoza e di Lissa: Venezia avuta come un'elemosina dalle mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata: tanto sangue della più balda gioventù italiana inutilmente versato, passò nell'animo suo e vi dovette suscitare in tumulto amarissimi pensieri; ma al tempo istesso i sentimenti del dovere e di evitare dissidii in quel momento di lutto e di raccoglimento, fugarono ogni tentazione di resistere.

Senza svelare nemmeno agli intimi la tempesta interna, Garibaldi prese la penna, e, fermo nel volto impenetrabile, rispose a La Marmora una sola parola, la storica, immortale parola: « Obbedisco ».

Mezzo secolo è trascorso da quell'ora: e il popolo trentino ha seguitato a combattere, con le armi che gli erano consentite, per la sua italianità.

Il problema etnico è assai diverso nel Trentino da quello delle provincie adriatiche. Nel Trentino di fronte agli italiani stanno i tedeschi e v'è una divisione precisa, già definitiva, fra il possesso territoriale delle due razze. A sud della barriera montagnosa, che divide le valli del Noce e dell'Avisio dall'alto bacino dell'Adige, nel poderoso braccio di terra che sprofonda i confini del regno e vi si incunea in un angolo violento, la massa italiana appare pura, compatta, serrata in una sola unità: 373 mila italiani, con soli 12 mila tedeschi, per i due terzi soldati e impiegati. Non vi sono mescolanze.

I tedeschi — osserva il Gayda — tentano di dilatare i loro confini nazionali, di infiltrarsi nella zona italiana: fanno piccoli, incerti passi: ma il fenomeno della loro avanzata, più di programma che di realtà, non ha alcun carattere di movimento collettivo di massa. Nel Trentino non vi sono molti centri di lavoro. I bisogni di braccia nelle poche città sono già tutti coperti dai contadini italiani. Vi è invece una grande attrazione per gli elementi contadini nella zona tedesca, con il suo vivace sviluppo urbanista: e il Trentino vi esporta ogni anno migliaia dei suoi uomini.

Questa individualizzazione del problema del Trentino è accentuata ancora dalla sua separazione territoriale dalle altre provincie italiane d'Austria. Fra gli italiani delle terre adriatiche da Cormons a Cattaro non c'è soluzione di continuità. La unità del loro possesso territoriale crea una coincidenza di interessi, una unità di problemi. L'episodio di un punto deve interessare immediatamente tutto il blocco. Il Trentino è unito nazionalmente a Trieste solo attraverso il Regno. Non ha vie dirette, rapide, di comunicazioni con le altre provincie soggette all'Austria. Tutto il sistema delle sue meravigliose valli alpine sbocca nel Regno d'Italia, verso il Po. La sua varia cultura terriera a vigneti, gelsi e ulivi si stacca nettamente dalle uniformi distese di prati e di abeti del Tirolo. Nelle valli del Sarca e del Chiese si parla lombardo, nella Valsugana e nella regione di Primiero si parla veneto; i due dialetti si incontrano e si fondono in un caratteristico parlare italico, nella

valle media dell'Adige. Anche nelle sue vicende storiche il Trentino non è stato che una porta sulla soglia d'Italia, che i paesi si son disputati per aprire o per chiudere. Al tempio di Augusto, fra le dodici regioni di Italia, esso è nella decima delle Venezie. Poi lo si passa ai vescovi principi per chiudere l'Italia verso il nord; più tardi è occupato dall'Austria che vuol tenere aperta la gran porta verso l'Italia. Ma ha avuto sempre un cuore solo: cuore italiano. Più di mille trentini hanno partecipato alle guerre italiane dell'indipendenza.

La politica di repressione dell'italianità, iniziata dall'Austria dopo il '66 in tutte le provincie italiane, che ha messo il Trentino tutto nelle mani della polizia e delle autorità militari, ha sferzato e ridestato la coscienza nazionale del paese. Nel Trentino era un malessere nazionale, che si sentiva ogni giorno con più tormento. Il popolo era compresso, costretto al silenzio; aveva la sensazione precisa, viva, di una persecuzione ingiusta, intollerabile: e risponde con una vibrante resistenza.

Le correnti nazionali, alimentate dalle città, dalle vere forze intellettuali rappresentative del paese, sono rimaste pure, limpide, accese. Correnti politiche e di cultura. Hanno dato una reazione ad ogni colpo che batteva sull'italianità. La resistenza è antica: è già dei cittadini, al tempo dei principi vescovi. Nel fondo Medio Evo, in val d'Adige e in val di Cembra, avvengono sopraffazioni di conti tedeschi tirolesi, che tentano di infiltrare elementi germanici, per rodere, conquistare il paese. Ma l'italianità non è morta e sempre risorge. Il movimento iniziato in Italia, tra il XVIII e il XIX secolo, che vuole una resurrezione della lingua del trecento e combatte contro tutti i barbarismi, trova subito amici nel Trentino. Clementino Vannetti gli dà a Rovereto un centro attivo. Per tutto il Trentino si costituiscono focolai della nuova scuola che hanno un seguito e una storia.

Anche oggi non v'è forse altro paese d'Italia, dove, in così piccolo cerchio, siano tanti focolai e tante tradi-

zioni di studio. Ogni minuscola città del Trentino ha società attive di cultura. Riviste d'ogni tendenza frugano gli archivî e le biblioteche, le vecchie superstiti consuetudini popolari, le lapidi e le sculture, per rivelare qualche nuova piega della storia trentina.

Con questi studî si è accumulato un materiale prodigioso di analisi e di documenti, che basterebbe per una storia vasta, completa di tutto il paese. Ogni atteggiamento dell'agitazione nazionale si accompagna con qualche elevata manifestazione del pensiero. Tutta la lotta prende severe forme di studio che precedono e preparano l'azione.

Virginio Gayda ha fatto una minuziosa inchiesta sul regime di terrore instaurato nel Trentino dalle autorità militari: e ha raccolto una lunghissima serie documentata di episodî impressionanti.

Era un giuoco mostruoso che quelle autorità si concedevano a spese della libertà degli italiani. Un semplice sospetto bastava a giustificare un arresto di settimane. In una sua interpellanza, il deputato Battisti ha rivelato che, solo nell'estate 1912, si sono compiuti, per sospetto di spionaggio, settanta arresti, senza venire una volta sola al processo, perchè sempre si potè accertare l'errore del sospetto. Questi arresti arbitrarî non erano avvenimenti di poco conto. Quando si era arrestati con l'accusa di spionaggio, si veniva tradotti alla caserma del luogo, poi alle carceri comunali, poi a quelle del distretto, poi a quelle di Rovereto o di Trento, dove si aspettava l'arrivo di un inquisitore militare e la decisione del Comando di Innsbruck. Così un sospetto fantastico costava una lunga prigionia...

Il fine ultimo di questa persecuzione? Il Gayda lo segnava con parole che oggi acquistano un valore profetico.

« Se un giorno lo Stato Maggiore austriaco — egli scriveva — pensava positivamente ad una guerra contro l'Italia, si può credere che oggi, nel fermento di guerra che si va maturando a est e a sud, contro la Russia e gli Stati balcanici, esso pensi sopratutto a preparare il

confine verso l'Italia, solo perchè la difesa sia facile contro ogni mossa italiana e possa consentire di impegnare sul suo fronte solo poche unità di riserva, allo scoppio del gran conflitto. Il sistema è calcolato. Con i forti si sbarrano le vallate: con il terrorismo si assicura l'ambiente, si trasformano molte piccole pavide coscienze in unità neutre o anche anti-italiane. È una cura militare del popolo. Se ne fa un complemento degli ordigni di guerra. E si tenta di sollevarlo contro la sua stessa nazione, che alimenta le radici della sua vita ideale. »

Cesare Battisti, il deputato di Trento, che con tanto valore ha combattuto per l'italianità del suo paese, ha tracciato anche un notevole quadro dell'importanza economica della regione trentina.

Il Trentino, che appare oggi un paese agricolo, fu invece un centro industriale di primissima importanza.

Le miniere costituirono pel paese una immensa ricchezza dal 1100 al 1600, tanto che esso si guadagnò il nome di *California d'Europa* ed ebbe il primo codice minerario che sia conosciuto.

Uno storico degno di fede fa salire ad un miliardo di franchi la somma pagata ai lavoratori delle miniere del solo Monte Argentario, presso Trento, nel periodo di cinque secoli.

Miniere e ferriere occupavano ancora migliaia di operai in tutte le valli trentine nella prima metà del secolo scorso, fin verso il 1860.

Fiorentissima era l'industria della seta. Rovereto ebbe, per le sue numerose filande, fama mondiale e consumava non solo tutto il prodotto di bozzoli del paese, ma buona parte di quello del Veneto e della Lombardia. Nel 1870 diecimila persone trovavano occupazione nelle filande trentine.

Accanto al lavoro della seta, esplicantesi nelle filande, vi era quello dei torcitori, delle tessiture e delle filature.

Largamente sviluppate erano nel Trentino altre industrie: la concia delle pelli, la fabbrica di carta, la confezione della birra a Rovereto, le raffinerie di zucchero

a Trento, gli stabilimenti della lana e della chioderia in Val di Ledro. Molti altri prodotti vegetali e minerali, come il sommaco, la magnesia, lo spato, il gesso, venivano lavorati in stabilimenti trentini per l'esportazione.

La piccola città di Ala aveva undici notevoli fabbriche di velluto. Sempre verso la metà del secolo scorso, esistevano nelle valli del Chiese e del Sarca parecchie ferriere e fabbriche di vetro. Quella di Pinzolo e quella d'Algone occupavano ciascuna cento operai.

Tutta questa fiorente industria subì un terribile crollo allorchè, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il Trentino venne privato del suo naturale mercato: la pianura del Po.

La barriera doganale costringeva il Trentino a rinunciare ai cereali della vicina vallata del Po e ad approvvigionarsi in Ungheria, sottostando a enormi spese ferroviarie. Molte altre ragioni concorsero: e il paese fu piombato nella miseria più completa. Sentì tutta la dolorosa verità del grido antico: « Guai ai vinti! »

Corsero tra il 1870 e il 1885 gli anni più terribili per il Trentino. L'Austria non solo si mantenne indifferente ed estranea alla sorte miserevole del Trentino: gli fu nemica. Al paese che avea bisogno di cure e di medico, riserbò solo frustate e carnefici: lo abbandonò alla furia dissanguatrice dell'amministrazione tirolese.

Nei conflitti economici, come nei conflitti nazionali, la popolazione italiana fu sempre la Cenerentola. Nella stipulazione dei trattati doganali, gli interessi degli italiani furono sempre sacrificati.

Ma la fibra dei trentini, anche nella battaglia economica, mostrò la sua vittoriosa tenacia. Quelli che non trovavano più lavoro, emigravano: torme di contadini e montanari laboriosi, sobri, intelligenti, che approfittando dell'esperienza di intere generazioni si assicurarono traverso mille angustie, senza il sussidio di pubblici o privati provvedimenti, vie proficue nel vecchio e nel nuovo mondo.

Si deve a questa emigrazione se il paese si è sollevato dagli enormi debiti accumulatisi sulla possidenza; e

se il capitale paesano — fattosi copioso e raccolto da istituzioni bancarie locali — fruttò il grande beneficio nazionale d'impedire, anzi di rendere superflua l'invasione del capitale tedesco.

I miglioramenti ottenuti nel campo agricolo, l'accumularsi dei risparmî dovuti all'emigrazione, l'affacciarsi alla vita delle nuove generazioni, messe direttamente in contatto con la dura realtà, determinarono, dopo il 1885, arditissime iniziative per la risurrezione industriale del paese.

Sorse così l'impianto elettrico comunale di Trento, che fu la prima grande impresa elettrica municipalizzata in tutta Europa; così si svolse il rinnovamento edilizio di Trento; così fu compiuta l'organizzazione del credito e promossa l'industria degli alberghi.

Il Governo austriaco, da prima simulatamente, poi apertamente, osteggiò con accanimento lo sviluppo economico del Trentino. Perciò, del grande programma tramviario e ferroviario, solo una piccola parte, e dopo moltissimi anni, fu eseguita, e in modo deficiente. La ferrovia della Valsugana fu costruita, anzichè con criterî commerciali, con intenti militari e come ferrovia puramente locale. La tramvia dell'Anaunia si ebbe soltanto dopo venticinque anni dacchè fu richiesta: e il paese vi dovette contribuire con somme ingenti. Le congiunzioni col Regno, traverso le Giudicarie e lungo la riviera del Garda, e la tramvia di Fiemme, restarono nel limbo dei progetti...

Le nuovissime vie costruite nell'ultimo decennio, o ebbero esclusivo scopo militare o servirono a collegare le vallate nordiche del Trentino con le regioni tedesche, col solito scopo di staccarle da Trento. Nessuna delle nuove vie tendeva al cuore del paese, nessuna agevolava le comunicazioni con le province del Regno, ove scendeva il maggior prodotto del paese: il legname.

Eppure i trentini non si scoraggiarono; proseguirono tenacemente nella lotta ed ottennero risultati non trascurabili.

L'industria tessile è importante, specialmente quella

della seta; fiorente è l'industria dei concimi chimici. Vi sono fabbriche di carta, di birra, lavorazione dei cementi, delle pelli, impianti moderni di molini.

L'agricoltura ha non poca importanza. Il Trentino produce 700 mila ettolitri di vino; la produzione dei bozzoli raggiunge un valore di dieci milioni di corone. La selvicoltura è importantissima: metà del Trentino è coperta di boschi.

Ma l'avvenire del Trentino — osserva giustamente l'on. Battisti — non sta solo nei prodotti del suolo. Esso ha tutte le premesse necessarie per tornare ad essere un paese eminentemente industriale. Ha carbone bianco, ha ricchezza di materie prime, ha cervelli e braccia di lavoratori intelligenti, tenaci.

Non ha bisogno che di una cosa: di esser libero. Di avere un Governo umano, che lo aiuti, che, se non vuole aiutarlo, almeno lo lasci fare da sè.

La larga copia di energia elettrica permetterà di richiamare in vita molte delle industrie scomparse dopo il 1860 e di farne sorgere di nuove. Adattissimo si presenta il Trentino per le varie industrie elettro-chimiche; hanno poi possibilità di grande sviluppo la lavorazione del legno, la fabbricazione di cellulosa e pasta di legno e le fabbriche di cemento.

Già da qualche tempo si stava studiando il quesito della ripresa delle miniere argentifere del monte Argentario, ed un progetto, benevolmente accolto dai tecnici competenti e pressochè completamente finanziato alla vigilia della guerra, lasciava intravvedere uno sviluppo grandioso, oltre alla promettente esplorazione di altri estesi giacimenti metalliferi non ancora sfruttati.

Così il Trentino, anche nell'ámbito degli interessi economici, può vantare quell'importanza, che di fronte all'Italia gli assicurano le ragioni del sentimento. È una terra generosa e feconda: essa è degna in tutto dei nuovi destini.

Quando si parla del Trentino, che l'Italia rivendica e dovrà esser nostro, bisogna intendere in tutta la sua estensione il nuovo confine reclamato dai diritti etnici e

dalle necessità militari della patria. Infatti, di qua dall'Alpi, oltre al Trentino propriamente detto, v'è la vasta regione dell'Alto Adige, dalle leggi della geografia e da quelle storiche ed economiche che ne dipendono assegnata incontestabilmente all'Italia.

Sanno gli italiani tutti che al di qua del Brennero vi sono 180 mila tedeschi? che dentro i confini della patria un vasto paese accoglie da secoli genti straniere?

Questo vasto paese è l'Alto Adige, la valle superiore atesina, con le altre che scendono in essa, avendo per centro la città di Bolzano.

Il bacino dell'Adige — nota Ettore Tolomei, — benchè negli aspetti naturali svariatissimo, mostra — quanto alla conformazione e ai caratteri principali della valle principale e delle confluenti — una perfetta unità. Dalla pianura veronese alle sorgenti del fiume, è tutta una grande valle italiana.

La catena spartimari fra l'Adige e l'Inn è sempre stata tenuta per universal consenso *confine d'Italia*.

Da quando Roma unì le genti italiche, e lingua e costume, commerci ed armi primieramente assursero dai piani aperti della Penisola nelle ampie valli del suo grande aggere alpestre, che tutto compenetrarono, ebbe l'Urbe notizia dell'alto compluvio di questo fiume, seppe le scaturigini montane delle copiose acque fluenti lungo le rôcche di Trento e di Verona.

Dante ricorda l'Alpe che « serra Lamagna sovra Tiralli », sopra il castello, cioè, e contea di Tirolo, là dove appunto sono le Alpi Venoste e Passirie, arco della grande catena spartimari. I confini alpestri del *bel paese* cantò il Petrarca nei famosi versi. Le cronache italiane del tempo comprendono in Italia e Trento e Merano. Le antiche carte italiane ascrivono alla regione veneta il bacino dell'Adige intiero. I dispacci degli ambasciatori veneti del 1500, parlando dei monti fra l'Inn e l'Adige, dicono: « le confine d'Italia ».

La coscienza naziónale, rinvigorita nel Rinascimento, non cessò più nei secoli di confessare la grande patria italiana nei suoi naturali confini, finchè Giuseppe Mazzini ne auspicava il risorgimento politico, segnando

al Brennero i termini sacri. Pensiero costante di Mazzini fu di spingere la nazione a guadagnare la cresta delle Alpi, la più grande porta d'Italia, la secolare strada dei popoli: la Val d'Adige.

Negli antichi autori, anche stranieri, anche tedeschi, si vede chiaramente che il convincimento indiscusso di tutti era un solo: i confini d'Italia trovarsi al Brennero. E senza eccezione, i geografi hanno dato e dànno conferma alla tradizione secolare che pone il limite d'Italia sullo spartiacque delle Alpi: limite tra due paesi diversamente scolpiti dalla natura, di diverso clima e di diversa vegetazione.

I nostri maggiori avevano istituito un culto ed un sacerdozio per i loro *termini;* noi dobbiamo far rivivere nel popolo il sentimento religioso del confine alpino.

Chi viene dall'Italia di mezzo attraverso la gran valle padana, e gli si levano incontro vaghe ed enormi sul rosso orizzonte le linee lontane delle nostre Alpi, ne prova quasi un sacro stupore.

Son esse le *Madri,* quelle che dànno la vita e la gioia, quelle che alimentano i fiumi della patria ed abbeverano l'anima di forza e di poesia. Chiunque contempla della immane fortezza le prime cortine, non può non tendere l'animo all'ultimo fastigio.

« L'uomo pianta le siepi attorno ai suoi campi, Iddio circoscrive di naturali frontiere le sue razze. » Questo scrisse Giuseppe Garibaldi.

Quelle parole, non obliate dalla nazione, erano un insegnamento a rivendicare per sempre le sue « naturali frontiere ».

Negli anni delle guerre nazionali, nel quarantotto, nel cinquantanove, nel sessantasei, quando si combattè ai confini dell'Alto Adige, gli sguardi degli italiani si volsero al Brennero, mèta pel compimento dell'unità italiana; le idee, però, intorno al paese sovrastante a Trento erano assai poco chiare, se non del tutto erronee, mal certo fondamento si era dato alle vaghe aspirazioni dell'anima nazionale, mancando quasi affatto gli studî ispirati a tal fine.

Ma nei suoi studî di storia trentina, Bartolomeo Malfatti, — scrive il Tolomei, — considerava attentamente le alte valli del fiume, vi muoveva indagini storiche e toponomastiche. Si può sostenere per tanto che fin dal principio del cinquantennio dacchè il bacino d'Adige alpestre restò avulso dall'Italia risorta, nacquero, nè mai cessarono, gli studî italiani sul paese, iniziativa ideale pel compimento della patria.

È un quarto di secolo che Ettore Tolomei, integrando l'opera iniziata col compianto suo fratello Ferruccio, lotta tenacemente per i diritti dell'Alto Adige, illustrandone la storia e la geografia, gli uomini e le condizioni, in una lunga serie di pregevolissimi scritti.

« Nei Governi succedutisi in tutti questi anni, — egli scrive, — che tutti mi sforzai di adire e di convincere, con una infinità di pratiche che sarebbe lungo e vano riferire, non trovai che un solo uomo — Ferdinando Martini — disposto a studiare e ad agire. Gli altri si trincerarono nella formula della fedeltà dovuta all'Austria alleata, dimenticando che Cavour e tutti i maggiori statisti dei tempi in cui si fece l'Italia, praticarono, presso alle sconfessioni palesi, gli accordi segreti, preparando così l'avvenire.

« Ferdinando Martini intuì allora genialmente il valore dell'iniziativa, gradì le notizie e gli studî, promise l'azione — non politica, s'intende: ma pur nel campo della lingua e della cultura sarebbe stata tanto feconda! Egli avrebbe tenuto parola, se le vicende politiche non l'avessero allontanato dal Governo del tempo... »

La gran cerchia delle Alpi, preciso e meraviglioso confine, divide, netto, dalle contermini la regione italiana. E per arrivare alle Alpi è d'uopo avere l'Alto Adige.

A quelle vette eterne qualunque uomo si affacci e guardi a mezzodì, un'evidente certezza gli s'impone nell'animo: qui comincia l'Italia. E quand'anche i confini politici del Regno giacciano di gran tratto lontani, e se pure qualche valle alberghi ancora una stirpe diversa, nondimeno, o si scenda a lei dal Cenisio o dal Gottardo, dalla Pontebba o dal Brennero, non appena le acque

scorrono a mezzodì, l'alma terra si discopre tutta e si manifesta in un istante, bella come un prodigio.

Haec est Italia Diis sacra. Sono questi già i suoi vigneti e i suoi fiori, le sue correnti e i suoi profumi. Prima l'Alpe precipita, poi le montagne si accavallano digradando, le valli discendono a spira, le prealpi si distendono, le colline si allungano nella pianura, la pianura si perde infinitamente verde e lontana verso l'Adriatico e l'Appennino.

E da questa immensa discesa dalle cime di ghiaccio ai floridi campi padani, da questo fluire di mille rivoli e fiumi verso i nostri mari, deriva l'indiscutibile vero; non si dimostra, ma *si vede* che è terra d'Italia anch'essa *la regione atesina,* tutta intera, dalle fonti d'Adige e d'Isarco fino alle rive del Garda e ai colli di Verona...

L'Alto Adige, magnifica regione, italianissima di sito geografico, di clima, d'aspetto, è italiana anche in buona parte di abitatori, poichè l'elemento nostrano si avanza costantemente per il Valdadige e già circonda e penetra Bolzano e Merano, e pur sempre sui monti laterali l'elemento latino resiste, sostenendo anche etnograficamente i diritti della nazione italiana fin proprio all'Alpe Centrale.

Le Alpi non si cancellano, — esclama il Tolomei, — nè si può negare l'influsso del clima sui caratteri fisici e intellettuali di chi spreme le uve a mezzodì e di chi taglia gli abeti a settentrione del monte. I 180.000 tedeschi cisalpini, insediati lungo l'Adige, non offuscheranno l'unità nazionale, come non la turba l'idioma francese dei valdostani.

Nel circondario di Bolzano, questi germani cisalpini, o tirolesi, albergano in quotidiano contatto coi 40.000 atesini (italiani e ladini). L'Austria adoperò ogni mezzo lecito ed illecito per il trionfo del germanesimo; gli italiani non hanno mai tentato di snazionalizzare altrui, attirando alle proprie scuole dei bambini dell'altra stirpe o corrompendo gli adulti per aggregarli, imbastarditi, alla propria compagine. L'italianità non procede con siffatti artificî, bensì per lenta sostituzione di famiglia a fami-

glia, da un villaggio all'altro. Da questo processo, e non da altro, trae la sua vera forza il nostro sviluppo etnico.

La necessità strategica non ammette transazioni. Se l'Italia vuole, secondo le augurali parole di Dante, *armarsi del monte che la fascia*, deve avere col Trentino anche l'Alto Adige, deve spingersi fino al Brennero, deve comandare a quella via maestra dei popoli, per la quale nei secoli tante volte irruppe sulle nostre terre la invasione straniera.

È là, *sul tremendo spalto*, che ancora una volta, e per sempre, devono essere piantate le vittoriose insegne di Roma.

VII

IL PROBLEMA DELLA FRONTIERA

L'armistizio del 1866 — Il dolore di Vittorio Emanuele II — I limiti del Veneto — Una frase di Guglielmo I — Visconti-Venosta e Nigra — Gli argomenti di Menabrea — I nuovi confini — Un memoriale di Gorizia — Profetica visione dell'avvenire — Roma antica e la frontiera orientale — L'Isonzo nel periodo napoleonico — L'illusione di cessioni austriache — Una nota di Andrassy — La vaga promessa di Francesco Giuseppe — — Il viaggio di Crispi — Mutamento d'avviso di Bismarck — Il « parecchio » nel 1877 — Le usurpazioni austriache — Confine strategico — L'inclusione degli stranieri — La sicurezza dell'Italia.

Il 7 agosto del 1866, la *Gazzetta ufficiale* pubblica il seguente comunicato:

« Il Governo del Re aderì alla conclusione di un armistizio di quattro settimane a partire da quest'oggi, 2 agosto. È fin d'ora assicurata la riunione del Veneto al Regno d'Italia senza condizioni. La questione delle frontiere è riserbata ai negoziati di pace. L'armistizio fu concluso sulle basi dell'*uti possidetis* militare. »

Purtroppo, malgrado gli sforzi del Ricasoli, allora presidente del Consiglio, e dello stesso Re Vittorio Emanuele II, perchè l'*uti possidetis* fosse veramente la base della pace con l'Austria, non fu possibile raggiungere l'intento. Tutti ci erano contrarî: la Francia, la Prussia, e, naturalmente, l'Austria, che, liberatasi dal pericolo prussiano, rivolgeva tutte le sue forze contro di noi. Ma il Re e Ricasoli, malgrado la gravità del pericolo, non volevano cedere, così profonda era in essi la

convinzione che per l'Italia fosse una necessità assoluta militare e politica di avere il Trentino e la completa frontiera orientale.

Visto che il Governo indugiava e che la scadenza della tregua d'armi era imminente, il comandante supremo, Lamarmora, assunse su di sè la responsabilità dell'armistizio: e lo dichiarò al Re. Questi, narra il Massari, commosso fino alle lagrime, strinse la mano al generale, reclamando la propria parte di responsabilità.

— Mi biasimeranno, — diceva il Lamarmora, — mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato d'accusa: non mi fa niente; piglio su me tutta la responsabilità; la responsabilità, Maestà, sarà tutta mia.

— No, no, questo è troppo, — replicava Vittorio Emanuele; — è troppo, caro Lamarmora; voglio la mia parte anch'io.

L'armistizio venne firmato a Cormons l'11 agosto dal generale Petitti in nome di Lamarmora. La sera stessa il Re mandava da Padova a Ricasoli un telegramma, annunciandogli la conclusione dell'armistizio, ed aggiungeva:

« Mai non ho sofferto tante angustie e tanti tormenti come quelli che ho dovuto sopportare in questi giorni per avviare a conclusione questo maledetto armistizio, che mi ha fatto passare due notti insonni. »

Le preoccupazioni del Re erano originate anche dal fatto che il significato del « Veneto » che doveva essere ceduto all'Italia non era ancora ben chiarito.

Govone, mandato al campo prussiano, vi era giunto a cose fatte. Il 28 luglio egli mandava a Visconti-Venosta, ministro degli Esteri, una relazione in cui comunicava l'inflessibile risposta di Bismarck: non poter l'Italia negare l'armistizio, poi che otteneva la pattuita cessione del Veneto. E Guglielmo I rispose in modo anche più categorico del suo ministro.

Scriveva il Govone in quella sua nota:

« Esposi a S. M. come già avevo fatto al conte Bismarck, la lealtà e la fermezza ammirabile di re Vittorio Emanuele dinanzi alla pressione francese, la lealtà con

cui abbiamo respinto, avanti la guerra, la proposta cessione della Venezia, i desiderii del Re, della Nazione, e dell'esercito italiano di proseguire la guerra, quel breve tempo che potesse ancora convenire alle due parti, senza provocare l'intervento francese, ma fino a che il nostro programma nazionale fosse compiuto e la Prussia avesse vantaggi corrispondenti; avere il re Vittorio Emanuele desiderato che la Prussia nulla convenisse, senza un preventivo accordo coll'Italia. Esposi la necessità per l'Italia di compiere questo programma, aggiungendo: *qu'il serait regrettable si, pour des questions de peu d' importance comme territoire et comme population restées pendantes, les alliances avenir dans la nouvelle assiette qui prendrait l' Europe, devaient se grouper d'une manière irrationnelle et contre nature...*

« Il Re ascoltò ogni cosa, e pose molta attenzione a queste ultime parole, ma rispose che la necessità delle cose aveva imposto la pace; invocò le difficoltà militari delle operazioni che dovrebbero ora compiersi proseguendo la guerra, mentre per il passato tutto era siffattamente riuscito che egli doveva mettersi in ginocchio, e riconoscere l'intervento della Divina Provvidenza, il quale si era manifestato in questa circostanza in modo troppo visibile... »

Il 29 luglio, mentre Napoleone insisteva per l'armistizio con l'Austria sulla base della cessione del Veneto; mentre Cialdini, occupata Padova e Vicenza, avanzava con 150.000 uomini a marcie forzate verso la Carniola; mentre Garibaldi e Medici tenevano le valli meridionali del Trentino, Visconti-Venosta, ministro degli esteri, aveva mandato a Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, una nota in cui era detto:

« L'oggetto forse più rilevante dei negoziati attuali è la questione della rettificazione dei confini del Veneto, i quali dovrebbero essere portati all'Isonzo e ad una linea che attraversa la valle dell'Adige a sud di Bolzano ed al nord di Trento. »

Infatti, Nigra presentava al ministro degli Esteri

francese una nota verbale, in cui erano contenute queste frasi:

« Consentendo all'armistizio, il Governo italiano si è riservato di trattare nei negoziati di pace la questione delle frontiere. Con questa denominazione, il Governo italiano farà valere i suoi reclami relativamente al Trentino. Il Governo del Re spera che l'Imperatore e il suo Governo appoggeranno questa domanda. La riunione del Trentino al Regno è essenziale per l'Italia. Questo territorio appartiene alla penisola etnograficamente e geograficamente, storicamente e militarmente. »

E, dimostrato che il Trentino, tagliato fuori dall'Italia, non avrebbe sbocchi commerciali e che, in mano dell'Italia, non potrebbe essere una minaccia militare per l'Austria, la nota chiudeva:

« Infine l'Austria, padrona del Trentino, minaccia ad un tempo la Venezia, Brescia e Milano, e si mantiene sul lago di Garda... Questa questione è dunque estremamente importante. Dalla maniera con cui sarà risolta, *dipenderà in gran parte lo stabilirsi di rapporti definitivamente amichevoli fra l'Italia e l'Austria* ».

Il Governo francese rispose che avrebbe appoggiato la proposta, ma che non ne prendeva impegno formale. Intanto l'armistizio era stato firmato. Nigra però insistette direttamente a Vienna per mezzo di Menabrea, plenipotenziario per le trattative di pace. Infatti questi, in una nota del 2 ottobre, riferiva le pratiche fatte a questo proposito e gli argomenti usati.

L'Austria, per assicurarsi il Trentino — argomentava il Menabrea, — deve erigervi delle grandi fortificazioni, le quali sarebbero state « una minaccia per l'Italia più che un elemento di difesa ». Invece « l'Austria, rinunziandovi, non avrebbe fatto che sloggiare da una posizione avanzata al di là delle sue linee naturali di difesa, che avrebbero continuato ad appartenerle intere; l'Italia avrebbe considerato la riunione del Trentino come il complemento della sua difesa legittima da questa parte, difesa sinora incompleta ». E la dimostrazione storica stava nel fatto che nel 1806 Napoleone aveva ob-

bligato la Baviera a creare una zona neutra nel Trentino. Così Menabrea ricordava che Napoleone volle aver la frontiera dell'Isonzo, come era stata segnata nel trattato di Fontainebleau e ulteriormente modificata nel senso che il Thalweg dalla sorgente alla foce ne fosse il cardine definitivo.

Con tale confine, anzi, la Venezia era passata all'Austria nel 1814-15.

Ma anche contro la frontiera dell'Isonzo, che appariva la concessione massima dell'Italia alle esigenze austriache, furono elevate numerose proteste: notevole quella di Gorizia, formulata in un memoriale che il goriziano prof. Scaramuzza inviò a Gerolamo Napoleone.

« Il confine all'Isonzo — era detto in quel memoriale — contro la volontà degli italiani, significa debolezza e precarietà dello impero austriaco. La quistione della Venezia riduceva ai mali passi perduti l'impero austriaco, la questione tergestino-istriana finirà di rovesciarlo.

« Nell'interesse dell'imperatore Francesco Giuseppe, questa muraglia debbe essere abbattuta e rinnovata alle Alpi, al Quarnero. Allora l'impero potrà stare; allora la Casa d'Austria otterrà ciò che sospira e implora: il consolidamento dell'Impero. L'austriaca Monarchia è una vita che si vuol salvare, le provincie italiane sono un piede che bisogna recidere, perchè la morte non colpisca l'intiero corpo...

« È confine naturale d'Italia il fiumicello Isonzo? Ahimè! Lo si chieda all'Austria poco sospetta... Il governo austriaco non ha tenuto l'Isonzo per buon confine neppure di una provincia, neppure di un distretto. La mia Provincia, infatti, è situata metà di qua e metà di là dell'Isonzo, il quale qua resta a secco, là si guada, e colà si attraversa con un salto dal cacciatore.

« I romani antichi, gl'italiani del Medio Evo, i veneti di ogni tempo, l'imperatore Napoleone I, tutti i geografi che sanno, e che vogliono sapere la geografia, hanno detto sempre che le Alpi sono il confine naturale

d'Italia, protendendosi fino a quel golfo del Quarnero, dove gl'italiani di Roma fabbricavano Pola, capo dell'XI[a] ed ultima regione italica. Chi viene predicandoci « l'Italia finisce all'Isonzo e se ne contenti il popolo italiano », esprime una bestialità equipollente a quest'altra: « la Francia al mezzodì non finisce a' Pirenei, ma sì a quaranta o cinquanta miglia più in qua, finisce ad un rigagnolo; ed il buon popolo francese nella sua moderazione deve contentarsene, lasciando un paio di provincie alla Casa dei Borboni, che hanno la volontà di possedere un regno potente ». Se la frontiera italiana all'Isonzo significa negazione dei confini naturali, si può, forse, per essa, ottenere ciò che la Francia vuole?.. Si ottiene la prevalenza della politica degli Squartatori delle Nazioni, politica che essa abborre.

« Che cosa vuole la Prussia? La Prussia vuole esclusa la Venezia dall'impero austriaco... Col confine all'Isonzo ottiensi, per avventura, ciò che intende la Prussia? No: la frontiera dell' Isonzo esclude dall' Impero d'Austria soltanto una parte della Venezia. Non si può parlare di polacchi in genere, senza raccogliere sotto lo stesso concetto, cogli abitanti di Varsavia, anche la popolazione di Cracovia: così non si può parlare dei Veneti in assoluto, senza che si abbraccino nell'idea anche gl'Istriani. L'Istria è quella Provincia Veneta che fu ab antico nel grembo della città dei Dogi, che venne sacrificata, auspice lo stesso delitto, e che per l'importanza de' suoi porti e la bravura de' suoi marinai, sostenne il primo posto nella potenza marittima di S. Marco. Chiudendo a questa Istria le porte del Regno d'Italia, si vorrà far credere che agli Italiani è data la Venezia?.. Se la Prussia vuole sinceramente e lealmente che la Venezia venga in mano di coloro i quali possono essere stati (come altre volte la Prussia) men felici nella guerra presente, ma che nullameno qualche aiuto portarono e molta fedeltà serbarono ai Prussiani, la Prussia deve sostenere che ci sia restituita anche l'Istria.

« E la restituzione dell'Istria, non potrebbe, o Principe, non portare seco quella di Gorizia e di Trieste. Pensando altrimenti, la Prussia sancirebbe a nostro dan-

no quel fatto che lei spinse massimamente alla guerra. Noi saremmo come era la Prussia; avremmo fra la Provincia del Friuli occidentale e fra l'Istria, gettato in mezzo l'Impero austriaco. La Prussia ben sa che cosa significa lo avere altro Stato che il proprio territorio tagli in due...

« Un periodico tedesco scriveva: « Istria, Trieste e Gorizia, paesi italiani nell'Austria, saranno l'anello che congiungerà l'Italia, per mezzo dell'Austriaco, alla Germania ». Ci permettiamo di avvertire quegli scrittori che tale anello sarebbe per noi quella catena che un condannato stringe all' altro. L' anello solo che l'Italia ai paesi tedeschi può congiungere, è l'interesse reciproco; esso, non il giogo austriaco, congiungerà gl'italiani ai tedeschi, per quantunque debban essere politicamente e territorialmente separati. Forsechè non erano politicamente e territorialmente disgiunti lo Stato del Re Vittorio Emanuele e quello di Re Guglielmo? Eppure, s'intesero così bene per la vicinanza degli interessi!...

« Che cosa vogliono la Diplomazia ed il Commercio? Vogliono la pace. Coll'Italia all'Isonzo i diplomatici... hanno assicurato la guerra per un avvenire prossimo. A che dissimularlo? Finchè l'Austria si accampa sur una zolla del nostro terreno, Regno d'Italia vuol dire la rivoluzione, la guerra all'Austria, la guerra agli interessi dei mercati. Il Regno d'Italia sarà la pace, quando l'austriaco avrà passato le Alpi. Si solleverà una provincia nell'Impero austriaco? Quei malcontenti avranno il loro alleato sicuro nel Regno d'Italia. Si mostrerà una nube a minacciare l'Austria dall'estero? Politica naturale dell'Italia sarà il fare sforzi affinchè quella nube si converta in uragano. Ogni nemico dell' Austria ha, dunque, certezza positiva di avere il giorno della lotta un alleato fedele su cui contare, nell'Italia più forte per esercito e per armata, più istruita dai casi presenti, nell'Italia cresciuta a virilità. La pace momentanea che noi faremo coll'Austria, non può conseguentemente essere che una pace bugiarda. Gli austriaci non ci chiameranno più i *piemontesi;* il loro ambasciatore sarà nella nostra Capitale, il nostro a Vienna; ma noi saremo sempre

per essi ciò che fummo. In Italia avremo gli emigrati triestino-istriani, e resterà in permanenza il partito di azione, accresciuto dal contingente di tutti i veneti, e di gran parte dei moderati, i quali dopo di avere col Re, col governo, col Parlamento, protestato anche nelle ultime ore essere *diritto, volontà, necessità* nostra il possesso di Gorizia, Trieste ed Istria, vorranno esse a sè medesimi consegnate. Voi potete quinci scorgere, o Principe, coll'acutezza della vostra mente, che la politica dell'Italia verso l'Impero austriaco non può essere amichevole, e ciò per ragione di lealtà. Gli è veramente qui il caso di esclamare che gli Italiani per essere leali devono usare verso l'Austria una politica sleale. Si darà agli Italiani il nome di « popolo del gesuita Machiavelli »?!... Ma tale frase resterà una calunnia: noi ne avvertiamo prima l'Europa... e chi dà *prima* tale avvertimento sincero, è tutt'altro che un popolo gesuita.

« Finora l'Austria, il legittimismo, la massa della reazione universale accusavano l'Italia di non dar pace al mondo, colpa il suo partito d'azione. Da qui in avanti, oltre al partito d'azione, accresciuto potentemente, un ostacolo alla pace d'Europa sarà anche l'italiano partito militare. Questa guerra, o Principe, ha provato che gl'Italiani, soldati di terra e di mare, si battono eroicamente, e si battono tutti... Le parole rivolte dall'austriaco ai nostri marinai: « Crepa, canaglia », i proclami dell'arciduca austriaco e dell'austriaco imperatore, le smargiassate dei diarii austriaci sul combattimento del 24 giugno, devono dall'Austria venire scontate; l'esercito nostro lo giurò — esso è diventato quindi il più sicuro alleato del partito di azione; ed il confine dell'Isonzo darà ben presto al partito militare italiano occasione di vendicare gli austriaci insulti, tanto più che l'Italia tutta è oggimai persuasa essere l'Istria una provincia italiana troppo importante perchè la si possa in mano dell'Austria abbandonare.

« La stessa battaglia di Lissa non aprì, forse, gli occhi a quei pochi italiani che mal conoscevano l'Istria, e l'altra costa italiana oltre l'Isonzo? I marinai che si battevano contro di noi non erano essi per la massima par-

te tergestini, istriani e della costa goriziana, trascinati colà esecrabilmente a pugnare contro i propri fratelli? Tanto delitto dei fautori del diritto divino deve finire una volta; e tanto valore degli istriani e dei triestini deve essere messo, come vuole Iddio, a disposizione della loro famiglia nazionale. Per le cose dette è reso manifesto che l'Italia sarà verso l'Austria ciò che fu la Prussia finora: una rivale implacabile; l'Italia spierà ed affretterà il momento per attaccare la guerra di nuovo.

« L'Austria col torrente italiano all' Isonzo, l' Austria senza quadrilatero, l'Austria alla quale è oggimai noto che gl'italiani si battono, e che se il nostro paese non ha avuto un generale oggi, il potrà avere domani,... l'Austria paurosa vorrà inaustriacare l'Istria, inaustriacare Trieste, che sostenne e sostiene l'italianità sua in modo così splendido, inaustriacare Gorizia, che dal suo colle saluterà ogni dì la sottostante tricolore, inaustriacare quelle regioni per presentare al tribunale d'Europa l'assimilazione compiuta: ma i discorsi del Parlamento italiano, gli italiani partiti d'azione e militare, l'emigrazione perpetua, rovesceranno i castelli in aria del governo di Vienna, e l'appicco alla guerra si presenterà più presto di quanto i politici miopi si vanno immaginando. I gridi di dolore ci saranno, e l'Italia li ascolterà. Gli uomini della diplomazia e della Borsa si accorgeranno presto che i firmatari del trattato fecero i conti senza l'oste, e che il confine nostro all'Isonzo non poteva non produrre quello che diplomazia e commercio vogliono evitare.

« La questione italiana, troncata così, non soddisfa veramente a nessuno degli interessi elevati, che una politica generosa deve proporsi di favorire, e in quella vece asseconda unicamente le viste dei nemici di Francia e d'Italia... Il confine italiano all'Isonzo, mediatrice la Francia, che per salvare l'Impero austriaco indebolisse l'Italia e la traesse al punto di dover subire un armistizio indecoroso, seminerebbe la diffidenza fra il nostro popolo ed una nazione, per la quale, memori di quanto fece per loro Napoleone, otto italiani su dieci si sacrificherebbero. Dalla diffidenza scaturirebbe quindi quel-

la politica di simulazione che ben presto distrugge la cordialità dei mutui rapporti. Tolga la Provvidenza dal nostro capo tanta sciagura; chè l'Italia diventerebbe per ciò solo più debole, nè avrebbe acquistato in forza la Francia. Sappiamo bene che certi austriaci parigini vanno scrivendo: « La Francia in bisogno potrà contare assai più sull'alleanza dell'Austria che su quella degli Italiani ». Ma la storia è là per provare qual valore si abbia la gratitudine austriaca... »

Non si potrà negare la lucida visione dell'avvenire al patriota goriziano che scriveva queste parole. E l'avvenire, se pure più lentamente di quanto egli prevedesse, maturò i suoi frutti...

Ma tutte le ragioni furono vane. A Menabrea, che insisteva sempre, il plenipotenziario austriaco, conte Wimpfen, rispose, nella XI conferenza, di non avere istruzioni. Poi, nella XII conferenza, dichiarò che il suo Governo non acconsentiva a ulteriori rettifiche. E il trattato di pace stabiliva, all'art. 4, che « *la frontière du territoire cédé est déterminée par les confins administratifs actuels du royaume lombard-vénitien* ».

Così diventava frontiera dello Stato d'Italia quella che fino allora era stata semplicemente la linea di demarcazione tra due dominî austriaci, tracciata quindi senza alcuna preoccupazione d'indole politica o militare. Anzi, per dir meglio, era un confine segnato unicamente a vantaggio dell'Austria.

Infatti, — nota Carlo Errera, — quel confine amministrativo era ricalcato, in sostanza, sulla vecchia frontiera politica dividente, nel secolo XVIII, i dominii di Casa d'Austria da quelli della Repubblica Veneta, su una frontiera cioè che lo Stato austriaco si era venuto formando, nei secoli andati, a furia di usurpazioni territoriali compiute a spese del decrepito Governo della Serenissima. La storia degli ultimi tre secoli della Repubblica di San Marco è, può dirsi, una storia continua di usurpazioni di codesto genere, alle quali la neutralissima Repubblica era pronta, sì, ogni volta ad opporre una infinità di documenti e di carte comprovanti il pie-

no diritto suo, ma colla conclusione inevitabile che... i documenti rimanevano alla Repubblica e i terreni all'Austria.

Onde era uscito fuori, a forza di transazioni e di strappi, quel confine tutto congegnato, nelle sue infinite storture, a danno della Serenissima e a vantaggio dell'Austria: la quale Austria poi, quando nel 1814 ebbe prese per sè anche le province venete, si guardò bene dal sopprimere o dal modificare radicalmente quella famigerata linea divisoria, solo correggendola qua e là a tutto danno, s'intende, del Lombardo-Veneto ed a vantaggio delle vecchie province di Casa d'Austria.

Tutti questi vizî di quella che si voleva far diventare la nuova frontiera del Regno, furono discussi nel '66 dai plenipotenziarî italiani prima di addivenire al trattato definitivo. Ma all'Italia, che di fronte all'Austria era allora la vinta di Custoza e di Lissa, all'Italia l'Austria rispose, come si è veduto, negando qualunque anche minima modificazione: così che il trattato di pace, firmato a Vienna il 3 ottobre, consacrava definitivamente come frontiera dei due Stati il confine amministrativo preesistente, imposto dalla volontà di chi era allora il più forte.

Vero è che una clausola aggiuntiva stabiliva che la frontiera dovesse esser riconosciuta e segnata sui luoghi per opera d'una Commissione di tecnici italo-austriaca. Ma il compito della Commissione si limitò in realtà — nè poteva essere altrimenti — all'accertamento dei soli punti che per avventura non erano risultati sufficientemente chiariti....

Il problema del confine d'Italia in quella regione è antichissimo; esso aveva vivamente preoccupato i nostri progenitori romani. E al problema delle frontiere era intimamente connesso quello delle strade.

« Infinite — dice il senatore Rodolfo Lanciani — erano le vie alpine o prealpine aperte dai Romani sulla frontiera veneto-istriana, attraverso i valichi delle Alpi Carniche e Giulie, strade che malauguratamente facilitarono ai barbari del IV e V secolo ed ai loro discen-

denti fino alla centesima generazione, la calata nelle agognate, feraci pianure italiche. La concordanza tra gli antichi tempi e i presenti, su questo argomento della rete militare di strade alpine, è così stupefacente, che io dubito a chi assegnare la palma in questo campo di preparazione guerresca. I commercianti triestini, diretti al Danubio, traversavano le Giulie al passo dell'Ocra: e quindi, per Nauportus, scendevano alle malsane *paludes Lugeae*. Vi erano poi le vie litoranee per Pola e per Aquileia: quella che risaliva la valle dell'Isonzo per Cadore in quella del Predil e così di seguito. Queste erano vie prevalentemente commerciali; quelle militari, per le porte nord-orientali della Penisola, irradiavano dal campo trincerato Concordia-Aquileia...

« Il punto più essenzialmente strategico della rete stradale militare, presso del quale si sono contese le cento volte, con diversa vicenda, le sorti della Penisola, era il *Pons Sontii*, il ponte dell'Isonzo, a 14 miglia da Aquileia, sulla strada della Pannonia, tra Gradisca e Gorizia. Ne parlano specialmente Cassiodoro e l'anonimo Valesiano, a proposito della invasione di Teodorico, che per esso penetrò in Italia e vinse l'esercito di Odoacre. Qui aveva già poste le tende l'esercito di Massimino, il quale lo ricostruì ex-novo, e riattò la via Gemina nel 285; quivi, al confluente del Frigido, Teodosio disfece Eugenio nel 435. Questo malaugurato ponte servì di valico ai barbari di Alarico e di Vitige, ai ferocissimi Longobardi e persino ai Turchi del secolo XV.

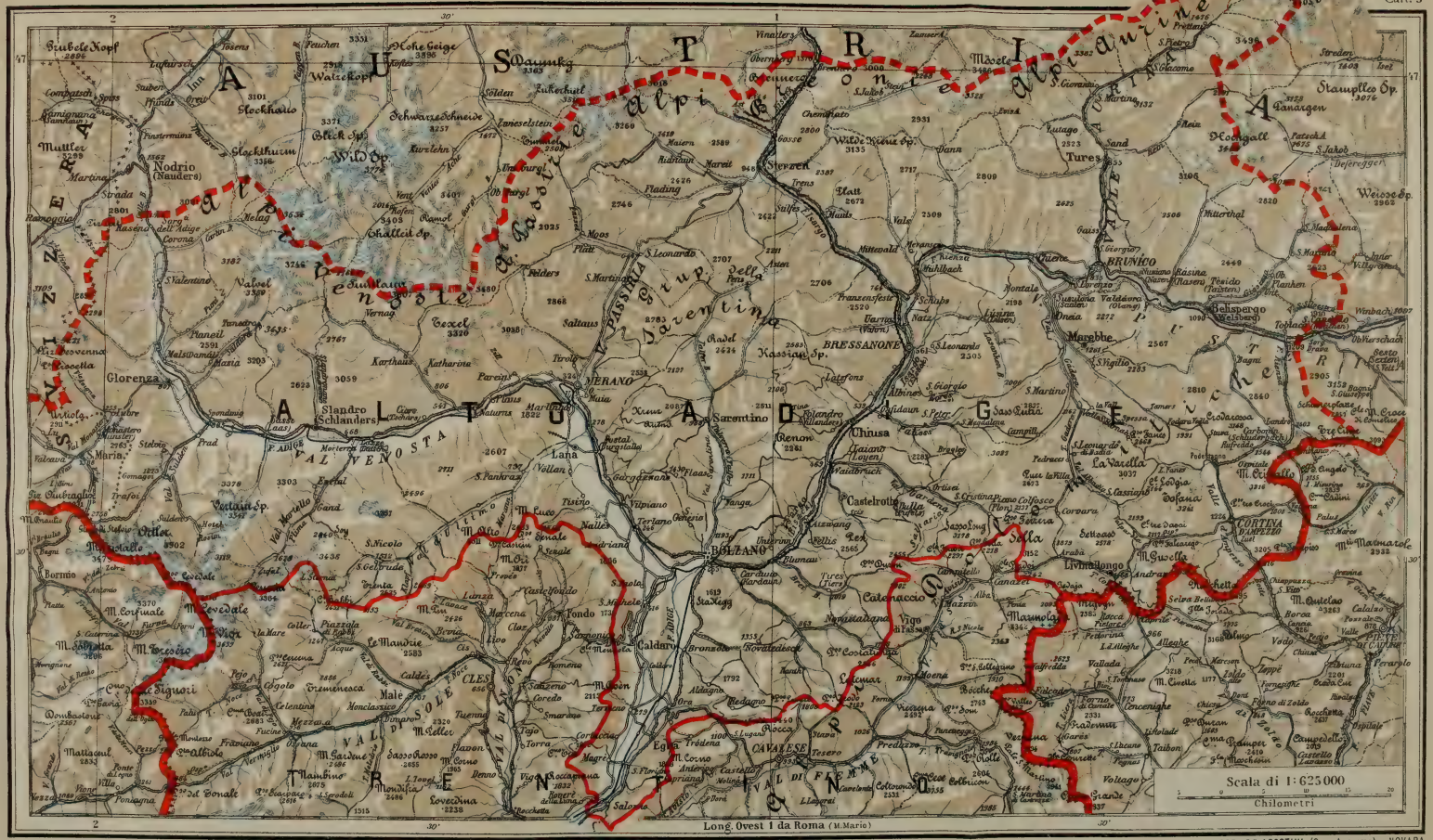
« Aquileia deve la sua esistenza alla invasione gallica del 183 a. C. Ma quanti disastri, quanti estermini, le valse questa posizione privilegiata di sentinella d'Italia, dal 183 a. C., data della sua fondazione, sino al 452, data del suo esterminio, per opera di Attila, *flagellum Dei!* Si sa da Livio che i primi coloni furono tremila legionarii, circa 30 centurioni, e un ragguardevole numero di cavalieri. Ebbene, pochi anni dopo, nel 169, così molesti erano divenuti i vicini d'oltre Isonzo, che il Senato si vide costretto a rafforzare la colonia con altre mille e cinquecento famiglie. Ciò non ostante, fino dai tempi di Augusto, gli Japidi dell'odierna Croazia tentarono su

di essa un colpo di mano: i Marcomanni e i Quadi l'assediarono ferocemente, sotto Marco Aurelio: altri barbari, sotto Gallieno. Da tale epoca, sino alla sua rovina finale per mano degli Unni, si può dire che non abbia avuto un momento di tranquillità.

« Eppure, il sito di Aquileia, come fortezza di primo ordine, in sul confine veneto-istriano, con Concordia a guardia delle retrovie di rifornimento, non poteva essere stato meglio prescelto: distante 15 miglia dal mare, ma collegato col porto di Grado mediante vie arginate, cinto di fortissimo giro di mura merlate e turrite, con fossati inondabili, difeso da quattro fiumi e da selve impenetrabili, con quartieri d'inverno per le truppe alpine cacciate dai gioghi nevosi dall'imperversare delle tormente, con un pretorio o palazzo imperiale, con una zecca inferiore nella produzione soltanto a quella di Roma. I difensori di Aquileia potevano inoltre contare sull'appoggio della flotta, stazionante a Ravenna, che un dispaccio semaforico poteva raggiungere in pochi minuti. È vero che il porto di Ravenna, capace in origine di accogliere 240 navi da guerra, si era venuto interrando, cosicchè circa al principio del secolo IV non vi penetravano se non burchielli pescherecci, ma è presumibile che la flotta adriatica abbia trovato asilo o a Pola o a Tergesta, tanto più che i suoi equipaggi si reclutavano precisamente dalla costa illirico-dalmata.

« Artificiose inondazioni potevano anche contribuire alle difese di questa porta d'Italia, poichè non bisogna dimenticare che il regime dei fiumi veneti, Adige, Bacchiglione, Brenta, Sile, Piave, Livenza, Tagliamento, Natisone, non ha mai cambiato natura dai tempi preistorici ai presenti, nè ha mai dismessa la tendenza a sollevarsi più in alto delle pianure circostanti: donde la necessità pei coloni di regolarne il corso mediante potenti arginature.

« Sfondate definitivamente le porte orientali, l'Italia non ha più avuto sicurezza e tranquillità sino al presente. Di là sono entrati tutti gli orrori, comprese le pestilenze, e le stragi di uomini e di animali. Non si può


Vetta d'Italia
Alpi Carnie
Alpi Giulie
Alpi Venoste
Alpi Retiche
Alpi Dolomiti
Alpi Pusterie
Alpi Zillertal
Alpi Aurine
Alpi Sarentine
Gruppo della Presanella
Gruppo del Cevedale
Gruppo del Bernina
ALTO ADIGE
TRENTINO
VENETO
LOMBARDIA
VALTELLINA
VAL VENOSTA
VAL DI SOLE
VAL DI FIEMME
VAL PUSTERIA
VAL GARDENA
VAL BADIA
VAL ISARCO
VAL DI FASSA
VAL DI NON
VAL SUGANA
VAL CAMONICA
VAL TRAFOIA
VAL DI PEJO
VAL DI RABBI
VAL DI SOLE
VAL DI FIEMME
VAL DI FASSA
VAL DI NON
VAL SUGANA
VAL CAMONICA
VAL TRAFOIA
VAL DI PEJO
VAL DI RABBI
Nodrio (Nauders)
Glorenza
Slandro (Schlanders)
MERANO
BRESSANONE
BRUNICO
Sarentino
Chiusa
Lana
BOLZANO
Caldaro
Cavalese
Predazzo
Cortina d'Ampezzo
Livinallongo
Marmolada
Tures
Stelvio
Ortler
Cevedale
Tonale
Adamello
Presanella
Brenta
Pelmo
Cristallo
Sorapis
Tofana
Marmarole
Pelmo
Scala di 1:625000
Chilometri
Long. Ovest 1 da Roma (M. Mario)

leggere la vita di Gregorio il Grande, senza provare un fremito di orrore, allo stato della cosa pubblica. Nell'anno 590 nel quale egli, vecchio, infermo, esausto, aveva accettato il compito di salvare Roma e l'Italia da cento inaudite calamità, incendi, terremoti, strani fenomeni, inondazioni che avevano distrutti i raccolti, ed i granai di riserva: peste bubbonica e inguinaria, che mieteva vittime a decine di migliaia: e, sopra ogni altra miseria, la discesa dei Longobardi, per l'infausto passo del Predil e per la valle dell'Isonzo; barbari di feroce e brutale aspetto, massacratori di inermi popolazioni, seminatori di stragi e di rovine... »

Corsero i secoli: e l'Isonzo si trovò ad essere frontiera tra la « terraferma » soggetta alla Repubblica di Venezia e gli Stati di Casa d'Austria: frontiera contestata e insanguinata da lunghe guerre. Il trattato di Campoformio apre la via all'avanzata austriaca in Italia: il confine passa dall'Isonzo all'Adige.

Ma Napoleone, se pur tardi, misurò la portata di quello che fu detto « l'inescusabile errore »: e dopo di Austerlitz, provvide a porvi riparo. Infatti, la pace di Presburgo respinse l'Austria all'antica frontiera dell'Isonzo; e la convenzione addizionale di Fontainebleau regolarizzava questo confine tra il Regno Italico ed i possedimenti austriaci. Napoleone si riservava il diritto di costruire una strada militare per congiungere le provincie del Regno Italico situate sulla riva destra dell'Isonzo, con l'Istria. Questa strada lo rendeva effettivamente padrone anche della regione più interna dell'Istria, ch'era rimasta all'Austria, ch'egli viceversa — come scriveva Eugenio Beauharnais al duca di Ragusa, « giudicava necessaria alla difesa della linea dell'Isonzo ».

Viene il 1809: e Napoleone, continuando la spogliazione dell'Austria, le toglie Gorizia, Trieste, l'interno dell'Istria, Fiume, ed altre terre in Carniola, Carintia, Croazia, e crea il Regno illirico. L'Isonzo diventa la frontiera occidentale di questo nuovo aggregato: ma Napoleone la considera provvisoria. Al vicerè Eugenio,

che si mostra malcontento, egli risponde che l' Illiria non deve rappresentare un ente veramente separato dal Regno d'Italia, bensì « un ordinamento destinato a completare il possesso del Friuli ».

Questo incerto stato di cose ebbe corta durata: nel 1813 il vicerè Eugenio dovette abbandonare le provincie illiriche ed il confine dell' Isonzo, ritirandosi sul Piave e poi sull'Adige...

Caduto Napoleone, il Congresso di Vienna consegna all'Austria più terre italiane di quante essa avesse mai posseduto. Quasi mezzo secolo trascorre prima che le sia ritolta la Lombardia; poi viene il '66: e si è veduto quello che accadde alla stipulazione della pace...

Dopo il 1866, l'illusione di poter venire a pacifiche transazioni con l'Austria per la cessione delle terre ancora irredente, sorse a più riprese: anzi fu opinione molto diffusa che almeno il Trentino sarebbe stato o prima o poi restituito dall'Austria alla madre patria.

Nel 1868 corsero trattative segrete tra l'Austria, la Francia e l'Italia per la conclusione di un'alleanza. Promotrice ne era l'Austria, che, temendo la sempre crescente potenza della Prussia, voleva riconciliarsi con l'Italia e addivenire ad un'amichevole intesa con la Francia. Le negoziazioni confidenziali non condussero però ad alcun risultato.

Secondo lo storico francese Emile Ollivier, nello schema di convenzione era convenuto che in caso di guerra vittoriosa contro la Prussia, l'Italia avrebbe arrotondato la sua frontiera col Trentino, mentre la Casa d'Absburgo si sarebbe rifatta nella Slesia o altrove. Lo storico tedesco Wilhelm Alter dice invece che le trattative dell'alleanza naufragarono perchè l'Austria chiedeva dall'Italia una esplicita, definitiva ed irrevocabile rinunzia al Trentino ed a Trieste, pretesa alla quale Re Vittorio Emanuele non s'adattò.

Incominciava frattanto il movimento politico irredentista, ch'ebbe all'inizio la sua sede principale nel Friuli.

Quale fosse la situazione dello spirito pubblico ita-

liano pochi anni più tardi, lo si può desumere da una lettera che il cancelliere dell' Impero austro-ungarico, conte Andrassy, dirigeva, in data 24 marzo 1874, all'ambasciatore austriaco a Roma, conte Wimpfen; nella stessa, infatti, si legge:

« Rapporti provenienti da fonti diverse, ci hanno segnalato il partito preso, col quale certi giornali italiani incoraggiano le speranze di alcuni malcontenti a Trieste e nel paese di Trento... Il partito esaltato in Italia, sperando di ottenere un rimaneggiamento territoriale a spese nostre, sembra che confonda la situazione esistente, quando fu compiuta l'unificazione d'Italia, con quella oggi esistente... Oggi le relazioni fra i due paesi riposano sul mutuo riconoscimento delle circoscrizioni territoriali quali sono state stabilite nei trattati. Bene o male che sieno stati tracciati, i confini esistenti sono la base invariabile della conservazione dei buoni rapporti fra i due paesi. Se un partito qualsiasi, col pretesto della comunanza di lingua, volesse domandare la cessione del Tirolo meridionale o di una parte del nostro Litorale, non avrebbe l'Austria anch'essa il diritto di reclamare il quadrilatero come indispensabile alla buona difesa del suo territorio?... Taluni giornali specialmente sembra che si propongano lo scopo di incoraggiare le velleità di coloro che guardano con occhio di cupidigia una contrada situata al di qua delle nostre frontiere. Taluno di questi giornali, è vero, fa appello non già ad una soluzione con la forza, ma ad un accomodamento amichevole. Ma anche per questa via è necessario ch'io dica che non potremmo consentire a modificare l'ordine di cose consacrato dai trattati? Ce lo impedirebbe, innanzi tutto, il principio stesso che sarebbe messo in questione. Il giorno che ammettessimo un mutamento siffatto sulla base delle delimitazioni etnografiche, analoghe pretese sorgerebbero e sarebbe quasi impossibile respingerle. Non potremmo infatti cedere all'Italia popolazioni affini per lingua, senza provocare artificialmente, presso le nazionalità poste sulle frontiere dell'Impero, un movimento centrifugo verso le nazionalità sorelle prossime ai nostri Stati... »

Nell'estate del 1875 scoppiarono i moti insurrezionali nell'Erzegovina, che si estesero in breve alla Bosnia, alla Serbia ed al Montenegro.

L'on. Minghetti, allora Presidente del Consiglio, previde sin da principio che l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria sarebbe stata una conseguenza inevitabile di quelle sollevazioni contro il malgoverno turco, e si pose immediatamente il quesito se tale annessione fosse un danno per gli interessi italiani nell'Adriatico, o se almeno potesse costituire un pericolo per l'avvenire.

Caduto, il 18 marzo 1876, il ministero Minghetti, gli subentrò il ministero Depretis. Intanto la possibilità di una guerra tra Russia e Turchia si andava sempre più delineando, talchè il nuovo Gabinetto stimò opportuno, per misura di previdenza, di dare un maggior sviluppo agli armamenti militari.

L'on. Depretis rispondeva ad una interpellanza dell'on. Massari:

« Io credo che nessuno ha il diritto di sospettare che il Governo attuale possa mai adottare la politica delle avventure, come nessuno ha il diritto di pretendere ch'egli adotti la divisa della pace ad ogni costo. »

Ricorda a questo proposito il Chiala che l'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, quando venne a Venezia nell'aprile del 1875, in uno dei colloquî che ebbe con Re Vittorio Emanuele II, gli disse all'incirca (il senso è certo, la forma non lo è):

« Certamente, io riconosco che voi potete aspirare ad una rettificazione delle frontiere che ci dividono: non parlo di Trieste, è questione non austriaca soltanto, ma germanica, e non c'è che un cataclisma (*un bouleversement général*) che potrebbe farcela togliere; ma intendo un altro punto, che forse vi è necessario, e può venire il momento che l'Austria possa cedervelo amichevolmente, ove circostanze che oggi non si possono precisare, ci offrissero altrove un ampliamento di sovranità. »

Queste parole, riferite da Re Vittorio Emanuele II al Minghetti ed al Visconti-Venosta nel 1875, devono

certo essere state ripetute da lui, nel 1877, al Depretis ed al Melegari.

Nei primi mesi del 1877, la stampa ufficiale italiana accennò a rivendicazioni territoriali, tanto da provocare da parte della stampa viennese risentite proteste contro le nostre « velleità annessioniste ».

L'Europa attraversava gravissimi momenti: era necessario quindi per l'Italia provvedere ai casi proprî. Francesco Crispi sollecitò di « imprimere alla politica estera un nuovo indirizzo, prudente, ma ardito e più rispondente all'importanza del nostro paese in Europa ed ai nostri legittimi interessi »; e riuscì a farsi assegnare una missione diplomatica relativamente alla stipulazione di un Codice internazionale, missione che gli avrebbe dato campo di saggiare il terreno presso le varie diplomazie e di guadagnar amicizie alla causa italiana.

Prima di partire per l'estero, egli prese gli ordini di Vittorio Emanuele II. Di questo colloquio col Re, egli dà relazione al Depretis come segue:

« Il Re nulla spera da una combinazione in conseguenza della guerra d'Oriente. Crede anche lui che sia tardi e che non vi sia più posto per noi. Nulla di meno, mi raccomandò di fare tutto il possibile onde vedere di entrarci con qualche profitto. Il Re sente il bisogno di coronare i suoi giorni con una vittoria, per dare al nostro esercito la forza ed il prestigio che in faccia al mondo gli mancano. È linguaggio da soldato, e lo comprendo... Ed il Re ha purtroppo ragione. Se nel 1866 i generali non ci fossero mancati, ed avessimo vinto nel Veneto e nell'Adriatico, gli austriaci non oserebbero parlare e scrivere di noi siccome fanno. L'esercito italiano avrebbe in Europa quell'autorità che gli fa difetto, e la parola d'Italia avrebbe una maggiore importanza presso i Gabinetti. Ripariamo, se possibile, il vuoto, e, poichè ci credono buoni diplomatici, facciamoci valere affinchè la patria nostra provi, a coloro che non la rispettano abbastanza, che essa è qualcosa nel vecchio continente. »

Crispi andò anzitutto a Parigi; passò poi a Gastein,

ove conferì col Principe di Bismarck. Questi gli disse ch'era pronto di conchiudere un'alleanza difensiva contro la Francia, ma che con l'Austria voleva conservarsi amico; ed infine che la Germania si disinteressava della questione d'Oriente.

Come si rileva dal diario di Francesco Crispi, egli dichiarò a Bismarck:

« Noi italiani non possiamo essere disinteressati come voi nella soluzione della questione d'Oriente. Le voci che corrono ci fanno temere che noi ne saremo danneggiati. Vuolsi che la Russia, per assicurarsi l'amicizia dell'Austria, abbia offerto a questa la Bosnia e l'Erzegovina. Ora, l'Italia non potrà permettere che l'Austria occupi quel territorio. Voi lo sapete: nel 1866 il Regno d'Italia rimase senza frontiere dalla parte delle Alpi orientali. Se l'Austria ottenesse nuove province, le quali la rafforzassero nell'Adriatico, il nostro paese resterebbe stretto come entro una tenaglia e sarebbe esposto ad una facile invasione tutte le volte che ciò convenisse al vicino Impero. »

Bismarck, nel '66, era stato favorevole alle spirazioni italiane. Infatti, il generale Govone, inviato militare-politico a Berlino, riferiva, il 28 luglio 1866, al ministro degli Esteri Visconti-Venosta:

« Il conte Bismarck comprende i motivi che spingono il Governo italiano a reclamare il Tirolo e le altre province italiane; ma è d'avviso di riservare questa questione per più tardi. Aggiunse che, se le ostilità dovessero ricominciare, sarebbe molto lieto di vederci occupare la più vasta estensione possibile di territorio austriaco; e, avendogli domandato se, in questo caso, sarebbe disposto di modificare ed estendere la portata del nostro trattato, aggiungendo dopo la parola « Venezia » le parole « Trentino ed Istria », che citai incidentalmente, mi rispose di sì, e mi autorizzò, dietro domanda che gli mossi, di dichiararlo ufficialmente a Vostra Eccellenza e di dirle che allora verrebbe aggiunto un articolo addizionale al nostro trattato. »

Ma undici anni trascorsi avevano mutato le idee dello statista tedesco. A Crispi egli indicò quale soluzio-

ne possibile quella che l'Italia si prendesse l'Albania od un'altra terra turca nell'Adriatico; però Crispi ribadì il concetto che l'Italia non aveva da pensare che alle proprie frontiere, e pregò Bismarck di parlarne ad Andrassy. Bismarck però si schermì, dicendo di non poter toccare la questione della Bosnia e quella delle frontiere, non volendo urtare Andrassy.

Francesco Crispi passò poi a Vienna, ove ebbe campo di constatare che la stampa, gli uomini politici, il Ministero, la Corte, tutti erano avversi all'Italia.

Da Vienna, Crispi andò a Budapest, ove conferì col cancelliere austro-ungarico, Andrassy. Questi espresse l'avviso non essere utile per l'Italia di turbare il buon accordo con l'Austria con esigenze praticamente non attuabili.

« Non sempre il principio di nazionalità è applicabile, nè in tutti i luoghi, nè è norma la lingua a stabilire la nazionalità; non si fa la politica con la grammatica. La nazionalità è stabilita da varî elementi: precede innanzi tutto la topografia e seguono le condizioni economiche che valgono ad alimentare la vita delle popolazioni. »

Crispi scriveva, il 30 ottobre 1877, a Depretis:

« A me Andrassy non lo accennò, ma Robilant mi disse che, ragionando col cancelliere austro-ungarico, questi, in tutte le questioni territoriali, avrebbe sempre risposto che l'Impero era pronto a farle decidere con le armi.

« È quindi interesse di patria di tenerci in condizioni da poter dire anche noi di poter ricorrere alle armi se tale debba essere la sorte cui ci spinge l'avvenire. »

Ma la diplomazia italiana sperava ancora di ottener parecchio (anche allora!) con la neutralità. Benedetto Cairoli non voleva nessun accordo con nessuna potenza.

« L'Italia, — egli diceva, — in amichevoli relazioni con tutte le potenze, saprà, col proposito di una neutralità sottratta ad ogni pericolo, mantenersi rispettata. »

Corti diceva che, se avesse dovuto esprimere un apprezzamento per il caso che più gravi complicazioni a-

vessero a sorgere, egli avrebbe detto « doversi piuttosto temere che l'Italia fosse troppo ricercata, anzichè troppo *obliata* ».

Nel frattempo, invece, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, la Russia e la Germania conchiudevano i loro accordi, cosicchè quando si adunò il Congresso di Berlino ogni cosa era già definita. Nella seduta del Conpresso del 28 giugno 1878, il conte Corti, dopo un debolissimo tentativo di opposizione, dovette adattarsi, con visibile ripugnanza, come notò lord Salisbury, alla proposta per cui l'Austria-Ungheria era incaricata di occupare ed amministrare la Bosnia-Erzegovina per un tempo non definito, e ciò nell'interesse europeo.

La delusione provata dall'Italia nel veder chiusa la questione d'Oriente senza che le fosse derivato il ben che minimo vantaggio, fu grandissima.

« Umiliati a Berlino, — disse Crispi, — come l'ultimo popolo d'Europa, ne tornammo con le beffe e con lo scorno. »

Così, per quasi mezzo secolo, l'Italia dovette adattarsi all'iniquo confine. Tutti i tentativi fatti per mutarlo, erano falliti: e dopo conclusa la Triplice Alleanza, l'eventualità di un cambiamento di frontiera appariva più che mai lontana. Anzi, l'alleanza non faceva che peggiorare la situazione, chè l'Austria compiva frequenti usurpazioni di terre di confine: e l'Italia, per riguardo all'alleata, più di una volta lasciò correre...

Così, in territorio vicentino, l'Austria s'era insignorita alla chetichella di 1545 ettari di territorio contestato, ricco di pascoli e di boschi, nel comune di Lastebasse, mentre il Governo si acquetava rassegnatamente al fatto compiuto e lasciava solo il comune a protestare contro l'usurpazione.

Altro esempio più grave: « All'estremo termine — scriveva l'Errera — della frontiera dell'Adriatico, dura da anni questione fra i due governi, senza che il nostro riesca ad ottenere ragione, per un tratto di terra lungo la laguna di Marano e per lo spazio lagunare adiacente: terra e acqua, che tutti i documenti e le carte au-

striache anteriori al 1866 mostrano pertinenti alla provincia di Udine, ma sulle quali, dal 1866 in poi, il governo austriaco ha fatto, grazie alla solita debolezza del governo d'Italia, atto di possesso in continua gara con noi.

« Qualche altra cosa di simile si prepara, non v'ha dubbio, nella valle del Natisone, dove, in una delle più singolari storture della frontiera, presso la Cima Uogu (M. Lubja), l'ultima edizione della carta militare austriaca, correggendo tutte le edizioni precedenti, fa austriaco, per una larghezza di 300 metri, un tratto di territorio sempre riconosciuto nostro. »

E va ricordato qui il noto episodio dell'usurpazione di Cima Dodici, che, insieme a tanti altri, documenta la invadenza usurpatrice di cui l'Austria aveva fatto un sistema costante.

La frontiera che l'Italia dovette accettare nel 1866 non era emendabile; non potevano bastare le rettifiche: bisognava assolutamente cambiarla di sana pianta.

Questo sapeva nel 1866, quando imponeva l'infelice tracciato, il governo austriaco, non rassegnato affatto alla perdita delle province italiane, anzi deliberato a render facile, per quanto possibile, una nuova invasione, o, quanto meno, a tener sempre appuntata vantaggiosamente un'arma contro un avversario posto nelle condizioni più ardue e malagevoli di difesa. Questo sapeva egualmente nel 1866, e lo seppe sempre dipoi, il governo del nostro paese, costretto a sentire di continuo il gravame e il dolore di quella piaga aperta nel fianco, costretto anzi per essa a rimaner trent'anni, di fronte all'Austria, alleato di nome, in realtà pupillo pauroso del vicino minacciante di continuo sulle soglie disarmate della nostra casa.

Quale deve essere la nuova frontiera che l'Italia si prefigge di conquistare? Quei soli confini — risponde l'Errera — possono soddisfare ai bisogni dello Stato italiano, i quali, includendo entro il Regno i fratelli oggi servi, assicurino nel contempo ad esso quella naturale durevole sicurezza, che oggi non possono dargli i labili

e dispendiosi arnesi di guerra a gran pena disseminati lungo l'assurda frontiera. A queste due condizioni fondamentali, dunque, — del completamento dell'unità nazionale e della garanzia della difesa militare, — è indispensabile obbedisca *insieme* il confine futuro; poichè nè potrebbe essere accettata dallo Stato italiano una frontiera militarmente buona che tradisse il postulato nazionale, nè potrebbe per converso assumersi come limite futuro una linea includente, sì, i fratelli irredenti, ma pericolosa per noi dal punto di vista militare, come la linea odierna.

Ciò posto, ognun vede come facile, semplice, immediata si presenterebbe la soluzione, se nei territorî oggi austriaci la schiatta italiana si estendesse compatta, senza mistione e senza dispersione, fino all'incontro di una barriera naturale capace di assicurare davvero lo Stato nostro contro ogni offesa straniera. La linea termine della nostra nazionalità essendo in tal caso una cosa sola colla linea di difesa desiderabile e desiderata, qui sarebbe senz'altro da designare e da volere la frontiera nuova d'Italia. Ma tale condizione di cose non si verifica che in poca parte della regione in parola.

Se infatti si cerchi di precisare quale veramente sia e dove corra nella disputata regione la linea limite della nostra nazionalità, o, diciamo pure, la linea limite della parlata italiana, facilmente si scorge come, — a parte le difficoltà del precisare una linea di separazione nelle zone mescolate d'italiani e di gente d'altro linguaggio, e nei territorî dove persistono, come isole, brandelli vivi di lingue diverse, — il confine approssimativo della nostra nazionalità non coincide con una linea atta comunque alla difesa militare.

L'Italia non può temere la necessaria inclusione di stranieri nei suoi confini naturali: nè essi debbono temere dell'Italia. Non dall'Italia essi potrebbero avere l'oppressione che l'Austria esercitò sulle terre nostre, o la Germania in danno dei suoi sudditi polacchi.

Dentro i confini naturali della Penisola, in Valle d'Aosta, vivono da tempi lontani quasi duecentomila

abitanti di lingua francese. Nè il Regno subalpino, nè il nuovo Regno d'Italia violentò l'uso dell'idioma francese in Val d'Aosta, che solo per coefficienti geografici ed economici, ed assai lentamente, perde terreno.

La nuova Italia, saviamente, lascia fare al tempo. Facilita, ma non impone. Nel seno d'una nazione essenzialmente liberale, i valdostani, « buonissimi italiani di lingua francese », avranno tutto l'agio — osserva Ettore Tolomei — di compiere l'assimilazione inevitabile un po' per volta, chè l'integrità della patria non corre pericolo quando tra la Valle d'Aosta e la Francia s'innalza l'immane muraglia alpina, e sovr'essa il confine politico. E, d'altra parte, è lodevole l'equanimità della nazione francese, che non ha mai pensato ad accampare diritti nazionali sulle alte valli piemontesi, e nemmeno ad opporsi, per mezzo delle società culturali, al lento ma progressivo avanzare dell'italianità verso il suo naturale confine delle Alpi.

Il Senato romano respingeva di là dalle Alpi alcuni barbari, ch'erano penetrati in Italia per fondarvi un villaggio: non già, dice Tito Livio, per paura che il Senato avesse di quel pugno d'uomini, che venivano in veste umile di supplici, ma perchè voleva che fosse noto a tutti che le Alpi erano riguardate da Roma come la sua naturale difesa, e come una barriera insormontabile alle genti che abitavano fuori d'Italia.

L'Italia odierna non avrà bisogno di ricacciar nessuno al di là delle sue naturali frontiere: gli stranieri dimoranti fra il nostro popolo, al contatto delle nostre giuste leggi, sotto l'impero della nostra libertà, si sentiranno italiani.

Non di quei manipoli d'abitatori d'altro linguaggio deve dunque preoccuparsi l'Italia nel segnare i suoi nuovi confini, ma delle necessità militari. E la necessità strategica concorda coi segni della natura.

« Poichè la configurazione geografica dell'Alta Italia — scriveva il Borghetti — ha nelle vette del gran cerchio alpino una netta limitazione simile all'orlo di un vaso, dentro a questo la nostra nazionalità si contenne mirabilmente con segni indelebili. Non si può dunque

elevar dubbio sul più o sul meno. L'Austria dev'essere ricacciata oltre l'orlo del vaso. »

Le Alpi saranno per l'Italia una meravigliosa, inviolabile frontiera, superbo confine naturale di roccie e di nevi; e l'altra sponda adriatica, in mano all'Italia, le darà il compimento della sicurezza, con la libera signoria del mare italiano.

FINE DEL VOLUME OTTAVO

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 11

I — Gorizia e il Friuli orientale . . . . . » 13
La dinastia dei Conti di Gorizia — Una lettera di Leopoldo I — Paesaggio italico — I versi di Victor Hugo — Gli arcadi sonziaci — Duino e il Timavo — Grado, madre di Venezia — Aquileia e la sua basilica — La città morta — Il castello di Gradisca — Federigo Confalonieri e Alessandro Manzoni — La tragedia del Conte Lucio — Emopoli — Le «acque rosse» dell'Isonzo — Il Carso: ondate di calcare — La riviera verso Trieste — Il baluardo contro le invasioni — Il quadro del problema etnico — La marea slava — La lotta a Monfalcone e a Cormons — L'italianità di Gorizia — Il governo austriaco plagiario di sè stesso — La lotta economica — Fervore industriale — La missione storica.

II — Trieste . . . . . » 34
La sintesi dell'irredentismo — «Tergeste» romana — Il Comune medioevale — L'usurpazione austriaca — Il contratto bilaterale — «Nè Austria nè Venezia» — L'anno della distruzione — Il linguaggio italico — L'anima nazionale — Il sacrificio di Oberdan — L'offerta alla tomba di Dante — Pitteri e gli intellettuali — Attilio Hortis — Giuseppe Caprin — Trieste e Giosue Carducci — Felice Venezian — Le battaglie per il Comune — La Società del Progresso — Trieste nulla deve all'Austria — Il Portofranco — Commerci e industrie — L'avvenire economico — Nessuna concorrenza a Venezia — La fibra triestina — L'ultima speranza — Italia! Italia! Italia!

III — L'Istria . . . . . Pag. 60
Le gemme del mare — La gentildonna dell'Istria — La fedele di Venezia — Pirano e il suo porto — La battaglia di Salvore — La critica storica e le memorie del popolo — Lo sposalizio del mare — Parenzo e la sua cattedrale — Arte e nazionalità — Pola e i suoi monumenti — L'evocazione del passato — La leonessa istriana — Altre visioni marinare — La città sepolta — Il problema etnico istriano — La supremazia italiana — Una frase di Francesco Giuseppe — Mare e civiltà — L'interno dell'Istria — Le isole nazionali — Resistenza prodigiosa — L'importanza economica — Necessità strategica — Dove si domina l'Adriatico — Venti secoli d'italianità — Le ragioni della storia — Il suggello nazionale.

IV — Fiume . . . . . » 75
La perla del Quarnero — Il dominio ungherese — Le foci dell'Eneo — I tempi feudali — L'atto di Maria Teresa — L'oppressione straniera — L'attentato all'autonomia — La lotta gagliarda — I tentativi dei croati — Intangibile italianità — Trieste e Fiume — Il problema commerciale — L'avvenire delle industrie — La chiave dell'Oriente — Necessità strategiche — L'affermazione di un diritto.

V — La Dalmazia . . . . . » 86
Roma e Venezia — La meravigliosa' riviera — Salona e il palazzo di Diocleziano — Visioni di bellezza — Zara, la grande combattente — Il giorno indimenticato — Documenti d'italianità — Dalmazia illustre — Lo sterminio dell'elemento italiano — Il programma di Radetzky — Il regime dei generali — L'inchiesta di Barzini — Le sofisticazioni elettorali — Scuole e politica — La fiaba della «frangia marittima» — Autoctona italianità persistente — Confessione dei nemici — La nullità dei diritti croati — La chiave dell'Adriatico — Vita economica — Vasto movimento di navigazione — La libertà delle coste italiane.

VI — Il Trentino e l'Alto Adige . . . . . » 112
La porta del Trentino — Rovereto e i suoi castelli — Trento romana — Le gemme architettoniche — Il castello del Buon Consiglio — Tragiche memorie — La vita eroica di Ergisto Bezzi — Le parole del superstite — La leggenda del «secolare dominio» — Il simbolo dell'eterna italianità — Il monumento a Dante — «...e par che aspetti a Trento» — Dasindo e Giovanni Prati — Un ricordo carducciano — Scipio Sighele e il suo bando dal

Trentino — Le valli pittoresche — A Castel Ivano — L'« obbedisco » di Garibaldi — Mezzo secolo di lotta — La compatta massa nazionale — Il regime del terrore — Il quadro economico — La distruzione delle industrie — Gli emigranti trentini — Tenace ricostruzione della ricchezza — L'avvenire minerario — I diritti dell'Alto Adige — La patriottica intuizione di Ferdinando Martini — La gran cerchia delle Alpi — Le insegne di Roma al « tremendo spalto ».

VII — Il problema della frontiera . . . . . Pag. 140
L'armistizio del 1866 — Il dolore di Vittorio Emanuele II — I limiti del Veneto — Una frase di Guglielmo I — Visconti-Venosta e Nigra — Gli argomenti di Menabrea — I nuovi confini — Un memoriale di Gorizia — Profetica visione dell'avvenire — Roma antica e la frontiera orientale — L'Isonzo nel periodo napoleonico — L'illusione di cessioni austriache — Una nota di Andrassy — La vaga promessa di Francesco Giuseppe — Il viaggio di Crispi — Mutamento d'avviso di Bismarck — Il « parecchio » nel 1877 — Le usurpazioni austriache — Confine strategico — L'inclusione degli stranieri — La sicurezza dell'Italia.

A MILANO,
NELLE OFFICINE
DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO,*
compose, stampò e rilegò questo volume la maestranza:
Amati Giuseppe, Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva.

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO